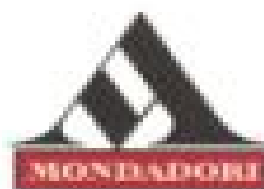
URANIA

GLI IMMORTALI

1506

JAMES GUNN

€ 3.60 (in Italia)
GENNAIO 2006
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

James Gunn

Gli Immortali

(The Immortals, 2004)

a Richard

La luce irrompe dove nessun sole splende;
dove non ondeggiano mari, le acque del cuore
fanno fluire le loro correnti.
La luce irrompe dove nessun sole splende
e morte non avrà dominio.
Dylan Thomas

INTRODUZIONE

Gli immortali di James Gunn è innovativo, scritto con stile - e agghiacciante. La sua visione dell'immortalità è piuttosto semplice, e tuttavia ha proporzioni epiche: il segreto è nel sangue.

Sangue più abbondante.

Sangue di mutazione.

Con il sangue giusto, si può vivere per sempre.

Nasce un uomo in grado di resistere alla malattia dell'invecchiamento, e tutti i ricchi della Terra si mettono alle costole di lui e dei suoi figli. Perché potrebbero diventare i loro passaporti per l'eternità. Vecchi danarosi che bramano una vita senza fine, perché il sangue è vita...

Non so voi, ma tutto questo mi manda in adrenalina. Lo avevamo già visto, naturalmente, è un grande tema della letteratura d'immaginazione: il vampiro. L'unica differenza è che qui non si tratta di un mostro aristocratico che trasmette la non-morte allo sfortunato uomo della strada, che non l'aveva chiesta, bensì è proprio lo sfortunato e sfuggente uomo di strada a essere portatore di un'anomalia che tutti vogliono.

Gunn ne ricava una perfetta storia di fantascienza, con robuste basi scientifiche. Assolutamente convincente. Un *noir* da corsia. Se ne dovrebbe trarre un film in bianco e nero.

Ecco perché *Gli immortali* è un classico.

Greg Bear

PREFAZIONE

Le idee per un romanzo nascono spesso in occasioni impreviste e si sviluppano in modi inattesi; qualche volta vivono di vita propria.

L'idea per *Gli immortali* mi venne durante il mio secondo periodo di scrittore a tempo pieno. Il primo era stato un periodo di dodici mesi tra il 1948 e il '49, dopo che avevo abbandonato sia il progetto di diventare un drammaturgo sia quello, successivo, di scrivere testi per la radio. Ero riuscito a piazzare un certo numero di racconti (sotto lo pseudonimo di Edwin James) ma non abbastanza per camparci, così avevo deciso di tornare all'università del Kansas per una specializzazione in inglese. Due anni dopo, trovai lavoro come redattore alla Western Printing & Lito-graphing Company di Racine, nel Wisconsin. Pubblicava edizioni tascabili e fumetti disneyani. Io avrei dovuto dar vita a una collana di fantascienza. Ma, dopo aver partecipato al mio primo convegno internazionale di fantascienza, anzi, il mio primo convegno in assoluto, tenutosi a Chicago nel 1952, e dopo che il mio agente Frederik Pohl mi disse che aveva venduto quattro delle mie storie, decisi di tornare alla scrittura a tempo pieno.

È stato durante quel periodo di due anni e mezzo circa che mi è nata l'idea de *Gli immortali.* Il fascino della fantascienza risiede nel senso di meraviglia che riesce a suscitare con i suoi "cosa accadrebbe se...?". Un giorno mi misi a riflettere su come l'umanità potrebbe acquisire l'immortalità. Idee di questo tipo sono punti di partenza, che poi si sviluppano tramite la ricerca. Alcune creature, scoprii, non muoiono mai per cause naturali. Un'altra fonte suggeriva che si invecchia per l'inefficienza del nostro sistema circolatorio, che a un certo punto non alimenta più le cellule o smette di smaltire i sottoprodotti dell'ossidazione. Che succederebbe se qualcuno nascesse con un sistema circolatorio migliore? E se questa miglioria si potesse trasmettere con una trasfusione? E se questa capacità di ringiovanimento risiedesse in una proteina del sangue come le gamma-globuline, che garantiscono l'immunità passiva contro le infezioni, quando le si inietta nel corpo di qualcuno (per esempio le donne incinte, rendendole immuni al morbillo)? In quel caso, il processo di ringiovanimento sarebbe solo temporaneo, della durata di un mese o un mese e mezzo, come nel caso degli effetti prodotti dalle gamma-globuline. Da queste ipotesi si sviluppò la saga.

Così mi misi sotto e scrissi "Sangue Nuovo", che il mio agente spedì a John Campbell, curatore della rivista specializzata "Astounding Science Fiction". Fu pubblicato nel numero di novembre del 1955. Io intanto avevo terminato il secondo racconto della serie, "Donatrice". Campbell tuttavia non era più interessato, perciò lo mandai a "Startling Stories"; la pubblicazione era prevista per il numero invernale... ma quello autunnale fu l'ultimo (e non si tratta dell'unica rivista che ho contribuito a far chiudere). Insomma l'ho rivenduto a "Fantastic Stories of the Imagination", dove è apparsa nel novembre 1960.

All'epoca in cui veniva pubblicato "Sangue Nuovo" ero tornato con la famiglia da Kansas City a Lawrence, sempre in Kansas, dove mi era stato chiesto di tenere un paio di corsi di Componimento all'università. Prima della fine del semestre, mi proposero di diventare caporedattore del foglio universitario "Alumni Magazine". Patteggiai con l'ateneo di poter lavorare d'estate solo tre settimane al mese, riservando la quarta per scrivere. Nel corso della prima estate ho realizzato "Medico", che Bob Mills ha inserito nel numero di luglio 1957 di "Venture Science Fiction", con il titolo di "Not So Great an Enemy". L'estate successiva ho scritto *The Immortals*, pubblicato da Fred Pohl nel quarto numero di "Star Science Fiction" del 1958.

Nel frattempo la casa editrice Bantam Books aveva lanciato la sua collana di sci-fi. Avevo già venduto loro i volumi *Station in Space* e *The Joy Makers.* Il terzo libro che Dick Roberts accettò di pubblicare fu appunto *The Immortals,* nel 1962.

Dalla parte opposta del continente Robert Specht, un aspirante sceneggiatore cinematografico, lavorava negli uffici di Los Angeles della Bantam Books. Ogni mese gli arrivava una catasta di tascabili dalla East Coast, e un bel giorno si prese *The Immortals* da leggere a casa. Come mi rivelò più avanti, decise immediatamente che voleva ricavarci un film.

Quattro anni dopo, come revisore dei testi della serie televisiva *Peyton Place,* riuscì a convincere il produttore, Everett Chambers, a chiedere i diritti cinematografici e televisivi di *The Immortals.* Contattarono il mio agente, che in quel momento era Harry Altshuler (Pohl era uscito dal giro), e ci accordammo per un'opzione su due anni, con modesti pagamenti ogni sei mesi. Ricevetti tre assegni, il quarto non arrivò mai. Scrissi a Specht, il quale mi rispose che Chambers aveva lasciato e che lui aveva provato a piazzare la storia a ogni produttore, regista e interprete di Hollywood, ma senza

successo. Comunque si stava aprendo qualche opportunità. Ci mettemmo d'accordo su un nuovo contratto che, con grande sorpresa di tutti, alla fine portò davvero il libro sugli schermi.

La rete abc aveva infatti deciso che preferiva produrre in proprio i film anziché prenderli in prestito da Hollywood. Improvvisamente aumentò la domanda di sceneggiature, e Specht riuscì a vendere *The immortals* alla Paramount. Venne girato nella primavera 1969 come *L'immortale,* con Christopher George, Barry Sullivan, Ralph Bellamy, Carol Lynley e Jessica Walter, regia di Joseph Sargent, e mandato nei circuiti il settembre successivo. Era stato programmato come il primo film della nuova serie della abc, ma all'ultimo momento venne scavalcato da *Seven in Darkness,* con Milton Berle.

Pare che la pellicola sia andata bene. A essere sinceri, la versione cinematografica non ripropone fedelmente il libro: invece di una storia sui mutamenti sociali prodotti dall'immortalità per pochi, è diventato un film d'azione in cui Christopher George è perseguitato da anziani ricchi e potenti assetati del suo sangue. Comunque, la abc decise di commissionare una serie di episodi da un'ora, sempre dal titolo *L'immortale,* per l'anno seguente. Del cast del film sopravvisse solo George, Specht non venne neppure preso in considerazione per i testi e la rete decise di farne una serie di avventura anziché di fantascienza. Ma lasciamo perdere.

Nel frattempo, Specht telefonò per dirmi che la abc intendeva romanzare la sceneggiatura per promuovere la serie. Mi offriva un terzo dei diritti, accettai. All'ultimo minuto chiamò la Bantam per informare che non si trovava uno scrittore per la versione romanzata. La feci io. Forse è stata la sola volta nella storia in cui l'autore di un romanzo ha scritto la versione romanzata di una sceneggiatura tratta dal suo libro; qualcuno l'ha definita una "punizione crudele e insolita". L'unica consolazione è stata il guadagno. La terminai in sei giorni, così che poté essere pubblicata prima del lancio della serie tv nel 1970.

Sono passati 25 anni e sono accadute varie cose interessanti: la Bantam Books ha riedito il volume nel 1968, e la Pocket Books nel 1979; il libro è stato tradotto in giapponese, tedesco, portoghese, francese, e ripreso in Inghilterra. A metà degli anni Novanta ho ricevuto una chiamata dalla Disney: cercavano la persona che possedeva i diritti cinematografici di *The Immortals.* "L'avete trovata" ho risposto. Nel 1968, infatti, la Paramount

aveva comprato solo i diritti per il piccolo schermo.

È cominciata così una serie di esperienze hollywoodiane che Vonda Mclntyre ha sintetizzato come "entusiasmo isterico seguito dal più completo silenzio". La Touchstone Pictures, controllata della Disney, era interessata a trarne un film: "Lo concepiamo come un grande film con un grande attore protagonista, e un grande regista come Sydney Pollack o James Cameron", mi ha detto il presidente della Touchstone, quando l'ho incontrato insieme al mio agente Dorris Halsey. Ma tutte le persone entusiaste del progetto che lavoravano alla Disney sono state licenziate, e l'opzione non è stata rinnovata. Prima dello scadere dei termini, tuttavia, un altro produttore era già alla caccia dei diritti... istigato, ho saputo, da uno sceneggiatore a cui la Touchstone aveva chiesto di occuparsi della cosa... ci voleva mettere su le mani alle stesse condizioni, ma alla fine anche lui non ha rinnovato l'opzione. Stesso iter con un terzo e un quarto produttore. Attualmente il romanzo è sotto opzione della Warner Bros.

In mezzo a tutte queste speranze e illusioni, ho ceduto un'altra volta i diritti editoriali alla Pocket Books, aggiornando parte del materiale, su loro richiesta, e aggiungendo una nuova parte, "Elisir". Il presidente della Touchstone aveva commentato, acutamente, che si trattava in effetti della storia del medico, così ho inserito la terza parte, con la ricerca *dell'elixir vitae* fatta dal dottor Russell Pearce.

L'immortalità non è stata ancora scoperta, anche se un articolo apparso di recente sul "New York Times" ipotizzava che intorno all'anno 2200 l'umanità potrebbe riuscire a vivere fino a seicento anni. Fino ad allora, la nostra unica immortalità sta nella discendenza. E nei libri.

James Gunn

PARTE PRIMA

Sangue nuovo

Era disteso sul lettuccio, con il braccio sinistro, abbronzato e muscoloso, appoggiato sul tavolino. La fascia dello sfigmomanometro gli stringeva il bicipite; l'interno del gomito, segnato dalle scie azzurre delle vene, gli era stato strofinato con alcol e betaina.

Gli occhi del giovane seguivano l'infermiera specializzata mentre con rapida efficienza lo preparava per il prelievo. Si muoveva fresca e frusciante come il suo camice.

La donna aprì lo sportello sinistro della cella frigorifera e dal secondo scaffale prese una doppia sacca di plastica, le cui parti erano collegate da tubicini. Sul fondo, c'era un buco per l'aggancio. La sacca era vuota, flaccida, tutta corrugata. Da un tubicino trasparente spuntava l'ago di una siringa.

Lei tolse il cappuccio protettivo all'ago e svolse i tubicini. Ispezionò la parte interna del braccio del donatore, che aveva sterilizzato con della lidocaina. La vena era grande e morbida, ottima per infilarvi la siringa con abilità, come fece. Un liquido rosso scuro corse lungo il tubo fino a una delle sacche. Pian piano si creò al suo interno una pozza, che cominciò a distendere le grinze sulla superficie di plastica.

L'infermiera staccò da un foglio prestampato un'etichetta adesiva che indicata la data e un numero e la appiccicò sulla sacca. In basso aggiunse le proprie iniziali.

— Continui a stringere il pugno — disse al giovane, sempre osservando la sacca.

Quando fu piena, chiuse un morsetto sul tubicino e tolse l'ago dal braccio, sostituendolo con una pallina di cotone e un cerotto.

— Lo tenga per un'oretta — prescrisse.

Poi fece passare il sangue dentro delle provette, le sigillò e vi attaccò delle etichette prese dallo stesso foglio di prima. Siringa e tubi vennero buttati in un apposito contenitore.

— Il Centro adesso lo analizzerà — disse l'infermiera. — Se lei è davvero zero negativo, potrà guadagnarci qualcosa, ogni tanto. È l'unico gruppo che dobbiamo procurarci a pagamento, quando non si trovano abbastanza donatori.

Il giovane reagì con una smorfia.

— Mi servono il suo nome e indirizzo — continuò in tono vivace, voltandosi verso il computer e digitando un numero. Dopo che il giovane ebbe dato le proprie generalità, aggiunse: — La informeremo quando arriveranno i risultati. Il laboratorio fa i test per aids, epatite, malattie veneree e altre malattie che si trasmettono col sangue. Tutto nella massima riservatezza, s'intende. Se desidera, possiamo inserire il suo nominativo nell'elenco dei nostri donatori abituali.

Luì scosse il capo.

L'infermiera si strinse un po' nelle spalle e gli porse uno scontrino. — Grazie comunque. Resti in sala d'attesa per una decina di minuti. Mentre aspetta troverà succo d'arancia, caffè, biscotti. Questo scontrino le dà diritto a un credito di cinquanta dollari. Potrà ritirarlo alla cassa, di fronte all'uscita.

Per un attimo, dopo che l'ampia schiena del donatore era già scomparsa dietro la porta, la donna rimase a fissare il vuoto in quella direzione. Poi alzò di nuovo le spalle, si voltò e mise il campione di sangue nello scaffale in alto a sinistra della cella frigorifera.

Un campione di buon sangue: nuova vita, in una confezione di plastica, per qualcuno che forse altrimenti non ce l'avrebbe fatta. Nel giro di pochi giorni i globuli bianchi avrebbero cominciato a morire, rendendo più difficile la coagulazione. Grazie al freddo invece i globuli rossi, o almeno parte di essi, avrebbero resistito per tre settimane. Dopodiché, se già non lo si fosse fatto per scremare i globuli rossi, il sangue sarebbe stato mandato al separatore del plasma, oppure venduto a qualche azienda specializzata nel recupero delle oltre settanta proteine contenute nel plasma.

Un campione di sangue, prezzo di mercato: cinquanta dollari. Dopo i test, sarebbe stato spostato nel secondo scaffale dall'alto, lato destro della cella frigorifera, insieme agli altri campioni di sangue di gruppo 0 Rh negativo. Un gruppo speciale, che possedeva tutto quello che avevano gli altri, e con qualcosa in più che lo rendeva unico.

Cinquanta dollari? Quanto valeva la vita?

Ottant'anni, il corpo flaccido sul duro letto d'ospedale. Il ronzio del condizionatore era così attutito che si sentiva solo il raschiare irregolare del respiro dell'uomo. L'unico movimento, al reparto Terapia intensiva, era il sollevarsi e abbassarsi spasmodico della coperta posata sul vecchio corpo.

Era ancora vivo, nient'altro. Aveva consumato le sei decine di anni più

dieci, più un altro po', che gli erano state assegnate. Non che il suo problema fosse di trovarsi sulla strada verso la morte, perché lo sono tutti: il fatto era che per lui il capolinea era imminente.

Il dottor Russell Pearce teneva il polso scheletrico con la sua destra giovane ed energica, osservando sui monitor le curve di pressione sanguigna, battito cardiaco, livello dell'ossigeno... Aveva una faccia seria, con occhi scuri e intensi, e una pelle troppo pallida ma ben conformata su ossa robuste.

Il viso del vecchio era giallastro tendente al blu-grigio, il colore della morte. La pelle grinzosa era tesa all'indietro, come una maschera posata direttamente sul teschio. Forse un tempo era stato un bell'uomo; adesso gli occhi erano affossati, chiusi da palpebre scure, con la bocca ridotta a una linea nera e il naso a un becco sottile e arcuato.

Esiste una parentela universale nella vecchiaia, così come nell'infanzia. Nel mezzo, le persone sono molto diverse, ma ai due estremi appaiono identiche.

Pearce aveva visto molti vecchi al pronto soccorso, soprattutto barboni raccolti al settore Nord dopo che non si erano più rialzati dai loro letti di cartone, o alcolizzati o drogati. A rendere differente quest'uomo erano qualche cura in più e alcuni miliardi di dollari. I suoi capelli ben pettinati erano bianchi come la neve, mentre gli altri li avevano grigiastri, giallognoli, lunghi e arruffati, su colli scavati. La pelle di quest'uomo era liscia e immacolata, gli altri mostravano rughe sporche e piagate.

Con delicatezza, Pearce lasciò ricadere la mano accanto al corpo, quindi scostò lentamente il lenzuolo. Qui le differenze erano minori. Una volta, l'uomo era alto, forte, pieno di vitalità; ora il suo fisico appariva prosciugato ed emaciato, le costole si agitavano irregolarmente premendo contro la pelle. Dalle gambe a bastoncino affioravano le vene come un intrico di corde scure.

— Polmonite? — chiese il dottor Easter con interesse professionale. Era più vecchio di lui, stempiato e con i capelli grigi, e conservava un aspetto calmo e distinto.

— Macché, denutrizione. Mi ero aspettato che mangiasse di più e ricevesse più cure. I soldi dovrebbero preoccuparsi di se stessi, o no?

— Non necessariamente. Come suo medico personale, ho imparato che un miliardo di dollari lo si tiene ben stretto.

— Anemia — continuò Pearce. — Perdite di sangue a causa di un'ulcera duodenale, direi. Potremmo operare, ma non sono sicuro che sopra

wiverebbe. Polso debole, affannoso. Pressione bassa. E arteriosclerosi, con tutto ciò che consegue.

Accanto a lui, un'infermiera tracciava dei segni su un modulo. Giovane, dalla pelle liscia che sprizzava salute.

— Facciamo un conteggio globulare del sangue — le disse Pearce di colpo. — Analisi delle urine. Esegua il test di compatibilità su due campioni di sangue, poi veda se si trovano dei globuli rossi concentrati, e gliene somministri una dose appena possibile.

— Una trasfusione? — chiese Easter.

— Potrà dargli un sollievo momentaneo. Se ha un effetto apprezzabile, gliene forniremo ancora, forse abbastanza da renderlo idoneo all'operazione.

— Ma sta morendo... — Suonava quasi come una domanda.

— Certo. Come tutti — sogghignò Pearce. — Il nostro lavoro è di posticipare l'evento il più possibile.

Pochi minuti dopo Pearce, entrando nell'atrio, trovò il dottor Easter che parlava con aria grave a un omaccione biondo vestito con abiti costosi. L'uomo era più o meno dell'età del medico, tra i quarantacinque e i cinquant'anni. Aveva una faccia strana, che non si adattava al resto, con degli occhietti grigi da predatore su quel corpo erculeo.

Il suo nome era Carl Jensen. Era il segretario privato del vecchio che stava morendo. Easter fece le presentazioni, i due si strinsero la mano. Pearce pensò che il termine "segretario privato" poteva significare un'infinità di mansioni.

— Dottor Pearce — disse Jensen con un tono di voce piatto — le farò una sola domanda: il signor Weaver sta morendo?

— Sì... naturalmente. Nessuno può scampare. Ma... se vuol sapere se è questione di pochi giorni, ritengo di sì, dovendo proprio dare una risposta.

— Cos'ha che non va? — C'era un'ombra di sospetto nella sua voce, ma questo valeva per ogni cosa che dicesse.

1 '-)

— Sta sopravvivendo al proprio corpo. È consumato e sta cadendo a pezzi, come una macchina.

— Suo padre è campato fino a novuntun anni, sua madre a novantasei.

Pearce lo fissò dritto negli occhi senza lasciarsi impressionare. — Loro però non avevano accumulato miliardi di dollari. Viviamo in un'epoca che ha quasi sconfitto la malattia, ma questo ha un prezzo. Lo stress ci distrugge.

Ogni miliardo guadagnato dal signor Weaver gli è costato cinque anni di vita.

— Cosa intendete fare? Semplicemente lasciarlo morire?

Gli occhi di Pearce adesso erano freddi quanto i suoi. — Appena possibile gli faremo una trasfusione. Il signor Weaver ha dei parenti, degli amici intimi?

— Nessuno che gli sia più vicino di me.

— Chiediamo due litri di sangue per ogni litro che gli forniremo. Ci pensi lei.

— Il signor Weaver pagherà per tutto il necessario.

— Lo dovrà rimpiazzare, se possibile. Questa è la regola dell'ospedale.

Jensen abbassò lo sguardo. — Dall'azienda arriveranno molti volontari.

Non appena Pearce fu abbastanza distante, Jensen disse a Easter: — Non possiamo fare affidamento su qualcun altro? Non mi piace.

— Solo perché è più duro di te — rispose il medico. — Sarebbe stata una bella sfida tra lui e il vecchio, quando era in forma.

— È troppo giovane.

— Proprio per questo è bravo. Il miglior geriatra del Middle West. Sa essere distaccato, obiettivo. Tutti i medici hanno bisogno di essere un po' spietati, e lui ancora di più, visto che presto o tardi perde tutti i clienti. È il tipo giusto. — Easter lanciò a Jensen uno sguardo compassionevole: — Quando si arriva alla nostra età, ci si comincia a rammollire. Si comincia a diventare parziali con la Morte.

La richiesta di trasfusione arrivò alla banca del sangue e partì la solita procedura. Un'addetta di laboratorio in camice frusciante di amido salì dall'ufficio, situato nel seminterrato, e da una delle vene nodose del vecchio prelevò cinque centimetri cubi di sangue, che riempirono la sottile siringa con un colore quasi viola.

Il vecchio non si mosse; si udiva solo il suo respiro rauco nel silenzio.

Tornata al tavolo di lavoro, l'addetta dispose tre campioni di sangue su due vetrini, di cui uno suddiviso in sezione A e B. Posò i vetrini su un piccolo tavolo luminoso: su uno dei campioni fece cadere una goccia di siero da una bottiglia verde con l'etichetta anti-A, un'altra la prese da una bottiglia marrone con la scritta anti-B, mentre I'anti-0 era un contenitore trasparente incolore. Fece dondolare il tavolo luminoso sui perni. Un minuto più tardi, i globuli rossi sui campioni A e B si trovavano ancora immobili in sospensione. Nel terzo campione, si erano invece visibilmente ammassati.

Immise i risultati nel computer nome del paziente, data, STANZA N., MEDICO CURANTE... GRUPPO SANGUIGNO: "0 RH".

Premette un altro pulsante. Sullo schermo si materializzò un elenco delle quantità di sangue disponibile, suddivise per gruppo. L'infermiera aprì lo sportello destro della cella frigorifera e osservò le etichette sulle sacche del secondo scaffale dall'alto. Ne scelse una, quindi mise in due provette dei campioni di sangue del donatore e del paziente.

Lasciar cadere una goccia del siero del donatore in un po' di sangue del paziente fornì la prova decisiva: i globuli rossi non si ammassavano. Anche al microscopio, dopo la centrifuga, le cellule apparivano come forme circolari perfette in sospensione. Una o due gocce del siero del paziente nel sangue del donatore, e la "prova del nove" era fatta.

Sull'etichetta scrisse:

Leroy Weaver 9-4
Ter. Inten. - Dr Pearce

Chiamò l'infermiera di turno per avvertirla che il sangue era disponibile. Questa arrivò in pochi minuti. Insieme, identificarono il destinatario, il gruppo sanguigno e il numero del campione da utilizzare, compilando il modulo a copia-carbone che pendeva dalla sacca. L'addetta del laboratorio ne tenne una versione per il suo archivio; l'infermiera intanto portò la sacca alla propria postazione e mise in un cassetto un'altra copia dei dati. Infine, accompagnata da una seconda infermiera, andò al reparto e allegò il modulo alla cartella del paziente, controllando sia le disposizioni del medico che l'identità del malato tramite la targhetta legata al braccio.

Pearce studiò i documenti etichettati LEROY weaver. Diede subito un'occhiata ai risultati del laboratorio di Ematologia. Conteggio globulare: 2.360.000 g.r. per millimetro cubo. Già, anemia, e peggio di quanto sospettasse. Quell'ulcera duodenale lo stava dissanguando.

La trasfusione poteva servire. Solo in via temporanea, ma, alla fin fine, tutto andava così. Era solo una questione di tempo. Forse avrebbe rivitalizzato Weaver abbastanza da permettergli di ingerire cibo solido. Allora il vecchio li avrebbe sorpresi tutti e sarebbe uscito con le sue gambe da quell'ospedale.

Prese cartella e referti e si avviò per il lungo corridoio silenzioso. Il linoleum rimandava gli eterni odori d'ospedale: alcol e anestetici impegnati nell'antica lotta ai batteri e al dolore. Aprì la porta del reparto Terapia intensiva e fu accolto dall'aria fredda. Fece un vago cenno di saluto all'infermiera di turno; non era una dello staff, era pagata da Jansen.

Quindi diede un'occhiata alla tabella ai piedi del letto di Weaver. Nessun cambiamento. Scrutò il volto del vecchio, sempre più simile a quello della Morte. Il respiro era ancora stertoroso; le palpebre scolorite velavano gli occhi affossati.

Che cos'era, quell'uomo? "Chiamatemi Cinque Miliardi di Dollari." Era il denaro fatto persona. A questo punto, non era più utile né alla società né al genere umano. Era sempre stato troppo impegnato per sposarsi, troppo occupato per avere figli. Il suo compito era stato solo quello di accumulare. Soldi e potere, e mai abbastanza.

Pearce non riteneva che un ricco fosse necessariamente un cattivo. Però chiunque riusciva a mettere insieme un miliardo di dollari, e più, non poteva che essere un grande predatore, il resto erano inutili dettagli. Pearce comprendeva perché Jansen fosse preoccupato: morto Weaver, addio denaro, addio potere. Dollari e influenze altolocate non sono immuni alla morte, e quando vengono meno trascinano con sé interi imperi.

Abbassò lo sguardo su Weaver pensando a tutte queste cose, e pensando che non importavano. Era ancora una persona. Ancora umano. Ancora vivo. Ciò significava che era degno di essere salvato. Ogni altra considerazione era fuori luogo.

Tre sacche pendevano dall'asta. Una conteneva una soluzione al 5 per cento di glucosio per l'alimentazione in endovena, un'altra acqua salata, la terza conteneva lo scuro fluido della vita. Una serie di giunti a T riduceva i diversi tubicini di plastica a uno solo, che passava attraverso una pompa assicurata all'asta. Il tubo terminale si inseriva quindi in un catetere che a sua volta sfociava nella vena anticubitale, che appariva rigonfia nella parte interna del gomito del paziente.

— Non erano disponibili globuli rossi concentrati di gruppo zero negativo — stava dicendo l'infermiera. — Abbiamo dovuto usare sangue intero.

Pearce annuì. L'infermiera chiuse il morsetto del glucosio e aprì quello della soluzione salina, nonché quello della sacca di sangue. Dopo una rapida

miscelazione comparve solo sangue, che scorreva lentamente attraverso il lungo tubicino trasparente, e relativo filtro, fino a raggiungere la vena. Sangue nuovo che portava nuova vita al meccanismo vecchio e consunto disteso su quel duro letto d'ospedale.

"Nuovo sangue in cambio di quello vecchio" pensava Pearce. "I soldi possono comprare tutto." Poi disse: — Un po' più veloce.

L'infermiera regolò il morsetto. Dalla pompa partì un *bip* d'allarme, lei aggiustò ulteriormente la misura. Nella sacca, il livello di fluido cominciò ad abbassarsi con maggiore rapidità.

Vita. Che gocciolava. Che fluiva. Rinnovando quello che era vecchio.

Il malato inspirò profondamente. Il ritmo affannoso del suo respiro divenne più regolare. Pearce scrutò di nuovo quel volto, il naso adunco, le labbra sottili ed esangui, che apparivano crudeli perfino nel loro pallore. Nuova vita, forse. Ma nulla poteva invertire la lunga azione erosiva degli anni. I corpi si consumavano, niente poteva rinnovarli.

Goccia a goccia il sangue scorreva dalla sacca, attraverso il tubo, nelle vene del vecchio. Lo aveva donato qualcuno, giovane e robusto, in grado di elargire un surplus di vita color porpora, satura di globuli rossi sani, di vigorosi pulitori bianchi, di piastrine, di molteplici proteine; uno in grado di rimpiazzare il tutto in meno di tre mesi.

Al medico tornarono in mente Richard Lower, l'anatomista inglese del Seicento che aveva realizzato la prima trasfusione, e l'immunologo viennese Karl Landsteiner, del XX secolo, che aveva reso sicuro il processo grazie alla scoperta dei gruppi sanguigni incompatibili.

Ecco quest'uomo che poteva ricevere sangue per merito di Lower e Landsteiner, e di qualche anonimo donatore. Questo vecchio che ne aveva bisogno perché non era più in grado di produrre abbastanza globuli rossi da controbilanciare il ritmo con cui li perdeva. Quello che sgocciolava in quei tubicini era vita data in regalo da un giovane a un vecchio, da un sano a un malato.

Le palpebre di Weaver ebbero un fremito.

Mentre Pearce compiva il suo giro di visite mattutino, il vecchio lo osservava con pupille di un azzurro sbiadito. Il medico strizzò gli occhi e d'istinto riafferrò il polso scarnificato: — Si... sente meglio?

E qui venne il secondo shock: il vecchio annuì.

— Bene, signor Weaver. La rifocilleremo un po', e vedrà che in pochi

giorni sarà di nuovo al lavoro.

Rivolse lo sguardo ai monitor sulla parete e li osservò con più attenzione. Poi delicatamente, ma con un'espressione sorpresa, lasciò ricadere il vecchio braccio lungo il corpo smunto coperto dal lenzuolo.

Si sedette a pensare accanto al letto, senza badare all'infermiera che sfaccendava. Weaver se la stava cavando dannatamente bene, per un uomo in quelle condizioni. Il battito cardiaco era intenso e costante. La pressione era salita. In qualche modo, la trasfusione aveva risvegliato delle energie latenti.

Il malato aveva ricominciato a lottare.

Pearce avvertì un senso di esaltazione, strano e anche poco professionale.

Il giorno dopo, il medico notò che quegli occhi che lo fissavano non sembravano più così sbiaditi. — Tutto a posto? — chiese. Il vecchio accennò di sì. Il polso era quasi normale, per un uomo della sua età. Pressione ancora un po' bassa. Livello di ossigeno, alto.

Il terzo giorno Weaver cominciò a parlare.

Con un filo di voce, sussurrò ricordi sconnessi e incomprensibili. Pearce annuì come se avesse capito, ma lo fece soprattutto per se stesso, per sottolineare che il processo si stava avviando alla conclusione. L'arteriosclerosi aveva lasciato il segno: reni granulosi, danni al ventricolo sinistro, malfunzionamento cerebrale a causa di un paio di emorragie.

Quarto giorno. Weaver stava seduto sul letto, a parlare all'infermiera con una voce gracchiante e spiritata. — Siss... siii... gnori — sibilava senza denti — è sss... stata quella volta che gliel'ho fatta vedere... E nnooo?... Drr... ritto in fronte, li ho sss... sempre odiati quei ragass... zacci. Lei dev'esss... sere il dottore — cambiò tono all'improvviso, girandosi verso Pearce. — Lei mi piace, sssa? Ah vedrà ssse non riceverà un grossogrosso assegno!... Come a tutti quelli che mi trattano bene... e, oh be', anche agli altri... — ghignò in modo infantile, sinistro.

— Non si preoccupi di quello — rispose Pearce con gentilezza, tastandogli il polso. — Pensi solo a guarire bene.

Il vecchio assentì allegramente e infilò un dito in bocca per massaggiarsi le gengive. — Sssarà pagato — mormorò — *non sssi preoccupi di quello.*

Il medico guardò il polso che ancora tratteneva nella propria mano. Era sodo come non si ricordava fosse mai stato. — Qualcosa che non va con le gengive?

Lui interruppe l'operazione: — Prr... udono da mm... atti.

Il quinto giorno andò da solo in bagno.

Il sesto fece la doccia. Quando entrò Pearce, Weaver stava seduto sul bordo del letto, con i piedi che penzolavano. Si voltò di scatto all'arrivo del dottore, con occhi vispi e non più infossati. La pelle aveva acquisito un alone di salute. Tutto il corpo mostrava volumi pieni: polso, braccia, viso. Perfino le gambe apparivano quasi toniche.

La dieta equilibrata offerta dall'ospedale si stava trasformando in carne, grasso, muscoli. Con quei capelli immacolati sembrava un nonno della pubblicità.

Il giorno dopo, i capelli cominciarono a scurirsi alla radice.

— Quanti anni ha, signor Weaver? — chiese Pearce.

— Ottanta esatti — rispose lui con orgoglio. — Compiuti lo scorso cinque giugno. Sono nato nel Wyoming, ah-ha, in un rifugio di montagna. Ci sono ancora orsi da quelle parti, li ho visti un sacco di volte con på', e pure lupi, ma non hanno mai dato fastidio.

— Di che colore aveva i capelli?

— Ero nero come un corvo. I capelli più scuri e più splendenti della contea! Le ragazze mi supplicavano che glieli lasciassi accarezzare... — Il ricordo gli diede un sussulto di piacere. — E glielo permettevo, naturalmente. Quando me ne andai dalla contea di Washakie, c'era una tribù di bambini dai capelli neri, hiii hiii. Riprese a massaggiarsi le gengive, estasiato.

— Pizzicano ancora?

— Come le dannate pulci del Wyoming — ridacchiò di nuovo. — Sa che cosa non va in me, ragazzo mio? Sono nella seconda giovinezza. Proprio così. Sto mettendo i denti.

La seconda settimana, Weaver venne trasferito dalla Terapia intensiva a una camera privata. Ormai la sua mente era tutta concentrata sugli affari e aveva lasciato perdere le memorie di gioventù. Gli installarono un telefono vicino al letto; trascorreva metà del tempo in conversazioni brevi e smozzicate riguardanti contratti e maneggi incomprensibili. L'altra metà del tempo la dedicava a Jansen, che arrivava così immediatamente agli ordini del padrone da far intuire a Pearce che avesse una stanza riservata in ospedale.

Weaver stava riprendendo lo scettro dell'impero.

E mentre la sua intelligenza vagava senza sosta tra i modi per mantenere e accrescere le proprietà, il suo corpo si rigenerava come un programma

autopoieti-co. Spuntò il primo dente: un canino. Poi gli altri iniziarono a nascere rapidamente. I capelli si scurivano quasi a vista d'occhio; appena arrivò il barbiere, Weaver si fece tagliare tutta la parte bianca e in testa gli restò una spazzola nera come aveva detto. Le rughe del viso si appiattirono come le onde di un laghetto quando cala il vento. Il corpo diventò muscoloso; le vene si ritrassero sotto la pelle, riducendosi a sottili linee grigie. Infine, gli occhi virarono sul blu scuro. Occhi di fuoco.

I test diedero a Pearce l'ultima conferma dei suoi sospetti. L'arteriosclerosi non aveva indurito quelle vene... o almeno, il danno causato dall'accumulo di placca era stato riassorbito. I reni funzionavano alla perfezione. Il cuore era forte ed efficiente come non mai. Nessuna traccia di emorragie cerebrali.

Al termine di quella settimana Weaver aveva l'aspetto e il fisico di un uomo di trentanni.

— Carl — stava dicendo Weaver quando Pearce entrò nella stanza — voglio una donna.

— Una donna in particolare? — chiese Jansen con indifferenza.

— Non capisci! — rispose Weaver con l'impazienza con cui trattava le persone alle sue dirette dipendenze.

— Una da sposare. Ho commesso un errore finora, e non intendo ripeterlo. Un uomo nella mia posizione ha bisogno di un erede. E ne avrò uno. Sì, Carl, e potresti nascondere un po' meglio quell'espressione incredula, alla mia età! — Si girò di scatto verso Pearce.

— Dico bene, dottore?

Pearce alzò le spalle. — Non ci sono cause fisiche che le impediscano di avere un figlio.

— Tienilo bene a mente, Carl. Sono forte e intelligente come allora, anzi forse addirittura di più. C'è gente che lo imparerà molto presto... Mi è stata data una seconda chance, vero dottore?

— Può metterla così. Come intende sfruttarla?

— Voglio fare meglio. Meglio di prima. Stavolta non commetterò errori. E lei, dottore, sa cosa farà d'ora in poi?

— Quello che ho sempre fatto: il mio mestiere, meglio che posso.

Gli occhi di Weaver incontrarono quelli del medico.

— Pensa che io stia scherzando. Non faccia questo sbaglio. Lei dovrà scoprire perché.

— Perché, cosa?

— Perché mi sono ristabilito in questa maniera. Non provi a prendermi in giro: lei non ha mai visto niente del genere. Non sono più un ottantenne. Il mio corpo non lo è. Non lo è la mia ménte. Perché?

— Lei che ipotesi fa?

— Non faccio mai ipotesi. Raccolgo i dati da chi li ha, e poi decido. Ecco ciò che desidero da lei: dati. Sono passato attraverso un processo di ringiovanimento.

— Ha parlato con il dottor Easter?

— Naturalmente. È il mio medico personale, sono partito di lì.

— Ma non ha preso da lui quel modo di parlare. Easter non si sarebbe mai sbilanciato con un termine come "ringiovanimento".

Le pupille di Weaver puntarono Pearce sotto le sopracciglia scure. — Che cosa mi avete fatto?

— Che importa? È ringiovanito, e questo sarebbe abbastanza per chiunque.

— Quando il signor Weaver fa una domanda — s'intromise Jensen gelidamente — esige una risposta.

Il miliardario gli fece cenno di chiudere il becco. — Il dottor Pearce non è il tipo che si spaventa. Ma è una persona ragionevole. Crede nei fatti sperimentati. Vive di logica, come me. Mi comprenda bene, dottore. Adesso potrò dimostrare trentanni, ma presto o tardi tornerò ad averne ottanta. Prima di allora, voglio sapere come ricominciare ad averne trenta.

Pearce sospirò. — Ora non parla più di ringiovanimento. Questa si chiama immortalità.

— Perché no?

— Non è roba da esseri umani. Il corpo si consuma. Sei decine di anni più dieci... questo, più o meno, è quanto ci è assegnato. Poi iniziamo a cadere a pezzi.

— Ho già avuto la mia razione, e anche qualcosina di più. Adesso però ricomincio da quota trenta. Me ne restano altri quaranta o cinquanta. E dopo? Ancora altri quaranta o cinquanta anni?

— Tutti moriamo — disse Pearce. — Nessuno può farci niente. Non c'è uomo che sia nato e non abbia visto la tomba. Esiste una malattia che contraiamo al momento della nascita, da cui nessuno può guarire. Fatale, senza eccezioni. La Morte.

"Immaginiamo che qualcuno sviluppi una forma di resistenza..."

— Non mi prenda alla lettera — si riscosse Pearce.

— Non intendevo dire che la morte sia una malattia specifica. Si muore in tanti modi, incidenti, infezioni...

"E senilità" pensò. "Per quanto ne sappiamo, anche quella è una malattia.

"Eziologia: un virus, mai isolato in laboratorio e perciò sconosciuto, ci infetta al momento della nascita o poco dopo. O magari viene trasmesso all'atto del concepimento.

"Incidenza: 100 per cento.

"Sintomi: lenta degenerazione dei tessuti, che si manifesta a partire dalla maturità, debolezza crescente, basso rendimento dell'apparato circolatorio a causa dell'arteriosclerosi e dei malanni cardiaci, declino del sistema immunitario, malfunzionamento dei sensi e degli organi, crollo della capacità rigenerativa delle cellule, predisposizione alle infezioni...

"Prognosi: letale al 100 per cento."

— Tutto muore — proseguì senza interruzione. — Alberi, pianeti, stelle. È naturale, è inevitabile.

"No, non lo è.

"La morte naturale è un fenomeno relativamente nuovo. È apparso solo quando la vita è divenuta pluricellulare e organizzata. Forse era il prezzo da pagare per la complessità, per la capacità di pensare.

"I protozoi non muoiono. Neppure i metazoi: spugne, platelminti, celenterati. Alcune specie di pesci muoiono soltanto per cause fortuite. 'Le arvicole sono animali che non cessano mai di crescere e non invecchiano mai.' Dove l'ho letto? Perfino i tessuti dei vertebrati superiori sono immortali, a certe condizioni.

"Lo hanno dimostrato Carrel ed Ebeling. Date a una cellula una quantità sufficiente di alimentazione adatta, e non morirà mai. Cellule provenienti da ogni parte del corpo sono state mantenute in vita *in vitro* a tempo indefinito. La differenziazione e la specializzazione comportano che le cellule, prese individualmente, non riescono a trovare le condizioni ottimali per loro perché, oltre a rimanere in vita, devono darsi da fare per l'intero organismo. Era una spiegazione plausibile, ma era corretta? Non è altrettanto plausibile che la necrosi cellulare sia dovuta al collasso del sistema circolatorio?

"Mantenetelo in piena efficienza, sano e in grado di rigenerarsi, e il resto del corpo potrà ben rimanere immortale."

— Quando diciamo che qualcosa è naturale — reagì Weaver — significa che abbiamo rinunciato a cercare di comprenderlo. Mi avete fatto una trasfusione. Le capacità immunitarie possono essere trasmesse con il sangue, mi ha detto Easter. Chi ha donato il sangue?

— I dati personali dei donatori sono riservati. Weaver grugnì in tono derisorio.

La banca del sangue si trovava al piano seminterrato. Pearce faceva strada lungo corridoi affollati e rumorosi, tra pazienti su sedie a rotelle che aspettavano radiografie ed esiti di esami, e altri su lettucci, trasportati verso i laboratori o le rispettive camere.

— Se è intelligente — gli disse Jansen giù per le scale — collaborerà con il signor Weaver. Faccia quello che le chiede. Gli dia quelle informazioni. E lui la saprà ricompensare. Altrimenti... — fece un sorriso sgradevole.

Pearce rise. — Altrimenti cosa mi farà?

— Non cerchi di scoprirlo.

La banca del sangue era un ambiente pulito ed efficiente; per il momento era deserto, a parte l'infermiera addetta alle flebotomie. Quando Jansen chiese i dati relativi alla trasfusione di Weaver, la donna digitò al computer il nome del miliardario. — Eccolo — disse.

— Sulla quarta colonna. Zero negativo.

— Avete ricevuto donazioni da dipendenti del signor Weaver? — le chiese Pearce.

— Nessuno che abbia lasciato un identificativo.

— State solo creando intralci — intervenne Jansen.

— Non esiste nessuna regola per cui bisogna rimpiazzare il sangue utilizzato, ma non preoccupatevi: lo avrete domani. Chi era il donatore?

— Non posso rilasciare questa informazione — rispose l'infermiera.

— Possiamo ottenere un mandato del tribunale nel giro di due ore — replicò Jansen.

— Glielo dica — la pregò Pearce. — Mi assumo io la responsabilità.

L'infermiera premette un pulsante, comparve un'altra schermata. — Marshall Cartwright. Ora ricordo, è arrivato il giorno dopo il nostro annuncio in TV. Eravamo a corto di sangue gruppo zero e la lista dei donatori abituali era esaurita. Ma ha avuto poca risonanza.

— Se lo ricorda? — chiese Jansen.

Lei aggrottò le sopracciglia e si voltò a guardare fuori dalla finestra. — Era il giorno tre. Riceviamo più di venti donazioni al giorno, ed è successo più di una settimana fa.

— Ci pensi! — pretese Jansen.

— Ci sto pensando — scattò la donna. — Che vuole sapere?

— Che aspetto aveva. Che cosa ha detto. Il suo indirizzo.

— Qualche problema nel suo sangue?

— Oh, proprio all'opposto!

Un sorrisetto attraversò il viso dell'infermiera. — Be', non riceviamo molte lamentele di questo genere. Posso fornirle il suo indirizzo abbastanza facilmente. — Batté sulla tastiera. — Curioso. Ci ha venduto il sangue una volta, ma non intendeva rifarlo... Cartwright, Marshall. Hotel Abbott. Nessun numero di telefono.

— Hotel... — mormorò Jansen. — Sembra una falsa pista. Questo non le fa venire in mente niente? — insistette. — Non voleva che il suo nome finisse sulla lista dei donatori.

L'addetta scosse il capo lentamente, dispiaciuta. — Ma perché tutto questo interesse?... Weaver? Non è il riccone della stanza 305 che è guarito per miracolo?

«

— Già — disse Jansen, scansando l'argomento. — Desidereremmo una copia dei dati inseriti nel computer.

— Appena l'infermiera potrà selezionarli e stamparli — s'intromise Pearce.

— Tra un'ora — pretese il segretario personale.

— Un'ora — convenne il medico.

— Bene, è tutto — concluse Jansen. — Se le dovesse tornare in mente qualsiasi cosa, si metta in contatto con il signor Weaver o con me, le lascerò i miei estremi. Ne verrà fuori qualcosa anche per lei.

"Ne verrà fuori qualcosa anche per lei. Lo slogan di un'intera classe" pensò Pearce. — E che cosa ne verrà fuori, per l'umanità? Ma non importa, lei trova sempre quello che cerca.

— Esattamente — replicò Jansen a muso duro. — Io... noi, il signor Weaver e io, troviamo sempre quello che cerchiamo. Se lo ricordi.

Pearce ricordò il giovane vecchio chiamato Leroy Weaver che metteva fuori una fila di denti, bianchi quanto erano neri i suoi capelli, e dirigeva il

proprio impero commerciale da una camera d'ospedale, s'irritava per il ritardo con cui il medico rispondeva alla sua domanda, per la continua richiesta di prelievi, per la sua inoperosità forzata, e faceva scivolare dolcemente le mani sulle infermiere durante il giorno. Pearce non indagò su cosa succedesse di notte.

Prima della fine della settimana, Weaver era stato dimesso con la liberatoria, e Pearce aveva individuato l'uomo che faceva al caso suo. La scritta nera sul vetro smerigliato della porta diceva:

Jason Locke
investigatore privato

Locke non corrispondeva agli stereotipi di Pearce sugli spioni a pagamento. Non era un duro. Almeno, non esteriormente. La durezza era tutta all'interno, e lui non la lasciava trasparire. Di mezza età, con i capelli appena striati di bianco, la mascella quadrata e abbronzato; un uomo alto e robusto in tenuta tropicale color nocciola, come un manager in vacanza. Gli affari invece non andavano così bene, l'ufficio appariva squallido, il mobilio poco meglio, niente centralino.

Proprio il tipo di cui Pearce aveva bisogno.

Locke lo ascoltò continuando a fissarlo con occhi scuri.

— Vorrei che lei scovasse un uomo. Si chiama Marshall Cartwright. Il suo ultimo recapito era presso l'hotel Abbott.

— Perché?

— Che differenza fa?

— Ho una licenza da rispettare, e preferirei restare fuori dal carcere.

— Non c'è niente di illegale — lo tranquillizzò Pearce — tuttavia potrebbe correre qualche rischio. Sinceramente, c'è di mezzo un problema medico che non posso spiegarle. Quello che è importante è che lei trovi Cartwright... importante per me, e per lui, perché ne può andare della sua vita. Anzi, potrebbe essere ancora più importante per... il mondo. Il pericolo sta nel fatto che ci sono altre persone che si sono messe sulle sue tracce, e se scoprissero che anche lei è del gioco potrebbero diventare cattive. Desidero che lei trovi Cartwright prima di loro.

— "Loro" chi?

Pearce alzò le spalle: — Pinkerton, Burns... non so, probabilmente qualche grosso nome. Se non hanno un ufficio investigativo interno.

— È per questo che non sì è rivolto a quelle agenzie?
— Uno dei motivi. Tuttavia non le voglio nascondere niente: a pagarli è Leroy Weaver.
A Locke balenò una luce negli occhi. — Avevo sentito che il vecchio si era rimesso in caccia. Ha una foto, una descrizione, qualsiasi cosa che possa aiutare a riconoscere Cartwright?
Pearce abbassò lo sguardo. — Niente, tranne il nome. È giovane, ha fatto una donazione di sangue il giorno tre, ma non ha voluto che il suo nome fosse inserito nella lista dei donatori abituali. Ha lasciato come indirizzo l'Abbott.
— Ce l'ho presente — disse Locke — una topaia sulla Nona Strada. Questo significa che ormai se n'è andato.
— Perché?
— È per questo motivo che ha venduto il sangue: per lasciare la città. Non gli interessava venderne altro, tanto sapeva già che non sarebbe rimasto nei paraggi. In caso contrario, chiunque si adatti a stare in un posto come l'Abbott non sputerebbe sulla possibilità di guadagnare qualcosa regolarmente e senza fatica.
— Come immaginavo — disse Pearce. — Accetta l'incarico?
Locke roteò sulla sedia girevole, si mise a contemplare attraverso la finestra i tralicci, i trasformatori, i cavi dell'alta tensione sulla Dodicesima. Non era un granché come paesaggio, ma sembrò trarre di lì l'ispirazione. — Duecentocinquanta dollari al giorno più le spese — disse, roteando in senso inverso. — Più altri cinquanta se devo andare fuori città.
Fu quel pomeriggio che Pearce capì di essere seguito.
Camminò per le tiepide strade autunnali; la folla indifferente, la gente anonima uscita per fare shopping, lo sfiorava di fretta da entrambi i lati e passava oltre senza curarsi di lui; lo accompagnava però quella ferma convinzione. Si mosse quindi all'interno dei magazzini ad aria condizionata, ora rapido, ora indugiando su una teoria di deodoranti, gettando all'intorno sguardi calcolati per sembrare casuali, tentando di nascondere il proprio malessere, senza vedere niente ma sicuro che qualcuno lo stesse osservando.
I sintomi c'erano tutti. Erano tipici della paranoia, per gente che si ritrova in quel periodo malinconico e tormentoso detto "mezza età", in cui le potenzialità sono scadute a rimpianti, e si cerca qualcuno da incolpare che non sia se stessi. Pearce non si sarebbe mai aspettato di provarli sulla propria pelle; quella sensazione alla nuca e tra le scapole, che uno vorrebbe

continuamente scrollarsi di dosso, le gambe prese dal desiderio di affrettarsi, di correre, deviare all'improvviso in un portone, dentro un ascensore...

Si commiserò e tirò per le lunghe. Quando andò alla macchina, camminò lentamente, scambiò due parole con il parcheggiatore, poi si diresse dritto a casa. Non identificò l'uomo o gli uomini che lo avevano pedinato, né allora né in seguito. Quella percezione durò per settimane, così che, quando a un tratto svanì, si sentì stranamente nudo e solo.

Quando entrò nel suo appartamento, il telefono stava squillando. Niente di strano, il telefono di un medico suona dieci volte più spesso di quello degli altri.

A chiamare era il dottor Easter. E la sostanza del suo discorso era che Pearce non doveva fare stupidaggini, e stare dalla parte di Weaver.

— Ma ovviamente! — rispose Pearce. — Sto accanto a tutti i miei pazienti.

— Non è quello che intendevo — disse Easter. — Lavora con luì, non contro di lui. Scoprirai che ne vale la pena.

— Ciò che vale la pena è praticare l'arte medica nel modo migliore in cui riesco — ribatté Pearce in tono pacato. — Al di là di questo, nessuno può avanzare pretese su di me, né ora né in futuro.

— Sentimenti molto nobili... La domanda è: il signor Weaver riterrà che tu stia praticando l'arte medica in modo corretto? È un elemento da prendere in considerazione.

Pearce abbassò delicatamente il ricevitore, ripetendosi che nessun'altra professione avrebbe potuto renderlo felice. Rifletté quindi sulla sottile minaccia contenuta nelle parole di Easter. Lo spettro della responsabilità penale del medico aleggiava sempre. Un'alleanza di potere tra uomini ricchi e uomini d'onore poteva ottenere la sospensione di una licenza, o rendere molto costosa la pratica dell'attività. Le polizze di assicurazione contro i danni causati da negligenza professionale erano salate; vari suoi colleghi, soprattutto ostetrici, si erano trovati costretti a lasciare il lavoro, o per difendersi applicavano tariffe che salivano alle stelle. Un processo, anche in caso di vittoria, avrebbe potuto comportare spese superiori alle sue entrate.

Pensò a Easter, e capì che era meglio rischiare il titolo che negare la realtà.

La settimana seguente fu assorbita da dubbi e attese, e dal problema di

non restare con le mani in mano (problema che raramente angoscia un medico). Un periodo di vuota routine.

Poi capitò tutto insieme.

Mentre camminava verso casa, una mano si protese da dietro un sempreverde ornamentale e lo trascinò nell'oscurità. Prima che potesse dire o fare qualsiasi cosa, aveva già la bocca tappata, mentre una voce gli sussurrava all'orecchio: — Shh, buono! Sono Locke, l'investigatore privato, ricorda?

Pearce annuì come poteva. La mano mollò la presa. Quando i suoi occhi si furono abituati al buio, Pearce riuscì a distinguere i lineamenti di Locke. Aveva la barba lunga e sporca, con il naso rotto. La faccia era attraversata da tagli ed escoriazioni.

— Non si preoccupi per me — sussurrò Locke. — Dovrebbe vedere come sono ridotti quegli altri.

Tirandosi un po' indietro, Pearce notò che l'investigatore indossava abiti da mendicante. — Mi spiace di averla coinvolta — gli disse.

— Fa parte del mestiere. Ascolti. Non ho molto tempo, e intendo farle il resoconto...

— Posso aspettare. Venga su da me e si lasci dare un'occhiata clinica. Potrà mandarmi con calma un resoconto scritto.

— Niente da fare — tagliò corto Locke. — Non metterò la mia firma da nessuna parte. Troppo pericoloso. D'ora in poi voglio avere le mani pulite. Per qualche giorno è andato tutto liscio. Poi mi hanno acciuffato. Be', è dispiaciuto anche a loro. Le interessa sentirlo?

Pearce fece segno di sì.

All'inizio Locke pensava di aver trovato una buona linea d'azione. Aveva preso alloggio all'Abbott, aveva fatto amicizia con l'addetto al servizio in camera e alla fine gli aveva chiesto notizie del "suo vecchio amico Cartwright", che era capitato da quelle parti un paio di settimane prima. Il ragazzo era piuttosto ben disposto a parlare, ma il guaio era che non sapeva molto, e quel poco che sapeva non era autorizzato a riferirlo a estranei. Gli ospiti dell'hotel erano spesso inseguiti dalla polizia o dagli esattori, e lui sospettava che chi faceva troppe domande fosse dei Nuclei antisofistica-zione.

In ogni caso, Cartwright aveva pagato il conto e se n'era andato all'improvviso, senza lasciare nessun indirizzo. Da allora non ne avevano più saputo nulla, ma varie persone avevano cominciato a chiedere di lui.

"Inguaiato, eh?" aveva chiesto l'inserviente ammiccando; Locke aveva annuito con serietà.

Alla fine il ragazzo si era sbottonato: "Ho però come l'impressione che si sia diretto verso Des Moines. Aveva detto qualcosa... adesso non ricordo...".

Locke era partito per Des Moines con un esempio di calligrafia di Cartwright, preso dal registro dell'Àbbott. Lì aveva passato al setaccio hotel, case in affitto, motel. Finalmente, in un albergo di prima categoria, aveva individuato un certo "Marshall Carter". Cartwright aveva lasciato l'Abbott il giorno nove, Carter si era segnato all'hotel di Des Moines il dieci. Le calligrafie si assomigliavano.

Locke era riuscito a incrociare Carter a Saint Louis.

Si era rivelato essere un rappresentante di materiali fotografici di mezz'età, che nell'ultimo anno non era passato da Kansas City. Fine della pista.

— Qualcun altro sarà in grado di rintracciarlo? — chiese Pearce.

— No, se lui non vuole — disse Locke. — Si potrebbe fare una ricerca a livello nazionale, con pubblicità eccetera. Ma se lui ha cambiato nome e non lascia la propria firma su un sacco di documenti che possono finire in mano a qualche agenzia investigativa, nessuno riuscirà a scovarlo. È quello che lei desiderava, vero?

Pearce lo fissò senza parlare.

— Su di lui non risultano dati ufficiali — continuò Locke. — Questo può essere positivo. Ho chiesto a un amico altolocato di fare ricerche nei maggiori distretti di polizia e all'FBI. Niente. Nessun estremo, nessuna impronta digitale. Non sotto quel nome, almeno.

— Come si è procurato le ferite? — chiese Pearce, dopo qualche istante.

— Mi stavano aspettando fuori dall'ufficio, quando sono rientrato. Erano in due, e tosti anche. Ma non abbastanza. "Lascia perdere" mi dicono. Okay, non sono stupido, lascio perdere. Però prima volevo portare a termine il lavoro.

Pearce approvò lentamente con il capo. — La ringrazio. Mi mandi la nota di pagamento.

— Nessuna nota — borbottò Locke. — Cinquemila. Li lasci in contanti dentro una busta, prelevandoli un po' alla volta per non far notare il movimento, e li invii al mio ufficio. Niente assegni. Dovrei alzare il prezzo per il servizio extra come ispettore, ma forse lei aveva delle buone ragioni.

Stia attento, dottore!

Scivolò via nell'ombra così veloce e silenzioso che Pearce aveva già cominciato a parlare, prima di rendersi conto che il detective non era più lì. Rimase per lunghi istanti a guardare nel vuoto, nella direzione in cui l'altro si era allontanato, poi si voltò e aprì il por-toncino d'ingresso.

Salendo in ascensore, era pensieroso. Arrivato davanti alla porta del proprio appartamento, armeggiò distrattamente per cercare la chiave, la inserì nella toppa. Non girava. La estrasse per controllare che fosse quella giusta. Gli ci volle un po' per accorgersi che la porta non si apriva perché era già aperta. Abbassò la maniglia, provando a spingere l'uscio, che girò sui cardini verso l'interno. La luce del corridoio filtrava poco in profondità dentro la casa buia. Lanciò uno sguardo all'interno, inarcando le spalle come se servisse a qualcosa.

— Venga, venga, dottor Pearce — disse una voce suadente.

Si accese la luce.

Pearce strizzò gli occhi. — Buonasera, signor Weaver. E c'è anche lei, Jansen. Come va?

— Bene, dottore — rispose Weaver. — Ottimamente, anzi.

Non andava ottimamente invece, pensò Pearce. L'uomo appariva invecchiato, scarno, stanco. Era anche preoccupato? Stava seduto sulla poltrona preferita del medico, di pelle verde scuro, vicino al caminetto. Jansen era in piedi accanto all'interruttore. — Vedo che vi sentite come a casa vostra.

Weaver ridacchiò. — Abbiamo detto al portinaio di essere suoi buoni amici, e ovviamente lui non ha trovato nulla in contrario. Onesti cittadini come noi non mentono. Ma *siamo* buoni amici, vero?

Pearce rivolse lo sguardo su Weaver, poi su Jansen. — È quello che mi chiedo. Ha dei veri amici, o solo a pagamento? — Riportò gli occhi sul miliardario. — Lei non ha un bell'aspetto. Vorrei che venisse all'ospedale per un controllo.

— Mi sento bene, le ho detto. — Il tono di voce di Weaver si era alzato per un attimo, per poi tornare su quello normale di conversazione. — Volevamo scambiare quattro chiacchiere... a proposito di collaborazione.

Pearce guardò di nuovo Jansen. — Buffo, vero? Non mi sento molto in vena di conversare, ho avuto una giornata pesante.

Senza staccare gli occhi da Pearce, Weaver disse con calma: — Va' pure,

Carl.

— Ma, signor Weaver... — balbettò il segretario, riducendo gli occhi grigi a una fessura.

— Va' pure. Aspettami in macchina.

Uscito Jansen, Pearce affondò nella poltrona di fronte a Weaver. Lasciò vagare lo sguardo per il salotto, dal nero lucido dell'hi-fi al legno più chiaro del tavolino bar in un angolo. — Trovato qualcosa? — chiese.

— Non ciò che cercavamo — rispose il miliardario.

— E cos'era?

— Il recapito di Cartwright.

— Cosa le fa pensare che io lo sappia?

Weaver intrecciò le dita delle mani. — Davvero non possiamo unire le forze?

— Sicuro. Che cosa le interesserebbe sapere... riguardo alla sua salute?

— Che cosa ne avete fatto dei prelievi del mio sangue? Me ne avete tolto il mezzo litro che mi avevate trasfuso.

— O quasi. Parte lo abbiamo scremato per ricavare il plasma. Di lì abbiamo estratto la gamma-globulina con lo zinco. E l'abbiamo sperimentata su vari animali.

— Scoprendo che...?

— Che l'immunità deriva dalla gamma-globulina. Com'era prevedibile, del resto, dato che è quello l'agente immunitario. Dovrebbe vedere il mio vecchio topo, è diventato vivace e saltella come il più giovane del laboratorio.

— Quindi è anche merito mio.

Pearce scosse il capo. — No, solo delle globuline originarie diluite nel suo sangue.

— Allora, per vivere per sempre, avrei bisogno di trasfusioni periodiche?

— Ammesso che sia possibile, vivere per sempre — rispose Pearce alzando le spalle.

— Lo è, e lei lo sa. Esiste almeno una persona destinata all'immortalità: Cartwright. A meno che non gli succeda qualcosa. Sarebbe una bella tragedia, vero? Nonostante tutte le precauzioni, gli imprevisti accadono sempre. La gente viene uccisa. Lo immagina, qualche ragazzo sbadato che trasforma quel sangue che vale oro in una pozza sull'asfalto? Una moglie gelosa che pianta un coltello in quel corpo inestimabile?

— Che cosa vuole, Weaver? — chiese Pearce pacatamente. — Ha avuto

la sua sospensione della morte. Che cosa chiede, ancora?

— Ne chiedo altro. E altro. Senza fine. Perché qualche signor nessuno dovrebbe riceverlo per caso? Che vantaggio sarebbe per lui? O per il mondo? Cartwright va protetto... e utilizzato. Sfruttato nel modo giusto, potrebbe valere... be', tutto ciò che un uomo pagherebbe per la vita. Io sarei disposto a pagare un milione di dollari l'anno, e anche di più, se necessario. Altri farebbero lo stesso. Potremmo salvare gli uomini migliori del mondo, quelli che hanno dimostrato le loro capacità diventando ricchi. Oh certo, anche scienziati, ne selezioneremmo alcuni. Persone che non appartengono al mondo degli affari, leader politici, capi di Stato...

— Che ne sarà di Cartwright?

— Che sarà di lui?! — Weaver batté le palpebre come se richiamasse alla memoria un sogno dolcissimo. — Pensa che qualche essere umano abbia mai vissuto una vita migliore, più protetta, più nella bambagia? Non dovrebbe neppure sforzarsi a chiedere! Nessuno avrebbe il coraggio di dirgli di no, per paura che si possa suicidare. Sarebbe la gallina dalle uova d'oro.

— Avrebbe tutto tranne la libertà.

— Quella è un comfort sovrastimato.

— L'unico uomo immortale del mondo.

— Già — disse Weaver, chinandosi in avanti. — Invece di uno solo, ce ne sarebbero parecchi.

Pearce scrollava il capo come se non avesse sentito. — Un incrocio casuale di geni... una minima alterazione dovuta a radiazioni cosmiche o a qualcosa di ancora più sottile e accidentale... e l'immortalità è fatta. Una qualche forma di immunità alla morte... un modo per mantenere l'apparato circolatorio giovane, resistente... ringiovanito. "L'uomo è vecchio come le sue arterie" diceva Al-Ghazali. Prendetevi cura delle vostre arterie, e loro renderanno immortali le vostre cellule.

— Me lo dica, amico! Mi dica dov'è Cartwright, prima che sia troppo tardi — Weaver s'inclinò ancora di più, quasi per trasmettere la sua urgenza.

— Uno che sa di avere davanti mille anni sarà maledettamente prudente — disse il medico.

— È qui il problema — rispose Weaver, assottigliando gli occhi. — Lui non lo sa. Altrimenti non avrebbe mai donato il sangue. — La sua espressione cambiò in modo impercettibile. — Oppure lo sa... adesso?

— Che intende insinuare?

— Non glielo ha detto?

— Non so di cosa stia parlando.

— Ah no? Non ricorda di essere andato all'hotel Abbott la sera del nove, chiedendo di Cartwright e parlando con lui? Dovrebbe ricordarsene. L'inserviente l'ha identificata da una fotografia. E proprio quella sera Cartwright se n'è andato.

Pearce ricordava eccome l'Abbott. L'atrio stretto e buio, sudicio, infestato dalle mosche e dagli scarafaggi. Nell'attraversarlo aveva pensato a colera e peste bubbonica. E ricordava anche Cartwright, l'uomo da leggenda. Un tizio dall'aspetto piuttosto comune, trasandato; aveva ascoltato, aveva creduto alle sue parole, aveva preso i soldi ed era partito.

— Non mi risulta.

— Avrei dovuto immaginarlo — disse Weaver, quasi a se stesso. — Lei è intelligente. Ha colto il punto fin dall'inizio, forse fin dall'istante in cui io mi sono risvegliato, e ha capito di cosa si trattava.

— Ammesso e non concesso, pensa che sia stato facile per me? Per lei, quell'uomo significa denaro. E per me, riesce a farsene un'idea? Un fantastico laboratorio in carne e ossa... Che cosa non avrei dato per poterlo studiare! Per scoprire come funziona il suo corpo, per tentare di sintetizzare quella sostanza. Lei ha le sue passioni che la spingono, Weaver, ma io ho le mie.

— Perché non le uniamo, Pearce?

— Non sono compatibili.

— Non faccia il santo, Pearce. La vita non è santa.

— La vita è quello che ne facciamo — rispose il medico sommessamente. — Non voglio aver niente a che spartire con i suoi progetti.

Weaver si alzò di colpo dalla poltrona e fece un passo verso di lui. — Alcuni tra voi professionisti si lasciano illudere dalla morale — disse con una specie di ringhio sordo. — Non molti, alcuni. Ma non c'è niente di sacro in ciò che fate. Siete solo artigiani specializzati... fate il vostro lavoro... e ne ricevete il compenso. Non c'è nessun motivo per farne una religione.

— Non sia assurdo, Weaver. Se lei non riesce a trovare una dimensione sacra in ciò che fa, dovrebbe lasciar perdere. La sua fede è nel denaro, e questa è l'unica cosa sacra per lei. Be', per me è la vita. È ciò di cui mi occupo tutto il giorno, tutti i giorni. La Morte è una vecchia nemica, la combatterò sino alla fine.

Pearce si tirò su dalla sedia e si avvicinò a Weaver, fissandolo

ferocemente negli occhi. — Si stampi bene in testa questo, amico. Ciò che sta macchinando è impossibile. E se tutti ringiovanissimo? Ha la minima idea di che cosa succederebbe? Ha preso in considerazione gli effetti sulla civiltà?... No, vedo che non l'ha fatto. Bene, il suo impero economico crollerebbe sulle sue colonne d'oro. La civiltà si sfascerebbe come un volano fuori equilibrio. La nostra cultura si basa sulla prospettiva di dedicare vent'anni a crescere e studiare, qualcuno di più a produrre ricchezza e discendenti, e alla fine altri dieci o vent'anni di decadenza, prima di morire.

"Dia un'occhiata all'indietro. Guardi cosa hanno realizzato la ricerca e la medicina nell'ultimo secolo. Hanno aggiunto qualche anno, solo qualcuno, all'età media, e la nostra società geme sotto le spinte di riassestamento. Pensi a cosa porterebbero quarantanni in più. E a che cosa succederebbe se non morissimo, mai!... C'è solo un modo in cui questo fenomeno può venire riassorbito all'interno del genere umano: gradualmente, così che la società possa inconsapevolmente adattarsi a una simile novità. Tutti i figli di Cartwright erediteranno la mutazione. È inevitabile, dev'essere per forza un gene dominante. E sopravvivranno, perché è il più potente fattore di sopravvivenza mai creato."

— Lui. Dov'è? — chiese Weaver.

— Non funzionerà — il suo tono di voce cominciò a salire. — E le spiegherò anche perché. Perché lei lo ucciderà. Lei pensa di no, ma lo farà senza il minimo dubbio. Gli farà perdere sangue fino a morire, o lo eliminerà perché non sopporterà la vicinanza di un altro immortale. Lei, o qualche altro esemplare corrotto dì umanità. Lo ucciderete, e se non sarete voi, accadrà nelle rivolte scatenate dagli esclusi. In un modo o nell'altro, verrà gettato nelle fauci della Morte. La gente distrugge quello che non può avere.

— *Dov'è?* — ripeté Weaver.

— E non funzionerebbe ancora per un ultimo motivo — la voce di Pearce si abbassò, come in una nota di pietà. — Ma non glielo dirò. Glielo lascerò scoprire per conto suo.

— Dov'è lui? — il miliardario insistette in tono più remissivo.

— Non lo so. Lei non ci crederà, però non lo so. Non ho voluto saperlo. Arrivo fino a confessare questo: gli ho rivelato la verità su di lui, gli ho dato dei soldi e gli ho detto di lasciare la città, cambiare nome, nascondersi... qualunque cosa, ma senza lasciarsi scovare. "Che fosse fecondo, e popolasse la Terra"...

— Io non le credo. Lo ha nascosto per i propri scopi. Non gli avrebbe lasciato mille dollari per niente.

— Sa anche la cifra?

Le labbra di Weaver si arricciarono. — Sono al corrente di ogni deposito fatto negli ultimi cinque anni, e di ogni prelievo. Lei è piccolo piccolo, Pearce, e a buon prezzo, e io la spezzerò.

Pearce sorrise senza lasciarsi intimidire. — No che non lo farà. Non oserà usare la violenza, perché io potrei davvero sapere dov e nascosto Cartwright, e allora lei perderebbe tutto. E non proverà qualche altra strada, perché in quel caso io pubblicherò l'articolo che ho scritto su di lui... mi ricordi di mandargliene una copia... e allora scoppierebbe un vespaio. Se tutti fossero a conoscenza del caso Cartwright, lei non avrebbe più nessuna possibilità di tenerlo sotto controllo, anche nell'ipotesi che lo stanasse. Lei è grande e potente, ma in questo mondo esistono persone, gruppi e nazioni che possono fare un solo boccone di lei.

— No, neppure lei farà questo. Perché allora ci sarebbero migliaia di persone alla ricerca di Cartwright, non una sola. — Si diresse verso la porta, e disse con calma: — Però ha ragione, non sono riuscito a cogliere l'occasione. Ci rivedremo.

— D'accordo — rispose Pearce.

E pensò: "Non ti sono stato di aiuto, perché non crederesti mai che non ho nessunissimo contatto con Cartwright... Ma non è di te che ho pietà".

Due giorni dopo, arrivò la notizia del matrimonio di Weaver con una venticinquenne conosciuta al circolo country, una certa Patricia Warren. Fu la bomba del weekend: ricchezza e bellezza, vecchiaia e gioventù.

Pearce esaminò la fotografia della ragazza nell'inserto domenicale e si disse che la tipa aveva senz'altro trovato ciò che cercava. Quanto a Weaver, ormai lo conosceva abbastanza da sapere che anche lui aveva ottenuto quello che voleva: l'erede era assicurato. Altrimenti non avrebbe mai affidato se stesso e il suo impero nelle mani di una donna. Provare per credere.

La quarta settimana successiva alla fatidica trasfusione trascorse senza eventi degni di nota. Nella quinta, spiccò soltanto una chiamata da parte di Jansen, che Pearce ignorò. All'inizio della sesta settimana, il dottor Easter gli fece una telefonata rovente, ma Pearce non accettò di visitare la nuova villa di Weaver.

Il miliardario venne portato all'ospedale da un'ambulanza a sirene spiegate, che si fece largo nel traffico con il suo carico prezioso.

Pearce rimase in piedi accanto al duro letto d'ospedale, tastando quel polso ossuto, osservando quel corpo emaciato che non impressionava più. Nel silenzio, si sentiva il respiro rauco e irregolare dell'uomo. L'unico movimento era il sollevarsi e abbassarsi spasmodico della coperta posata sul vecchio corpo.

Era ancora vivo, nient'altro. Aveva consumato le sei decine di anni più dieci, più un altro po', che gli erano state assegnate. Non che il suo problema fosse di trovarsi sulla strada verso la morte, perché lo sono tutti: il fatto era che per lui il capolinea era imminente. Il polso era debole. Il dono della giovinezza se n'era andato. Nel giro di pochi giorni a Weaver era stato sottratto il colorito, gli erano stati tolti cinquantanni di vita.

Era un vecchio che moriva. Il viso era giallastro tendente al blu-grigio, il colore della morte. La pelle grinzosa era tesa all'indietro, come una maschera posata direttamente sul teschio. Un tempo poteva anche essere stato un bell'uomo; ma adesso gli occhi erano affossati, chiusi da palpebre scure, con la bocca ridotta a una linea nera e il naso a un becco sottile e arcuato.

4?

Stavolta, Pearce pensò distrattamente, non ci sarebbe stata sospensione della condanna.

— Non capisco... — mormorava il dottor Easter. — Pensavo che gli fossero stati donati altri cinquantanni...

— Questo era ciò che aveva dedotto lui — rispose Pearce. — La vera scadenza era piuttosto intorno ai trenta, quaranta giorni. È il tempo in cui la gammaglobulina rimane in circolo. Si trattava solo di immunità passiva. L'unica persona con un'immunità permanente alla morte è Cartwright, e gli unici a cui può trasmetterla sono i suoi figli.

Easter lanciò un'occhiata intorno per assicurarsi che l'infermiera non sentisse, poi sussurrò: — Non potremmo ricavarci qualcosa di meglio? A volte il caso ha bisogno di un piccolo aiuto. Grazie alle banche del seme e all'inseminazione artificiale potremmo cambiare il volto dell'umanità in un paio di generazioni...

— Se prima non ci annienteremo tutti — disse Pearce, girandosi dall'altra parte.

Rimase come in attesa, con gli occhi chiusi, ascoltando il raschiare del

respiro di Weaver, pensando al dramma della vita e della morte: nascere e spirare intrecciati insieme, ed ecco il miliardario che usciva dalla vita, e suo figlio che non sarebbe nato che dopo diversi mesi. Era un continuum in equilibrio, una vita al posto di una vita, e aveva mantenuto stabile l'umanità per milioni di anni.

E tuttavia... l'immortalità? Che cosa poteva comportare?

Pensava a Cartwright, l'immortale, l'uomo a cui si dava la caccia. Finché la gente se ne fosse ricordata, non gli avrebbe dato pace; se un giorno si fosse stancato di nascondersi e correre, il suo destino era segnato. La ricerca sarebbe continuata senza interruzione, per fortuna incespicando a causa della scomparsa di Weaver. Cartwright, con quel peso addosso, non avrebbe mai potuto godere di una vita normale.

Pearce pensava a lui, che si sforzava di adattarsi all'immortalità in mezzo alla morte, e pensava che l'immortalità, sicuramente il più grande dei doni che un uomo potesse ricevere, chiedeva un pagamento in natura, come tutto. In cambio dell'immortalità, bisognava rinunciare al diritto di vivere. "È di te che ho pena, Cartwright."

— Una trasfusione, dottor Pearce? — ripeté l'infermiera.

— Sì — disse. — Può essere una soluzione. — Diede ancora un'occhiata a Weaver. — Faccia il test dì compatibilità su due campioni di sangue, e gliene somministri un'unità appena possibile. Sappiamo già il gruppo. Zero negativo.

PARTE SECONDA

Donatrice

La Ricerca era stata organizzata in modo da durare cento anni. Metà di quel periodo era già trascorsa, e non si trovavano più vicini al successo di quanto lo fossero stati all'inizio. Solo la disperazione assoluta può mantenere in vita la speranza, quando manca un'iniezione periodica di risultati.

L'Istituto nazionale di ricerca era unico. Non aveva clienti né prodotti. Il suo bilancio annuale era inesorabilmente in passivo. Ciononostante, i benefattori stringevano i denti e continuavano a fare con regolarità le loro donazioni, senza lamentele. Quando ne moriva uno, le sue proprietà venivano incamerate dall'Istituto.

Lo scopo dell'Istituto era di imparare, non però di insegnare. Aveva fame di informazioni di qualsiasi genere, che fossero vecchi dati registrati su carta o nuovi dati codificati su supporto digitale. Statistiche biologiche e demografiche, articoli di giornale, cartelle cliniche, inchieste sul campo... Un fiume di informazioni fluiva attraverso quell'edificio grigio, grande come un isolato e a prova di bomba, che sorgeva nei pressi di Washington, per essere trasformate in innocui segnali da cui i computer erano in grado di trarre misteriose connessioni o conclusioni indecifrabili.

Probabilmente un solo uomo nell'Istituto ne conosceva la funzione. I migliaia di impiegati, di cui molti neanche a libro paga, eseguivano il proprio dovere alla cieca, ricevendo un profumato stipendio e senza fare domande, se ci tenevano a mantenere il posto. Si viveva di speranza e si prosperava sulla morte.

L'Ufficio informatico centrale sembrava evitare di piombare nel caos per puro caso. Si apriva posta, la si classificava, la si pinzava e la si mandava su un nastro trasportatore. Vecchi giornali passavano allo scanner, i computer identificavano le parole chiave, e il tutto finiva sotto gli occhi di lettori umani disposti come in una catena di montaggio. Si archiviavano dischetti di tutti i tipi, mentre le informazioni che contenevano, come un dna, erano trasformate in copie identiche, ma con un nuovo significato. Lungo le corsie sfrecciavano fattorini sui roller-biade. Gli impiegati facevano segni a matita rossa sui documenti, li graffettavano e scrivevano commenti al PC E gli operatori riuscivano a far esplodere elettroni da atomi vuoti.

Edwin Sibert marciava tra le scrivanie pervaso da un senso di eccitazione nervosa, come se andasse a un appuntamento con Miss Universo. L'Ufficio documentazione era una sua vecchia conoscenza: ci era rimasto sei mesi senza imparare nulla. Non gli dedicò neppure un'occhiata, mentre saliva i gradini verso il locale al piano superiore, che sorvegliava l'Ufficio documentazione come una torretta.

La parte esterna dell'ufficio superiore mostrava una fila di armadietti, il cui contenuto era irrilevante. Un archivista un po' in là con gli anni e spento raspava tra le carte custodite all'interno di uno di essi.

— Ehilà Sanders — salutò Sibert d'abitudine.

La scrivania vicino alla porta che conduceva nella parte interna era equipaggiata di centralino, codificatore, registratore, e di una deliziosa brunetta. Gli occhi di lei si spalancarono all'entrata di Sibert.

— Ciao Liz — disse lui, con una voce brillante come il suo aspetto. — Locke c'è? — E la oltrepassò mirando alla porta, senza aspettare la risposta.

5!

— Non puoi, Ed! — accennò la segretaria, balzando in piedi. — Il signor Locke si...

— ... arrabbierà molto se non riceverà, immediatamente, la notizia che gli porto — concluse Sibert. — Ho trovato la chiave, Liz. La chiave per il *locketto.* Eh, l'hai capita? — Le passò le dita sulla curva morbida del collo e sulla mandibola.

Lei gli afferrò la mano, premendosela per un istante sulla guancia. — Ed... — farfugliò. — Ho così...

— Sta' brava — le disse allegramente, mentre sul viso espressivo gli occhi azzurri gli scintillavano. — Forse... tra non molto... chissà.

Ma non ci sarebbe stato nessun "tra non molto", lo sapevano entrambi. Sibert aveva sprecato un mese con lei, solo per sincerarsi che non aveva informazioni utili. Liberò la mano, aprì la porta e si infilò nell'ufficio interno.

Locke era lì, sullo sfondo un'intera parete di vetro monorifrangente. Da quella stanza il direttore dell'Istituto poteva osservare l'Ufficio documentazione o, se preferiva, qualunque altra stanza dell'edificio senza finestre, senza essere visto. Ora stava parlando al telefono privato.

— La pazienza è la virtù dei forti — diceva. — Dopotutto, se Ponce de León...

Sibert si affrettò a distogliere lo sguardo. Fece però in tempo ad avere un

flash di quel volto che la ragguardevole età aveva reso effeminato. Tutto grinze, grigio e cadaverico, tranne gli occhi che ancora irradiavano vita e desiderio.

— Pausa — disse Locke con una voce melliflua. — Ti richiamo più tardi.

Toccò un bracciolo della poltrona, lo schermo di fronte a lui si oscurò. — Sibert, sei licenziato.

Locke non era più un giovanotto, pensò Sibert. Andava di sicuro per i novanta, per quanto apparisse sano e robusto. La medicina aveva continuato a mantenere in forma il suo corpo; la geriatria e le cure ormonali gli avevano conservato le spalle larghe e i muscoli forti e lisci. Forse la chirurgia gli aveva sostituito il cuore e vari altri organi. Ma tutto questo non era in grado di ringiovanire le arterie e le cellule morenti.

— Va bene — commentò Sibert in tono pungente. Appariva assai diverso dall'uomo che aveva fatto lo spiritoso con la segretaria. — Allora non le interesserà la notizia che avevo per lei.

— Forse ho avuto troppa fretta — disse Locke. Le sue labbra ebbero difficoltà a formulare parole che usava di rado: — Se l'informazione è meritevole, potrei riconsiderare la cosa.

— Aumento incluso?

— Forse — grugnì il direttore, socchiudendo gli occhi. — E ora, che cosa c'è di così sconvolgente da non poter passare per i soliti canali?

Sibert esaminò il volto di Locke. Non aveva passato tutta la vita in un ufficio. Aveva delle cicatrici intorno a un occhio, e un lungo sfregio da una guancia alla fossetta del mento; il naso era stato rotto più di una volta. Locke era un vecchio leone, e lui, Sibert, doveva stare attento a non tirare troppo la corda.

— Ritengo di aver rintracciato uno dei figli di Marshall Cartwright.

La faccia di Locke si corrugò per un istante, prima di riprendere il controllo. — Dove? Sotto quale nome? Che cosa...

— A suo tempo — lo interruppe Sibert con calma. Accomodò il suo corpo giovane e snello nella poltrona imbottita accanto alla scrivania, e con indifferenza si accese una sigaretta. — Ho sgobbato nell'ombra per cinque anni. Prima di sputare il rospo, voglio sapere che me ne viene.

— Sarai pagato bene — Locke rispose gelido. — Se la cosa va in porto, l'ultimo dei tuoi problemi saranno i soldi. Ma non provare a immischiarti, Sibert, è un gioco troppo grosso per te.

— Già, è proprio quello su cui continuo a riflettere — disse con aria pensosa. — Alcune centinaia di migliaia di verdoni... a che scopo un'organizzazione spende almeno cento milioni l'anno? Moltiplicato per cinquantanni fanno cinque miliardi di dollari. E questo, solo per trovare dei ragazzini.

— Possiamo tirarti fuori quelle informazioni.

— Non in tempo utile. Il tempo è l'unica risorsa che vi manca. Ho le spalle coperte: se non mi faccio vivo in fretta, partirà una lettera, e il figlio di Cartwright sarà avvisato che gli stiamo dando la caccia.

— Verifichiamo quest'ultima affermazione con il siero della verità...

— No. E non perché sia falso. Ma potreste chiedere anche altro. E poi ci vorrebbe troppo tempo. Ecco perché non potevo aspettare di avere un appuntamento. E adesso provi a spremermi la notizia, se proprio ci tiene. — Tirò fuori la mano destra di tasca. Impugnava una piccola pistola automatica di plastica. — Ma potrebbe andare troppo per le lunghe. E lei potrebbe perdere tutto proprio nel momento in cui ce l'ha a portata di mano. Potrebbe morire... o potrei morire io.

Locke emise un profondo sospiro e lasciò ricadere le grandi spalle. — Che vuoi sapere?

— Che cos'hanno di così speciale i figli di Cartwright?

— Che, salvo imprevisti, vivranno in eterno.

L'uomo di mezza età camminava lentamente nell'atrio della stazione. Faccia preoccupata, mani affondate nelle tasche della giacca. Ricuperò un bagaglio da un armadietto del deposito e si diresse ai bagni, dove entrò in uno stanzino. Non ne uscì mai. Un posto prenotato sull'espresso di Talgo per Toronto non venne mai utilizzato.

Un giovane col cappello floscio e una barbetta da *conquistador* prese un taxi dalla stazione, si fece lasciare nel bel mezzo del traffico della zona affari, procedette svelto a piedi tra le auto imbottigliate fino a raggiungere una strada laterale, dove salì su un altro taxi in direzione opposta. All'aeroporto, occupò un posto lasciato libero sul primo volo.

Arrivato a Detroit, raggiunse Saint Louis in jet. Lì cambiò per Wichita su un piccolo charter. Laggiù, a sua volta, affittò un vecchio jet a due posti, consultò un piano di volo e decise di ignorarlo. Due ore più tardi atterrò all'aeroporto internazionale di Kansas City, semideserto, prese un pullman

decrepito che percorreva la vecchia Interstatale, attraversò il fatiscente ponte New Hannibal e arrivò tra i negozi del centro.

Il quartiere era in decadenza. Gli affari avevano seguito la borghesia nei sobborghi. Era una decina d'anni che edifici e negozi non ricevevano qualche opera di restauro. In strada c'era poca gente. Il giovane con la barba comunque se la cavò benissimo, tuffandosi nel centro commerciale, appiattendosi nei vani delle porte, e infine sgusciando nell'ascensore di un grande magazzino un attimo prima che le porte si chiudessero. La cabina salì cigolando. Al quinto piano, era rimasto solo lui. Scivolò fuori rapidamente e si chiuse nel bagno degli uomini.

Due minuti dopo, tirò lo sciacquone su una massa di capelli neri, seppellì il cappello sotto un mucchio di tovaglioli di carta e sogghignò osservandosi nello specchio. — Complimenti, signor Sibert. — Cos'è che aveva detto Locke? "Eri un attore, vero Sibert?"

"Una volta. Senza troppo talento, temo."

"Perché hai mollato?"

"Non mi dava ciò che desideravo."

"Cioè?"

"Se i suoi psicologi non l'hanno scoperto, non glielo dirò. Vi renderebbe il lavoro troppo facile."

"È stato un errore, Sibert. Un attore vivo, per quanto mediocre, è meglio di un avventuriero morto. Ed è ciò che diventerai, se azzarderai qualche mossa per conto tuo. Ti teniamo in pugno, Sibert: con la plastica, come quel rendering 3-D, con i rilevamenti metrici, e su pellicola, e su carta. Dovunque cercherai di nasconderti, ti snideremo."

— Se riuscirà a trovarmi, Locke — disse Sibert allo specchio. — Per il momento, mi ha perso di vista.

Corse giù per la scala antincendio fino all'ingresso sulla via principale, attraversò le bancarelle di abiti usati, di nuovo su con l'ascensore e giù per le scale, poi fuori da un'uscita laterale sulla Dodicesima. Mentre un autobus diretto a est si alzava sugli ammortizzatori, Sibert si infilò per un pelo tra le porte. Scese un paio di chilometri oltre il municipio, prese di corsa per i vicoli e s'imbattè in un taxi.

— A ovest. Le spiegherò dove fermarsi — disse con il fiatone.

Il taxista lo scrutò per un attimo dallo specchietto retrovisore, fece sgommare il vecchio Mercedes e si fiondò a ovest. In quel veloce contatto

visivo, Sibert paragonò le fattezze dell'uomo con l'ologramma di identificazione sul sedile posteriore. Per quanto potesse sembrare assurdo, coincidevano.

Dopo essere sceso dal taxi, attese che fosse fuori vista e si diresse a nord. La strada era deserta, sotto un cielo sereno. Superò di buon passo i cinque isolati, sentendosi crescere una stretta allo stomaco a mano a mano che la prospettiva gli ingrandiva i palazzoni delle Quality Towers. Non si scorgeva l'ansa in cui il Kansas si immetteva nel Missouri, essendo la valle coperta, come da un velo, dai fumi dell'area industriale.

Ai bei vecchi tempi, il promontorio di Quality Hill era un quartiere carino, ma ormai aveva subito per due volte il ciclo di nascita e di morte. Con l'espandersi della città le case erano decadute a *slum,* poi abbattuti per fare spazio alle Torri, ma mezzo secolo di irresponsabilità e incuria avevano pesato. Sarebbe stato il momento buono per ricominciare da capo; però era impossibile: il promontorio era avvolto nello smog, e Sibert ebbe un attacco di tosse.

La ricchezza stava fuggendo dalla città. Chi se lo poteva permettere, cercava aria più pulita e una vita migliore in periferia, lasciando la città a chi non poteva evadere. A morire insieme.

Sibert raggiunse l'ingresso, voltandosi a guardare la strada da cui era venuto. Nessuno in vista, per isolati.

I suoi occhi salirono quindi lungo la collina alle spalle del traffico.

Lì c'era Hospital Hill, l'unica costruzione nuova in tutta la città, da anni. Stava diventando un complesso enorme, che spiccava in mezzo alla decadenza generale. Già aveva inglobato i vecchi *slum,* convertendoli in vivaci edifici in vetro e magnesio, i mercati della salute. Non si sarebbe fermato finché non avesse trasformato in ospedale l'intera città. La vita era tutto; senza di essa, niente aveva senso. La gente non avrebbe mai lesinato su medicine e ospedali, che il resto andasse pure al diavolo. E tuttavia, nonostante tutti gli investimenti e i progressi scientifici, diventava sempre più costoso avere una salute "normale".

Forse un giorno sarebbe costato più di uno stipendio. Ecco perché cercavano i figli di Cartwright. Quello era il motivo, insieme alla sete inestinguibile di vita e al terrore insopportabile della morte, per cui gli uomini andavano a caccia di quelle creature leggendarie. "Gli uomini sono come i

bambini" pensò Sibert. "Hanno paura del buio. Tutti."

Rabbrividì e si infilò in casa.

L'ascensore era fuori servizio, tanto per cambiare. Prese la scala, due gradini per volta. Si fermò al quinto piano per riprendere fiato, ringraziando il cielo di non dover salire ancora. C'era un mezzo rischio d'infarto, ma a fargli sobbalzare il cuore fu qualcos'altro: la vista di una donna, in piedi di fronte a una porta lì vicino, con una busta in mano.

Un secondo dopo, Sibert le era scivolato accanto e le aveva delicatamente sfilato la busta dalle dita. — Signora Gentry, la presente avrebbe dovuto essere recapitata in data sei corrente — la rimproverò amabilmente — ma oggi è solo il giorno cinque.

— Ho un intero palazzo a cui pensare — rispose la donna in tono offeso. — Ho cose più importanti da fare che correre su e giù per le scale a consegnare la posta. Mi trovavo nei paraggi, e quindi ne ho approfittato per "recapitarla", come dice lei.

5?

— Se non fosse stato importante, non avrei fatto quella richiesta.

— Be' — il viso anziano e affilato di lei abbozzò un sorriso — mi spiace. Spero di non aver fatto danni.

— Nessun danno. Buonanotte, signora Gentry.

Mentre i passi della donna si perdevano nel corridoio, profumato e senza moquette, illuminato solo da una lampadina appesa sopra la tromba delle scale, lui si voltò per esaminare il nome stampigliato sulla porta: BARBARA MCFARLAND.

Aggiunse mentalmente un segno particolare: "immortale".

Passi nervosi si avvicinarono alla porta. Delle dita trafficarono sulla serratura. Sibert considerò l'ipotesi di battere in ritirata, poi rinunciò. La porta si aprì.

— Eddy! — La voce della giovane donna era dolce, sorpresa e contenta. — Non sapevo che fossi tornato!

Non era bella, a essere precisi. Lineamenti comuni, carnagione neutra. Con quei capelli e quegli occhi castano chiari, la definizione più generosa era "carina". E tuttavia appariva piena di salute e di luce. O era solo un effetto di quello che lui aveva scoperto?

— Barb — disse Sibert con affetto. — Sono appena arrivato. Non potevo

più aspettare di sapere come stavi.

— Stupido — rispose lei con una voce un po' rotta, apprezzando la premura, ma anche consapevole di dover minimizzare. — Che vuoi che mi succeda? — Si tirò indietro di un passo, perché il suo sorriso gli arrivasse dritto negli occhi.

Lo sguardo di lui si abbassò, poi si intrecciò di nuovo a quello di lei. — Non voglio pensarci. Metti tutto l'occorrente in una valigia. Ce ne andiamo.

— Eh? Non posso prendere e partire così! — scattò, confusa. — Ma che...

— Se mi ami, Barb — il suo tono si era abbassato, adesso suonava duro — fa' quello che ti chiedo, senza domande. Tornerò al massimo tra mezz'ora. Desidero che tu sia pronta. Poi ti spiegherò tutto.

— Va bene, Eddy.

Sibert la ricompensò con un sorriso pieno di tenerezza. — Okay. Chiudi la porta a chiave, e non aprire a nessuno se non a me. — La sospinse con delicatezza all'interno, e mise la porta tra loro due, aspettando finché non sentì lo scatto della serratura.

La stanza di Sibert si trovava al termine del corridoio. Una volta dentro, la stanchezza lo travolse. Si lasciò cadere su una sedia, rilassandosi completamente. Cinque minuti dopo era di nuovo in piedi per aprire la lettera che aveva tolto alla signora Gentry. Iniziava così:

Cara Barb,

se è vero ciò che penso (e riceverai questa lettera solo se lo è), sei al centro della più grossa caccia all'uomo che sia mai stata scatenata nella storia del mondo...

Scorse velocemente tutto il messaggio, poi lo strappò in mille pezzi e lo bruciò nel portacenere. Si sedette alla scrivania e accese il portatile. Le dita danzarono sulla tastiera:

Vicino alla capitale di questa nazione, in un edificio di sette piani a prova di bomba, si trova il quartier generale di un'organizzazione che spende cento milioni di dollari all'anno, senza produrre mai un singolo bene utile. E questo da cinquant'anni. Continuerà per altri cinquanta, se non raggiungerà il proprio obiettivo prima di allora.

È alla caccia di qualcosa.

È alla caccia dell'immortalità.

Se sei arrivata a leggere fin qui, sei la terza persona al mondo a conoscere questo segreto, a parte i

fondatori dell'organizzazione. Fa' in modo che non resti un segreto.

Si tratta dell'Istituto nazionale di ricerca, e sta cercando ì figli di un certo Marshall Cartwright.

Perché queste persone meritano una ricerca costata finora cinque miliardi di dollari?

Marshall Cartwright è immortale. Si ritiene che i suoi figli abbiano ereditato la sua immunità alla morte.

Questo fatto in sé non avrebbe applicazioni, se non fosse che l'agente immunitario si trova nel suo sangue. È una delle gamma-globuline che resistono alle infezioni. Il corpo di Cartwright produce anticorpi contro la morte stessa! Il suo sistema circolatorio si ringiovanisce perennemente; finché il sangue non viene a mancare, le cellule non muoiono mai.

Il sangue. Il sangue può venire trasfuso, la gammaglobulina può essere iniettata. Risultato: nuova vita per le persone anziane. Purtroppo, come tutte le gamma-globuline, anche questa fornisce solo un'immunità passiva, che dura soltanto finché le proteine restano in circolo, vale a dire da trenta a quaranta giorni.

Se un uomo volesse rimanere giovane per sempre (come Cartwright), avrebbe bisogno di una trasfusione da Cartwright ogni mese. Questo potrebbe essere fatale per il donatore; di sicuro, non gli farebbe bene. E sarebbe necessario imprigionarlo per essere certi di averlo sempre a disposizione.

Cinquantanni fa, in seguito a una trasfusione casuale, Cartwright scoprì la propria immortalità. Fuggì per salvarsi, cambiò nome, si nascose. Si ritiene inoltre che abbia ascoltato il comando della Bibbia di "crescere e moltiplicarsi". Il suo scopo era di rendere il proprio dna così diffuso da non poter essere distrutto. La sua speranza, che la razza umana alla fine diventasse immortale.

In nessun altro modo poteva sperare di sopravvivere per più di qualche secolo. Perché poteva rimanere ucciso in un incidente, o per l'avidità umana. Se lo avessero preso, il suo destino era segnato.

Cartwright è scomparso, sebbene si siano trovate tracce di lui già vent'anni fa. All'Istituto c'è una mappa in cui è indicato il vagabondare di un uomo che fugge dal terrore degli altri uomini per la morte. Vari agenti hanno battuto e ribattuto quella pista alla ricerca di eventuali figli di Cartwright.

Se ne trovassero uno, gli preleverebbero il sangue sotto attento controllo medico, ma la sua funzione primaria sarebbe di avere figli a sua volta, in modo da otenere gamma-globulina sufficiente per ringiovanire una cinquantina di persone.

All'inizio, erano un centinaio. Gli uomini più ricchi del mondo. Ora metà di loro sono morti, mentre le loro proprietà, come concordato, sono andate all'Istituto per prolungare la ricerca. Questi uomini stanno esercitando un forte influsso sui governi del pianeta. Non hanno paura di niente... tranne della morte.

Se riusciranno nel loro intento, non importa se l'umanità diventerà immortale. Perché non avrà niente per cui vivere.

Rilesse, apportando qualche correzione, e sorrise con amarezza. Ne fece una stampata, che piegò in quattro parti. Quindi prese una busta e vi scrisse a biro:

Affido questo documento a Lei, alla Sua coscienza e al Suo onore di giornalista. Non apra questa busta per trenta giorni. Se, prima di quella data, la manderò a chiedere (convalidando la richiesta con un riferimento al presente messaggio), La prego di reinviarmela senza aprirla. Mi fido di Lei.

Chiuse i fogli stampati nella busta. Su una più grande scrisse:

Era inutile fidarsi dei funzionari statali. Non solo perché potevano essere comprati, ma perché si trovavano sulla pubblica piazza. È vero che anche i giornalisti erano corruttibili, però stavano sotto lo sguardo dei lettori, interessati a sapere quale giornale valesse la pena acquistare.

Controllò che la pistola automatica avesse il caricatore pieno e la sicura sbloccata, poi la rimise in una tasca della giubba. Aprì la porta con cautela, ispezionò il corridoio buio e s'irritò: la luce delle scale si era spenta.

Sbucò in corridoio con la busta in mano ma nascosta sotto la giubba, per non farne risaltare il colore bianco. Davanti al pianerottolo ebbe un'esitazione, poi vi uscì e raggiunse il vano della posta. Tirò fuori di tasca una moneta, la inserì nella fessura. La sentì tintinnare per qualche secondo mentre cadeva.

Il condotto era libero. Con un gesto perentorio, Si-bert infilò la busta nella fessura.

— La polizza di assicurazione, Eddy?

Sibert si voltò di scatto, con la mano nella tasca della giubba. Riprese presto il controllo, mentre un'ombra si staccava dall'oscurità delle scale e avanzava verso di lui. Un uomo magro, dal volto scuro con labbra sottili che si incurvavano in un sorriso canzonatorio.

— Già, Les, proprio quella — rispose Sibert in modo affabile. — E tu, che ci fai qui?

— Senti, Eddy... — la voce era amichevole — mettiamo da parte i giochini. Lo sai che cosa voglio. Il ragazzo.

— Non so di cosa stai parlando.

— Lascia perdere queste stupidaggini. Mi manda Locke. È tutto finito.

— Come mi hai trovato?

— Non ti ho mai perso. Sono la tua ombra. A scuola non ti hanno insegnato quella poesia? "Ho una piccola ombra... Che, con me, entra ed esce... Ma a che cosa serva... È più di quanto so"... Locke sarà anche vecchio, però non è stupido, conosce i trucchi. Non avresti dovuto metterti di traverso, Eddy. Forse anch'io ho un'ombra, mi chiedo chi possa essere. No, non sono stato costretto a inseguirti. Locke mi ha informato che stavi tornando a casa. E ora... il ragazzo. Dov'è?

"Ecco perché Les ha preso quell'appartamento al primo piano" pensò Sibert in un microsecondo. "Ed ecco perché se ne stava lì per ore al buio con la porta socchiusa."

— So molto più di questo, Les. Non posso rivelartelo, ho scoperto troppo.

— È quello che sostiene anche Locke — continuò in quel tono amichevole. — Il ragazzo si trova nell'edificio, lo sappiamo tutti. Magari su questo stesso piano, perché non lo lasceresti vagare troppo lontano, e devi essere sempre pronto a tornare di corsa da lui. Vorrei semplificarti la cosa, ma se preferisci che ricorriamo alle maniere forti...

Sollevò la mano, con una pistola.

Silbert premette il grilletto da dentro la tasca. Due colpi echeggiarono nel corridoio senza moquette. La sorpresa si dipinse sulla faccia di Les, trasformandosi in sofferenza mentre si inclinava in avanti, le spalle incurvate, la mano con l'arma appoggiata sul ventre. In un grottesco *ralenti,* si accartocciò sul pavimento.

Sibert stava estraendo la pistola, battendo con il pugno intorno al buco nella tasca per soffocare le fiamme, quando un terzo sparo fece tremare i muri. Una vampata guizzò dalla tromba delle scale. La pallottola mandò Sibert a sbattere contro il vano della posta. Si afferrò il torace con la sinistra e fece fuoco tre volte in direzione del lampo.

Nel silenzio che seguì, qualcuno sospirò. Come un sacco di vecchie ossa, un corpo rotolò giù dal pianerottolo superiore. Si fermò in fondo alla rampa, con la testa appoggiata pesantemente al muro.

Il volto, incorniciato di capelli grigi, era quello di una donna morta. Nonostante il dolore, Silbert riuscì a sorridere. — Che bella locanda che ha, signora Gentry...

Cominciò a ridere nervosamente, ma gli venne da tossire. Una schiuma rosacea gli macchiò le labbra. Qualcuno lo stava prendendo a schiaffi, continuando a gridare: — Eddy! Eddy!! — La sua testa ciondolava mentre cercava di allontanarsi, costringendo gli occhi a stare aperti.

Era ancora appoggiato al condotto della posta, però si sentiva come fuori dal corpo, quasi si trovasse altrove e ricevesse queste strane sensazioni da lontano, attenuate e distorte. "Ha avuto un momentaneo blackout" pensò con la testa che gli scoppiava. "Dategli qualche minuto. Si riprenderà."

— Eddy! — La voce stava diventando isterica. — Che succede? Stai

sanguinando! Eddy!!

— Ehi Barb... — rispose debolmente. — È buffo... — Ricominciò a ridere, quindi a tossire. Quando l'euforia finì, la sua mano era picchiettata di sangue. Questo lo riportò in sé. — Sei una partner pericolosa, Barb. Vieni — ansimò — andiamocene via di qui.

Le afferrò un braccio e tentò di dirigersi verso le scale. Lei lo trattenne. — Sei ferito. Hai bisogno di un medico. Non andiamo da nessuna parte finché non ti sarai curato. E questi corpi... u-una è la signora Gentry...

— Che cara donna, eh? Soprattutto da morta... Mi ha sparato, lo sai?... Forza, muoviti Barb, non c'è tempo. A dopo le spiegazioni. Loro stanno... cercando te.

Lei si lasciò trascinare fino al limite dei gradini. Lì Sibert si accasciò. Barbara gli prese la destra, se la mise intorno alle spalle, e gli circondò la vita con il proprio braccio sinistro. Aveva una forza sorprendente. Insieme, con la sinistra di lui che si aggrappava disperatamente al corrimano, scesero quelle scale infinite, giù e in giro e giù ancora, finché finalmente arrivarono in fondo, e le ginocchia di lui si annodarono.

Il vasto atrio era sfocato come una vecchia foto. Sibert tentò di mettere a fuoco, e intanto pensava: "Succede, con l'andare degli anni, i sensi si indeboliscono, i muscoli diventano flaccidi, gli organi ti marciscono dentro. E infine la morte".

Qualcuno parlava. Di nuovo Barbara, che si sforzava di farlo rispondere. — E adesso dove andiamo? — continuava a ripetere.

Provò a pensare, ma era una tortura. — Nasconderci. Dovunque. Fidarsi nessuno. Tutti... contro noi...

Poi la mente si spense. Gli rimase accanto solo l'Ironia, e lui sognò di un giovane alla ricerca della vita, che trovava invece la sua nera controparte. Si risvegliò in un grigiore insano, e pensò che fosse un sogno. Era solo. Il torace bruciava. Vi premette contro una mano e quando la ritrasse era scura. Cercò di dare un colore a quella semioscurità, ma era troppo difficile. Entrandogli negli occhi, gli fece perdere i sensi.

La seconda volta era la realtà, ne era sicuro. Si trovava in un seminterrato. Ricorrendo a qualche energia segreta, si sollevò facendo leva su un gomito. Era disteso in barella. Barbara stava inginocchiata vicino a lui; sull'altro lato, vide un estraneo in camice bianco, con in mano una siringa.

— Via! Via... — gridò con voce rauca. — Non riuscirete...

Barbara lo rimise delicatamente supino. — È un medico, Eddy. Ho chiamato un medico.

Si distese, sentendosi più forte, e continuando a osservare. Forse era un dottore, forse qualcos'altro, tutti erano sospettabili.

Si fece scivolare una mano sul fianco, ma la tasca era vuota. Pistola sparita. La siringa venne riposta nella custodia, e la custodia dentro la borsa di pelle nera. Il che significava che l'iniezione era già stata fatta, pensò Sibert.

— Ho fatto del mio meglio — il medico disse cupamente. — Gli ho rattoppato i buchi nella spalla, ma non era possibile chiudere quelli che ha nel polmone. Può riuscirci solo il tempo, con le debite cure. Temo che sia troppo tardi. Sta morendo. Mi stupisce solo che non sia già sotto shock.

— Una trasfusione potrebbe servire? — chiese Barbara con calma.

— A questo punto, ne dubito. Sarebbe come versare acqua in un setaccio. Inoltre, non ho sacche di sangue qui con me. Se me lo lascia ricoverare in ospedale...

— Usi il mio sangue.

— Impossibile. Mancano gli strumenti per il test, per non parlare delle condizioni igieniche.

— Ho detto... usi il mio sangue — adesso la voce di Barbara era secca.

Sibert la guardò: teneva in mano una pistola. La sua pistola. Era puntata contro il dottore; le nocche bianche per la stretta sull'impugnatura.

Il medico esitò. — Qual è il suo gruppo sanguigno? — chiese a Sibert.

— Zero negativo. — La sua voce sembrava provenire da lontanissimo.

— E il suo? — rivolto a Barbara.

— Che cosa cambia? Se non fa la trasfusione, morirà lo stesso.

"Senza cuore" Sibert pensò confusamente. Non aveva immaginato che Barbara potesse essere così dura.

Silenziosamente, il dottore estrasse una scatolina dalla borsa. "Un apparecchio per la distillazione frazionata" pensò Sibert. L'uomo tirò fuori dei tubetti di plastica muniti di aghi e li fissò alla scatola.

— Sangue vero e proprio — disse Barbara. — Non solo il plasma!

La sensazione di distanza stava aumentando. Sibert si sentiva di nuovo debole e vecchio. Lottò per rimanere consapevole.

Barbara si distese accanto alla barella con in mano la pistola, sempre spianata. Il seminterrato era scuro e sporco, cosparso dall'immondizia di decenni.

Sibert avvertì vagamente che il medico stava passando un tampone sul suo braccio, poi la pressione di un ago. Ma non appena il sangue iniziò a scorrere, riprese forza. Era come vita allo stato liquido.

— Siamo a un litro — disse il medico.

— Va bene. Chiuda.

— Dovrò fare rapporto. Si tratta di una ferita da arma da fuoco.

— Non importa. Per allora saremo lontani.

— Provi a spostare quest'uomo, e morirà di shock.

Le voci si attutivano. Stava per riaddormentarsi, Sibert constatò spaventato. Lottò contro la grande marea nera, invano.

Un attimo prima di affondare, vide il dottore voltarsi per risistemare gli strumenti. Una mano gli sfrecciò davanti agli occhi, tenendo qualcosa di metallico. Produsse una strana eco sorda, quando colpì la testa del medico.

— Svegliati Eddy. Devi svegliarti!

Qualcosa di fresco passò sulla sua faccia febbricitante. Fece un movimento, gemette.

— Devi alzarti, Eddy. Dobbiamo cercare un altro posto per nasconderci.

Sibert trovò il modo di sollevare le palpebre. Il viso sofferente di Barbara era sopra di lui, con gli occhi spalancati.

Gli strofinò di nuovo il volto con un panno umido. — Provaci, Eddy! Non possiamo restare qui ancora a lungo!

"Morirò" lui pensò. "Come ha detto il dottore." Poi ricordò Locke, e ciò per cui stava combattendo.

Provò ad alzarsi. Dopo qualche secondo di inutili tentativi, si riabbatté con un lamento. La seconda volta lo aiutò Barbara, infilando un braccio sotto di lui e sollevandolo. Lui si mise a sedere. Il seminterrato girava tutt'intorno in delirio.

Poco dopo era in piedi, sebbene non riuscisse a ricordare come avesse fatto. Ordinò alle gambe di muoversi, ma quelle opposero resistenza. Doveva alzarle e posarle con cautela. A tenerlo dritto era solo Barbara.

Contro una piovra ferrigna, che era una vecchia cisterna a gasolio, stava appoggiato il medico, con il mento sul petto. — Morto? — chiese Sibert con un filo di voce.

— Non parlare. È solo narcotizzato. Verranno presto a cercarlo. Stava uscendo dall'ospedale quando gli ho chiesto di seguirmi. Non ci ha visto nessuno, ma prima o poi cominceranno a chiedersi che fine ha fatto. Ti ho

lasciato riposare il più possibile, adesso dobbiamo proprio filare.

Riuscirono a raggiungere gli scalini traballanti che conducevano verso la luce. Accanto a lui, sempre so-

ft'/

stenendolo, Barbara singhiozzò: — Eddy, che cosa facciamo ora?

Sibert richiamò le forze, drizzò le spalle, senza quasi più sorreggersi a lei. — Coraggio Barb, non possiamo arrenderci adesso.

— Va bene, Eddy — la sua voce era più sicura. — È te che vogliono uccidere, vero Eddy? Non me?

— Come fai a... saperlo?

— Eri fuori di te. Volevi dirmi delle cose...

— Già. — Salirono a fatica. I gradini di legno malandato s'incurvavano pericolosamente sotto il loro peso. — Uccideranno me, proprio così. Non te. Tutti tranne te.

Quando uscirono alla luce del sole, che rivelava senza pietà uno squallore di cemento screpolato, coperto di cenere, vecchie assi, lattine, bottiglie, Sibert percepì una specie di esaltazione fisica, che andava e veniva a scatti.

Di colpo si trovarono in un vicolo. E lì faceva bella mostra di sé una Cadillac 500 turbojet, ben modellata e fiammante. Mentre lui si chinava sulla fiancata lucida, Barbara aprì lo sportello.

— D... dove l'hai presa?

— Rubata.

— Non va bene. Troppo riconoscibile.

— Non credo. Comunque, non c'è tempo per cambiarla. Mettiti dietro, accucciandoti in basso.

La superficie di plastica dell'automobile era gradevolmente fresca contro il corpo surriscaldato di Sibert. Provò a pensare a un'alternativa, ma il suo cervello era fuori uso. Lasciò che Barbara lo aiutasse a salire, si rannicchiò sul fondo. Il suo torace era caldo e appiccicaticcio. Aveva ricominciato a sanguinare.

Sul sedile posteriore c'erano delie valigie, con cui Barbara lo coprì del tutto.

Filtrava solo un raggio di luce. Lui lo guardò distrattamente, mentre la macchina partiva a razzo. Poi il raggio iniziò a oscillare. Sibert si addormentò.

Quando tornò in sé, la macchina era ferma e una voce diceva, nelle vicinanze dell'orecchio di Sibert: — Mi spiace signorina, ho ordine di fermare tutte le automobili che escono di città. Cerchiamo un uomo ferito, insieme a un'altra persona.

"Non sanno di Barbara!" pensò Sibert. "Né quanto gravemente io sia ferito. Sono lontani dalla verità."

Poi prevalse la razionalità. Era stupido sentirsi ottimisti: *loro* erano abbastanza potenti da esigere l'intervento della polizia, e gli mancava poco per scoprire tutto. Inoltre avrebbero avuto informazioni ancora più importanti non appena il medico si fosse ripreso; sarebbe stato più saggio sbarazzarsi di lui.

— Allora non posso esserle d'aiuto — rispose Barbara con voce squillante. — Gli uomini feriti non sono la mia specialità, li preferisco forti e in gamba come lei, agente. Comunque — aggiunse con noncuranza — può controllare, se desidera.

Il poliziotto ridacchiò: — Non m'induca in tentazione... Non lo starà nascondendo sotto la gonna, immagino. Questa carretta è piena solo di tecnologia... quanto farà in rettifilo?

— Be', sono arrivata a quattrocento, ma penso di poter spingere fino a cinquecento.

— Fiùùù... Non ci credo.

— Guardi qua!

La Cadillac decollò in avanti. Pochi secondi dopo, si cominciò a sentire l'odore dei pneumatici. Sibert avvertì che la carrozzeria si alleggeriva a mano a mano che l'aria abbassava la pressione contro gli stabilizzatori ad ala. E continuò ad accelerare più a lungo di quanto si sognasse.

"Così facile?" pensò.

Poi rallentò. Andavano a velocità di crociera, con una cadenza regolare che lo fece risprofondare nel sonno.

Si svegliò con un sobbalzo che lo colpì al petto. Erano di nuovo fermi.

"Sto morendo" pensò per la seconda volta. Lo aveva detto il dottore. Con una lucidità insolita dopo il ferimento, si disse: "La pallottola sparata dalla Gentry ha attraversato un polmone. Un'emorragia interna mi sta ammazzando. Ogni movimento contribuisce alla fine".

Provò un gretto risentimento contro Barbara, che dava così poca importanza alla sua vita, senza preoccuparsi se fosse ancora vivo o morto,

che lo costringeva a brancolare al buio in cerca di un rifugio, mentre crepava in piedi.

Cure mediche tempestive avrebbero potuto salvarlo. Era quello che aveva insinuato il dottore. Lei gli aveva fornito del sangue, è vero. Ma cos'era una pinta di sangue, fosse pure immortale, adesso che il suo fluido vitale continuava inesorabilmente a colare fuori?

Fu colto da una rabbia ridicola. "Dannazione a lei! Io sto morendo, e lei vivrà per sempre."

La morte era una cosa strana, proprio come la nascita: lunghi periodi di assopimento e confusi risvegli alla semicoscienza. Ogni volta che il velo grigio si sollevava per un attimo, Sibert si sorprendeva di essere ancora al mondo. I residui della vita riemersero nel corso di un pisolino, finché Sibert si ridestò alla piena, chiara consapevolezza.

Una luce incerta filtrava da una persiana polverosa, posandosi sui quadretti colorati di una trapunta posata su di lui. "Io vivrò" pensò.

Girò la testa. Barbara dormiva su una poltrona accanto al letto. Il rivestimento era strappato, ne usciva l'imbottitura.

Il viso di Barbara appariva sfinito e poco attraente. Abiti spiegazzati, sporchi. Silbert avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma in quell'istante lei aprì gli occhi, e lui sorrise.

— Stai meglio — sussurrò Barbara. Gli posò la mano sulla fronte. — La febbre è scomparsa. Ti rimetterai in fretta.

— Sì, penso di sì — disse debolmente. — Grazie a te. Quanto tempo?

— Una settimana. Torna a dormire, adesso.

Lui annuì, chiuse gli occhi, si immerse in un abisso rinfrescante. Al risveglio successivo, lo attendeva un brodo di pollo. Scendeva giù per la gola che era un piacere, e dava forza. Per continuare a parlare.

— Dove siamo?

— Un vecchio inceneritore, abbandonato da una decina d'anni, direi.

Barbara aveva avuto il tempo di lavarsi e indossare un abito pescato in qualche armadio, rattoppato, ma almeno pulito. — Probabilmente l'avvento dell'idroponica ha fatto fallire l'impianto. La strada è quasi deserta, penso che nessuno mi abbia visto arrivare. La macchina è nascosta nel deposito. Ci sono perfino delle galline. Chi erano quelle persone a cui hai sparato?

— Aspetta — rispose. — Prima... ricordi tuo padre? Scosse il capo. — Non ho un padre. Non un vero padre, intendo. È importante?

— Non per me. Tua madre non ti ha raccontato niente di lui?

— Non molto. È morta quando avevo dieci anni.

— Allora, perché hai insistito che il medico usasse il tuo sangue per la trasfusione?

Barbara studiò il vecchio parquet per qualche secondo. Quando rivolse di nuovo i suoi occhi castani su Sibert, aveva uno sguardo deciso. — Una cosa che mi ha detto mamma... Mi ha fatto giurare di non raccontarlo a nessuno. Sembrava tremendamente importante.

Sibert sorrise: — Non hai bisogno di rivelarmelo.

— Invece voglio farlo — disse. — L'amore è questo, vero? Il desiderio di condividere tutto, senza segreti — sorrise timidamente. — Quella era la mia eredità, diceva mamma... ciò che papà mi aveva lasciato. Il suo sangue. Conteneva una specie di potere magico che mi avrebbe mantenuta giovane, senza mai invecchiare. A chiunque lo avessi donato, avrebbe permesso di guarire o di ringiovanire. Ma se lo avessi raccontato in giro, o avessi permesso a qualcuno di analizzare un campione del mio sangue... la magia sarebbe scomparsa.

Il sorriso di Sibert si allargò.

— Stai ridendo di me — reagì lei. — Pensi che fosse solo una favoletta raccontata a una bambina, o che mia madre fosse pazza.

— No, affatto.

— Forse era davvero una favoletta — proseguì, con lo sguardo distante. — Forse serviva solo a far smettere una mocciosa di piangere, perché non era bella e nessuno voleva giocare con lei. Forse aveva lo scopo di convincerla che in realtà lei era una principessa sotto false sembianze, e che sotto quel brutto anatroccolo sarebbe diventato un cigno. Ma ci credetti. E quando tu stavi per morire, ho ricominciato a crederci, volevo avere il potere di salvarti, e che la magia fosse reale.

— Tua mamma aveva ragione — Sibert disse con voce assonnata. — Tu sei una principessa. Un cigno. E quel potere esiste davvero. La prossima volta...

La prossima volta, per Sibert c'era petto di pollo e brodo con stracciatella. Rimase seduto per un po'. Gli restavano solo un accenno di dolore al torace e una fitta alla spalla.

Dopo qualche minuto però fu costretto a rimettersi a letto. — Tua mamma aveva ragione — ripeté. — Tu hai un sangue di tipo nuovo, i cui

agenti immunitari... le gamma-globuline... sono in grado di resistere alla degenerazione cellulare, come se la morte fosse solo una malattia.

Le raccontò la storia di Marshall Cartwright, l'essere leggendario che si spostava segretamente per il Paese per generare una razza immortale, una specie di John Appleseed redivivo. Le parlò dell'Istituto, dei suoi fondatori e dei suoi scopi. Lui ne era stato un ingranaggio inconsapevole finché, per caso, non aveva scoperto quello che gli altri stavano cercando.

— Come mi hai trovata? — chiese Barbara, impallidendo.

— Esaminando dei vecchi documenti medici. Uno riportava un caso di maternità: Janice McFarland, nubile, aveva dato alla luce una figlia, Barbara. La madre aveva bisogno di una trasfusione perché stava morendo. Il medico che la seguiva era Russell Pearce, che deve aver conosciuto tuo padre.

— Perché?

— Sul verso di uno dei suoi referti trovai la seguente annotazione: "Bambina bene, madre morente. Contattare Cartwright, unica speranza".

— Sembra un indizio così piccolo.

— Quando riuscii a far sputare il rospo a Locke, capii che ero sulla pista giusta. Tutto combaciava.

— Mi conoscevi già, allora... — Barbara commentò in tono distaccato.

— Infatti — rispose con dolcezza. — Poi però si verificò uno strano imprevisto. Mi innamorai della ragazza a cui davo la caccia.

L'espressione di lei cambiò. — Oh, grazie, grazie Dio! Per un attimo ho temuto...

— ... che io fossi il conte Dracula, interessato solo al tuo sangue? Barb, Barb — scosse la testa in un rimprovero scherzoso.

— Mi dispiace. — Gli strinse la mano. — Sei tornato indietro per salvarmi.

— Les... lo conoscevo solo per nome... mi stava aspettando, appostato nel suo appartamento al primo piano. La signora Gentry lo teneva d'occhio, probabilmente senza sapere quale fosse la sua missione.

— E lui stava per spararti perché non intendevi rivelargli il mio nome.

— No, non per quello. Ha capito che non glielo avrei mai detto. Voleva cucirmi la bocca definitivamente. Siccome da Washington sono tornato a casa, erano sicuri che ti avrebbero trovata lì. Ma ho sparato per primo. Poi la signora mi ha colpito e ho risposto al fuoco. Il resto lo sai.

— Il resto? — Il suo sorriso sembrò illuminare la stanza. — Il resto

compenserà tutto ciò che abbiamo patito. Sarà così bello, Eddy... così dolce da apparire irreale. Se quello che dici è vero, io non morirò mai, e noi rimarremo insieme per sempre.

— Se fosse così semplice — sospirò.

— Perché no?

— Il potere della ricchezza e la paura della morte producono una miscela micidiale. Dopo mezzo secolo di delusioni, l'Istituto ha fiutato l'odore del sangue. Non abbandonerà la battuta finché non avrà trovato te... e ucciso me.

— Che possiamo fare?

— Continuo a chiedermi che tipo fosse tuo padre. E penso: deve pur aver preso qualche precauzione per proteggerti, un nascondiglio, un soccorso di qualsiasi genere. Non appena potrò rimettermi in marcia, ini-zieremo una ricerca per conto nostro.

La Ford elettrica scoppiettava lungo la statale a meno di 150 km all'ora. Era un modello di dieci anni prima, polveroso e scolorito dalla pioggia, alla cui guida sedeva un contadino di mezz'età. Quando si accorse del vecchio che si trascinava lungo la carreggiata, esitò, poi si fermò.

Il vecchio, con capelli e barba brizzolati, prendendosela comoda si avvicinò all'automobile. Accennò appena un saluto mentre saliva; dopo che la portiera si fu richiusa, vi si appoggiò, con la testa posata sulle braccia.

— Non ti ho visto bene in faccia, amico — disse il contadino — ma direi che sei nuovo di queste parti. Solo di passaggio?

— Di passaggio — gracchiò il vecchio.

— Gira un sacco di gente su queste strade ultimamente — continuò il conducente, scuotendo leggermente la testa. — Alcuni, vecchi anche loro. È l'idroponica ad attirarli, oltre a questa nuova storia delle pescherie, "coltivare il mare" dicono. Ah, ancora qualche anno e uno non avrà manco più i soldi per comprare le medicine, con quello che ricava dalla terra. Da dove hai detto che vieni?

— Mica l'ho detto.

Il contadino alzò le spalle e dedicò la sua attenzione alla strada.

Dieci minuti dopo, la Ford ripassava nello stesso punto, ma viaggiando in direzione opposta. A un incrocio girò a destra, poi si arrestò. Il contadino era sparito, alla guida c'era il vecchio.

Una giovane donna, di un biondo così chiaro da sembrare bianco, uscì

dagli alberi e si diresse di buon passo verso l'automobile. Prima ancora che si fosse sistemata sul sedile, la Ford ripartì. Il display di assestò sui 200 km all'ora.

— Perché hai cambiato piano? — chiese Barbara. — Mi avevi detto di aspettare un'ora, poi chiedere un passaggio e incontrarci a Joplin.

— Quella era l'idea intelligente — disse Sibert — ma non ci sono riuscito. Non potevo lasciarti tutto quel tempo da sola.

Sibert si guardò nello specchietto e annuì soddisfatto. La barba e il lucido da scarpe avevano cambiato drasticamente i suoi connotati. La malattia gli aveva scavato le guance, invecchiandolo. E come un vecchio, per giunta, era stato addestrato a muoversi e parlare.

Barbara non riuscì a nascondere il suo disagio. — Che hai fatto al contadino?

Sibert le lanciò un'occhiata. Il suo cambiamento era ancora maggiore, e c'era voluto veramente poco. Era stupefacente come l'ossigenazione l'avesse trasformata. Il contrasto con gli occhi scuri faceva un grosso effetto. Sibert sentì aumentare il proprio battito cardiaco.

— L'ho steso e l'ho lasciato nascosto dietro un cespuglio. Se la caverà, arriverà qualcuno ad aiutarlo, come il medico.

— Se dovevamo andare insieme, tanto valeva tenere la Cadillac.

— A quest'ora l'avranno collegata a noi, ed è troppo visibile da un elicottero. À questo punto della ricerca, l'intera zona sarà stata divisa in settori. Finché ce ne stavamo fermi eravamo al sicuro, a meno che loro non avessero cominciato a stringere la rete; ma appena ci muoviamo, cominciamo ad attirare l'attenzione, a far suonare allarmi, a finire sotto sorveglianza.

Barbara chinò lo sguardo sulle proprie mani. — Non mi piace questa faccenda... e sparare, rubare, strisciare...

— Barb, guardami! — Gli occhi di lei si rialzarono, lui li fissò intensamente. — Pensi che a me piaccia? È una situazione da cui non abbiamo scampo. Perché i tempi sono questi. Perché tu sei tu. Tu attiri la violenza. Sei la principessa, ricordi?, sei l'erede della più grande fortuna che esista in Terra: la vita eterna. Dovunque andrai, si lotterà per averti, si mentirà, si ucciderà.

— Non l'ho chiesto io.

— L'hai avuto in dono fin dal concepimento. Hai ereditato la vita, proprio come il resto di noi ha ereditato la morte. Non puoi farci niente. Nessuno può.

Calò il silenzio.

Mentre si avvicinavano a Joplin, Sibert rallentò. — Adesso... proprio quello che non vorrei: la nostra unica speranza è separarci. Cercheranno due persone, e ormai potrebbero sapere che si tratta di un uomo e una donna. Scendi qui. Prendi un taxi per l'aeroporto e fai il biglietto per il primo volo per Washington.

— P... perché Washington?

— Non ho tempo di spiegare. Fidati di me, okay? Cercherò di salire sullo stesso aereo. Non salutarmi né parlarmi. Che io sia su quel volo o no, a Washington affitta una stanza al motel dell'aeroporto, allo stesso nome che usi per il biglietto, diciamo... Ida Angelini. Bionda, con quegli occhi scuri, puoi passare per un'italiana. Se non arrivo entro ventiquattrore, dimenticami. Da allora in poi sarai single.

Lei scese e si allontanò in silenzio. Sibert non si voltò.

Con tutta la velocità consentitagli dalle proprie arterie, il vecchio arrancò giù per la scaletta fino all'impaziente pulmino. Non appena salì a bordo, il jet rollò verso il fondo della pista, e due mimiti dopo era in volo.

Dal proprio posto Sibert si guardò intorno, simulando la tremarella. Quando notò Barbara verso la coda, dovette trattenere un sospiro di sollievo. Gli occhi di lei incrociarono i suoi senza cambiare espressione, poi tornarono sul giornale che stava leggendo.

Per il resto del viaggio, Sibert non si voltò più.

Anche se non ne aveva individuato nessuno all'aeroporto di Joplin, era sicuro che qualche spia ci fosse. Nemmeno quando scese a Washington, tuttavia, riuscì a focalizzare uomini dell'Istituto.

Si lasciò cadere con un sospiro su una sedia malandata in sala d'aspetto, osservando il flusso e riflusso umano, finché non resistette più. Aveva trascorso quasi un'ora senza vedere nessuno che bighellonasse, invece di andare verso gli imbarchi o le uscite.

Raggiunse il pulmino del motel mentre stava per partire, e si fece lasciare davanti alla hall. Si fece dare alla reception il numero di stanza di Ida Angelini, prese l'ascensore, percorse il corridoio e si mise con noncuranza davanti allo spioncino. Barbara lo fece entrare in silenzio. Non appena la porta si chiuse alle sue spalle, si drizzò con la schiena e abbracciò la sua donna. — Ce l'abbiamo fatta!

Lei rimase inespressiva: — Sul serio?

— Certo. Che problema hai?

Lei lo respinse e prese un giornale dal tavolo. Era un foglio locale di Joplin. Il titolo in prima pagina diceva: CONTADINO UCCISO IN STRADA.

— Mi hai mentito — disse Barbara freddamente.

Lui annuì, tentando nel frattempo di valutare l'intensità della sua disillusione.

— Perché lo hai ucciso?

— Pensi che volessi farlo? Un brav'uomo come quello? — Fece una smorfia. — Era l'unico modo per essere sicuri. Ti avevo detto come sarebbe stata la situazione. Non potevo correre il rischio che desse l'allarme prima che fossimo lontani.

— Sì che potevi, avevi detto.

— Barb, l'ho fatto per te.

— Davvero? — Chiuse gli occhi, li riaprì stancamente. — Va bene, forse sì. Ma ora devi dirmi la verità... basta menzogne... perché siamo venuti qui?

Sibert si strinse nelle spalle. — Un flash, un'intuizione selvaggia. Ho provato a mettermi nei panni di Cartwright. Non poteva lasciare i suoi figli sotto sorveglianza, e neppure poteva restare in contatto con loro o fargli sapere chi erano realmente. Qualunque mossa insolita avrebbe lasciato traccia negli archivi dell'Istituto, e avrebbe attirato i potenti mezzi dell'Istituto contro le persone che lui voleva tutelare.

— Che c'entra Washington?

— Il problema di Cartwright era lo stesso dell'Istituto: localizzare i suoi figli, che potevano trovarsi sparsi per tutta la nazione, se non tutto il mondo. Doveva stabilire il proprio quartier generale in un luogo da cui fosse possibile mappare i fenomeni su vasta scala. Washington, appunto. Però, non poteva mettere in piedi un'organizzazione, altrimenti questo solo fatto avrebbe messo in allerta l'Istituto. Poteva fidarsi di pochissime persone, forse una, non più di due. Dove poteva piazzare un uomo allo scopo? C'era un solo posto in cui un infiltrato sarebbe stato utile: dentro l'Istituto stesso! Finché *quelli* non avessero localizzato i figli, questi ultimi sarebbero stati relativamente al sicuro. Ma se l'Istituto ne avesse trovato uno... l'agente di Cartwright sarebbe stato nella posizione migliore per intervenire.

Barbara fece un gesto di assenso. — Mi sembra coerente. Che intendi

fare?

— Mettermi in contatto con l'infiltrato, chiunque sia. Voglio snidarlo con il fuoco... e il fuoco sarai tu. Farò rapporto all'Istituto come avevo promesso, offrendo di venderti a loro per un certo prezzo. L'agente lo verrà a sapere e mi contatterà.

"Quando mi sarò allontanato, tu mettiti in ricerca. Trovati un altro posto, possibilmente una casa privata. Sotto un altro nome. No, non dirmelo: Locke non potrà estorcermi un'informazione che non conosco. Quando vorrò chiamarti, metterò un annuncio in Rete. Lo indirizzerò a 'Leon', che sta per Ponce de León. Quello sarà il segnale."

— Perché tutte queste precauzioni?

Sibert sorrise amaramente. — D'ora in poi, tu sei la mia assicurazione sulla vita. Finché sarai a piede libero, non oseranno uccidermi.

Appena il taxi si andò a fermare di fronte al gigantesco edificio, Sibert venne catturato. Dall'automobile che lo aveva seguito uscirono quattro uomini armati, e altri quattro arrivavano dall'ingresso dell'Istituto. Gli furono addosso in un lampo, requisendogli l'automatica.

Lo condussero direttamente da Locke, attraverso un passaggio sotterraneo di cui Sibert non aveva mai sospettato l'esistenza.

Nell'ufficio esterno c'erano solo Sanders, l'archivista, e Liz, la segretaria. Non gli rivolsero nemmeno uno sguardo, come se non esistesse.

Locke non era cambiato, in compenso l'ufficio interno era diverso. Un angolo era nascosto dietro uno schermo di luce accecante. Senza una parola, Locke fece segno ai suoi uomini di uscire. Sibert drizzò le spalle e si riassettò la giacca. Lanciò un'occhiata furtiva verso l'angolo nascosto.

— Chi c'è là dietro?

— Nessuno che importi a te — sghignazzò Locke.

Fissò Sibert dritto nelle pupille, e sorrise. — Dunque, il figliol prodigo è di nuovo a casa. Barba lunga, occhiaie, ma sempre il benvenuto, eh? Ti trovo anche parecchio invecchiato. Che dici, uccidiamo il vitello grasso?

— Dipende chi è il vitello grasso.

La faccia di Locke si fece seria. — Perché sei tornato?

— Soldi.

— In cambio di che?

— Il figlio di Cartwright.

— Hai qualche prova che lo sia realmente?

— Come saprà — disse Sibert sbottonandosi la camicia — ho ricevuto una piccola pallottola un paio di settimane fa. — La ferita era ridotta a una fossetta rosacea. — Basta?

Locke alzò gli occhi vecchi e ardenti verso il viso di Sibert: — Che vuoi?

— Sicurezze. Soldi, e la garanzia che rimarrò in vita per ricevere trasfusioni quando ne avrò bisogno.

— Il denaro non manca. Come conti di soddisfare l'altra richiesta?

— Voglio il "Rapporto Cartwright" completo — disse Sibert in tono piatto — documenti, deposizioni, tutto. Lo nasconderò in un posto introvabile. Con la consegna che, il giorno in cui non risultassi più vivo, venga spedito a tutte le redazioni degli Stati Uniti.

Locke rimuginò per qualche secondo. — Al che, ti sentiresti con le spalle coperte, vero? Come chiunque, del resto. E noi avremmo il dovere di mantenerti in vita, non importa chi dovesse morire in cambio. Questo ci creerebbe notevoli inconvenienti, ma non avremmo altra scelta... se tu avessi il figlio di Cartwright.

— Ce l'ho.

— Ce l'avevi — lo corresse Locke. Toccò il bracciolo della poltrona. — Fate entrare la ragazza.

Tre uomini la introdussero nell'ufficio. La testa bionda eretta, gli occhi scuri che percorrevano la stanza. Locke fece un cenno, gli uomini uscirono. Quando la porta si chiuse, dall'angolo nascosto emerse una sedia a rotelle automatica, in cui stava rannicchiato l'uomo più vecchio che Sibert avesse mai visto. Completamente calvo; il volto era una massa raggrinzita di carne grigia a chiazze rossastre, che osservava con occhi sbarrati, occhi di marmo di una statua devastata dall'umidità. Sbavava.

I suoi occhi fissavano Barbara, che nonostante l'autocontrollo fece mezzo passo indietro.

— Non ancora, signor Tate — cantilenò Locke, come se si stesse rivolgendo a un bambino. — La ragazza dovrà passare attraverso accurate analisi mediche, prima di poter donare altro sangue. Anzitutto la sua salute: ne ha già offerto un litro di recente. Per il bene dei figli, capisce.

Barbara guardò il suo futuro, il signor Tate, e rabbrividì. Quando si girò verso Sibert, era bianca come un cadavere. — Perché lo hai fatto? — gli chiese.

— Barb, stai fraintendendo tutto... — cominciò in tono disperato.

— No invece. Finalmente ho capito tutto. Non avevo avuto il coraggio di chiedermi perché mai ti dovessi innamorare di una come me. Ero sempre la principessa sotto false sembianze, non avrei dovuto scordarlo. Adesso è chiaro.

— No Barb! — Sibert protestò con voce rauca — stavo seguendo il piano...

— Il *tuo* piano, forse. Hai solo modificato un po' il finale. Intendevi davvero vendermi, non avrei mai dovuto credere a quella storia assurda che mi hai raccontato al motel. Avrei dovuto capire che neppure tu ci avresti mai creduto. Sei troppo privo di sentimenti per immaginare una passione altrui. Hai già ucciso tre persone...

— Barb, ti giuro che non era parte del piano!

— Oh, a questo ci credo. Sei stato intelligente, ma non abbastanza. Hanno vinto loro, e tu perdi tutto. Mi spiace per te, Eddy. Io ti amavo. Avresti potuto avere l'immortalità. L'hai buttata via.

Il viso di Sibert si tradiva in modo incontrollabilementre distoglieva lo sguardo, incapace di sopportare la lucida consapevolezza negli occhi di lei. Quando si girò di nuovo verso di lei, i tre uomini le stavano accanto. Condussero Barbara alla porta. Non si voltò indietro.

— Portatela all'appartamento di sotto, sapete quale — disse Locke. — È pronto da molto tempo. Uomini a ogni posto di guardia, non perdetela d'occhio neanche un secondo. Tenterà il suicidio. Chi glielo permettesse, implorerà la morte per un anno.

Uscita Barbara, Locke sorrise a Sibert. — Non puoi battere l'organizzazione, avresti dovuto saperlo. Nessuno sarebbe in grado. — Fece una pausa. — Una volta mi hai detto che non eri un attore molto dotato, Sibert. Avevi ragione. Ti abbiamo individuato a Joplin. Appena hai lasciato il motel, abbiamo preso la ragazza. Adesso il mio unico problema è che cosa farmene di te.

— Ho una copertura — Sibert si affrettò a dire.

— La lettera che hai scritto prima della sparatoria? —• Scosse il capo in segno di commiserazione. — Controllare la posta rientra nella routine.

Le labbra della cosa sulla sedia a rotelle si mossero, emettendo un sussurro appena percettibile tra quelle mura. Locke annuì.

— Il signor Tate dice che non c'è problema: devi morire, dato che lo hai

visto. Così è, ovviamente. La questione però rimane: come? Sarebbe un piacere destinarti a un omicidio, ma sai troppo... Per ora, ti terremo da parte. Avrai il tempo di meditare sul tuo peccato. È un peccato antico, ci sono cascati anche Adamo ed Eva, e non è remissibile: troppo desiderio di conoscenza.

La cella, situata da qualche parte tra gli interminabili livelli sotterranei dell'edificio, era spoglia, a parte la cuccetta. Sibert vi rimase seduto senza riuscire a dormire né a smettere di pensare. Chissà dove aveva sbagliato; eppure, in nessun momento avrebbe potuto agire diversamente. Aveva dovuto proteggersi le spalle. Aveva dovuto proporre l'unico patto che potesse garantirgli l'immortalità e farlo scampare da morte violenta.

Non era possibile sconfiggere l'organizzazione. Lui e Barbara non sarebbero riusciti a fuggire e nascondersi per sempre. Un giorno li avrebbero scovati, e allora per lui sarebbe stata la fine, e lei sarebbe andata incontro al proprio destino, in un modo o nell'altro. Era una merce troppo rara per essere considerata una persona, troppo preziosa per essere valutata come qualcosa di più di un possesso. Lei era un bene da sfruttare.

Sì, Barbara lo aveva amato, come tante altre. Solo perché lui le aveva studiate, e giocato con loro, facendogli la corte con abilità e con infinita pazienza. Dove aveva sbagliato?

Il chiavistello scivolò sulla robusta porta d'acciaio, unica uscita dalla cella. Sibert si alzò in piedi in silenzio, con il corpo in tensione, pronto a tutto. La porta si aprì verso di lui.

— Liz!

Lei rimase sulla soglia, senza staccare gli occhi dal suo volto. Lui, con due passi, le fu accanto.

— Sapevo che eri tu! — disse con voce rotta. — Sono così felice di vederti.

Lei sollevò la mano che impugnava una pistola. Sibert le afferrò il polso, lei si liberò.

— Liz! Non so cosa dire...

— Non dirlo! — rispose lei. — Mi hai usato, come hai usato ogni altra persona che conosci. Sei solo un serpente e un assassino. Ma non posso permettere che ti uccidano. D'ora in poi te la dovrai cavare da solo. Non farti più rivedere, o sarò io ad ammazzarti.

Si voltò e si allontanò svelta, senza guardarlo.

— Liz... — la richiamò con un sussurro. — Lei, dov'è?

La ragazza si girò, puntò un dito verso l'alto, e scomparve.

Sibert la seguì con cautela lungo il corridoio semibuio. Quando arrivò a una rampa, era svanito anche il rumore dei passi di Liz. Salì. Il corridoio del piano superiore era vuoto. Sibert salì una seconda rampa, perplesso per il silenzio che regnava dappertutto.

Nel secondo corridoio c'era un uomo accartocciato sul pavimento di cemento. Sibert si chinò su di lui: respirava affannosamente, ma non aveva segni di ferite sulla testa.

I muri cominciarono a riecheggiare violentemente.

Si mise a correre. Pochi metri oltre, vicino a una finestra che dava su una stanza, un altro uomo era steso a terra. Sibert non si fermò. Arrivato alla scala, ricominciò a salire e finì in mezzo a un gruppo di guardie che scendevano. Gli strapparono l'arma e, dopo una breve discussione, due di loro lo trascinarono da Locke.

L'ufficio era diventato l'occhio di un ciclone. Sul video-wall lampeggiava un'immagine dopo l'altra, mostrando stanze in preda al caos, uomini e donne che correvano in ogni direzione. Locke ruggiva ordini balzando dalla scrivania al muro al telefono. Nell'angolo, Tate stava raggomitolato sulla sedia a rotelle, le palpebre incartapecorite chiuse sugli occhi infossati.

Come ultimo gesto infuriato, Locke diede una zampata al bracciolo della poltrona, il muro si spense e insieme ai fulmini se ne andarono i tuoni. Nel silenzio, Locke gemette: — È sparita.

— Sparita? — fece eco Sibert.

— Dov'è?! — scattò Locke. — Come hai fatto?!

— Cosa le fa pensare che sia stato io?

— Sei riuscito non so come a evadere dalla cella, hai steso cinque guardie e l'hai fatta scappare. Perché tu sia rimasto indietro non lo capisco, ma è meglio per te se cominci a rispondere alle domande. Subito.

Sibert scosse il capo lentamente. — È difficile scovare la gallina dalle uova d'oro. Ma è ancora più difficile tenerla sotto chiave.

— Portatelo nella stanza degli interrogatori — ordinò Locke.

Le guardie strinsero la presa sulle sue braccia. L'uomo nell'angolo scivolò in avanti sulle ruote, aprì la bocca.

— Aspettate — disse il capo. Le guardie si fermarono. — Il signor Tate

ha ragione. Sei un duro, Si-bert, e sei il nostro unico collegamento con la ragazza. Collaboreremo. Se necessario, ti daremo il giusto. Nel frattempo rimarrai sotto custodia, senza nessuna via di fuga. Voglio sapere una sola cosa. Chi ti ha aiutato?

— Non manca qualcuno, qui? — rispose Sibert mantenendo il sangue freddo.

— Sanders — ringhiò Locke. — Non può essere lui, è qui da vent'anni.

— E con questo? — disse Sibert, alzando le spalle. Avrebbe coperto Liz, poteva sempre tornare utile. Aveva perso Barbara, ma aveva guadagnato una dilazione. Una dilazione che sarebbe durata tanto a lungo quanto la pazienza di uomini che continuano a morire giorno per giorno, e non osano affrontare la Notte.

Ormai non avrebbero più potuto acciuffare Barbara. Lei aveva strappato dalle loro mani un uomo mortalmente ferito, lo aveva nascosto e gli aveva ridonato la salute, e l'avevano presa solo perché lui gliel'aveva servita su un piatto d'argento.

Adesso era diventata più saggia. Non si sarebbe più fidata di nessuno. Era una lezione che gli Immortali dovevano imparare in fretta.

Presto, pensava Sibert, sarebbe capitata anche a lui l'occasione buona per volatilizzarsi. Doveva tenersi pronto. Avrebbe giocato al loro gioco, aspettato e vegliato. Prima che potessero accorgersi che lui non aveva nulla a che fare con la fuga di Barbara, l'occasione sarebbe arrivata.

Dopo, non sarebbe stato bello. Per tutto il resto della sua vita clandestina, sarebbe stato in fuga da uominipotenti e spaventati. Si sarebbe impegnato nell'inutile ricerca di una principessa mascherata da comune mortale, padrona di un tesoro che lui aveva buttato via.

Ma adesso aveva altro per la testa. Le labbra gli si incurvarono pensando all'ironia della sorte. La storia insostenibile che aveva inventato per Barbara era la verità.

"Sanders" pensò. "Per tutti questi lunghi anni, quell'uomo quasi senza volto ha rovistato tra le carte, aspettando un'opportunità che forse non si sarebbe mai presentata. Per ventanni... Marshall Cartwright è scomparso vent'anni fa. Una coincidenza troppo eclatante per essere casuale."

Non aveva nulla da biasimarsi: come avrebbe potuto immaginare che un uomo in grado di vivere per sempre mettesse a repentaglio l'eternità per una figlia mai vista?

PARTE TERZA

Elisir

Il topo giaceva morto sul tavolo di acciaio inossidabile; gli occhi neri e vuoti guardavano ciecamente il mondo di sbarre dove lui e i suoi fratelli avevano ricevuto dal cielo nettare e ambrosia, e di tanto in tanto una mano che li prendeva, accarezzava e iniettava sostanze strane. Era poi così fondamentale la differenza tra la loro vita e quella degli uomini e delle donne che li usavano per i loro esperimenti?

Il laboratorio era sterilizzato e tirato a lucido, isolato e senza finestre. Non aveva niente a che vedere con quelli dei film, pieni di provette, alambicchi fumanti e scariche elettriche. Questo era un laboratorio di biologia dentro un ospedale moderno, fatto di acciaio e vetro. Qua e là degli strumenti erano posati su tavoli lindi: microscopi, autoclavi, centrifughe, celle frigorifere, *petri-dish* e computer, tutti ripuliti con cura, ogni mattino e sera, con una soluzione disinfettante. Le luci ultraviolette aggiungevano le loro invisibili radiazioni. L'unica porta era a tenuta stagna.

In mezzo a questi modernissimi simboli della scienza, il dottor Russell Pearce appariva come un'anomalia, invecchiato, invaso da varie specie di microrganismi, spiegazzato e avvilito com'era. Il suo ultimo tentativo di sintetizzare l'*elixir vitae* era fallito. All'inizio, quella proteina sintetica era sembrata promettente: alcuni dei topolini a cui era stata iniettata erano diventati più attivi, e se alcuni altri si erano ammalati o erano invecchiati era perché con loro si era seguita la procedura in doppio cieco. Ma ora la prova del fallimento era davanti ai suoi occhi: un topo morto di senilità, a cui era attaccata una targhetta che certificava come gli fosse stato somministrato quello che Pearce sperava fosse l'elisir. La bestiola era l'ultima del gruppo a cui era stata fornita la panacea universale, il fluido miracoloso che doveva guarire i malati, rinvigorire i vecchi ed estendere all'infinito l'arco della vita.

Il dottore sospirò, inserì i risultati nel pc, e rimase a fissare quello schermo impenetrabile quasi ciecamente come il topo. Era stata una lunga strada, intrapresa cinquantanni prima, quando un vagabondo disoccupato aveva donato mezzo litro di sangue, e quel fluido magico aveva ringiovanito un miliardario con un piede nella fossa. La ripresa era stata solo temporanea; era durata per il tempo che le gamma-globuline avevano conferito la loro azione immunitaria, un mese circa. Da allora Pearce si era dedicato alla

ricerca dell'immortalità, proprio come, ne era sicuro, uomini anziani ricchi e potenti si erano messi in caccia di Marshall Cartwright e dei suoi figli.

L'ufficio della vice rettrice occupava un'ala importante del Centro medico. Le finestre, da due lati, lasciavano filtrare il sole d'autunno, insieme al panorama verde dei quartieri residenziali a sud e a ovest, non il centro cancerogeno della città a nord-est. La stanza ricordava una biblioteca inglese stile Repubblica, con scaffali in legno chiaro e una pesante scrivania. E infatti il mobilio era stato acquistato in blocco da una tenuta di campagna inglese; tributo che le nuove generazioni rampanti pagavano alla tradizione in decadenza.

La vice rettrice aveva un aspetto giovanile e inesperto. Si trovava in evidente disagio a comunicare a Pearce ciò che doveva, ma il medico seppe attendere con la pazienza dei suoi anni. Å un certo punto, lei al-

1)8

lontanò la poltrona dalle finestre e disse: — Da quanto tempo lavora al progetto Ponce de León?

— Cinquantanni — rispose Pearce.

— Non è una durata eccessiva, per un fuoco fatuo?

— È uno dei due sogni più radicati nell'umanità: la salute ininterrotta e l'immortalità.

— Anche Ponce de León alla fine si arrese.

— Venne ucciso dagli indiani prima di poter cogliere la sua occasione.

— La trasformazione dei metalli in oro e la distillazione dell'elisir della vita — disse lei, corrugando la fronte liscia. — Ma gli alchimisti abbandonarono la loro inutile ricerca quando le scienze esatte ne dimostrarono l'impossibilità.

— Non esattamente — replicò Pearce. — Gli alchimisti si convertirono in chimici e fisici, e scoprirono che si potevano davvero trasformare i metalli in oro, ma costava troppo. Alcuni diventarono biologi, e impararono che la lunghezza della vita si può aumentare, però se non si riduce il tasso di natalità si incorre in sovrappopolazione, inquinamento, fame, malattie.

— Vedo che le interessa anche la storia della medicina — disse, chiaramente disinteressata a quella materia. — Capisco adesso perché lei sia il "geriatra anziano" dello staff. — Rivolse uno sguardo alla cartellina aperta sulla scrivania. — Anzi, il più anziano dell'intero Centro medico.

Pearce sorrise con mestizia. — Il trucco consiste nel sopravvivere a tutti gli altri. A suo tempo ero un giovane geriatra, adesso sono un soggetto adatto alla mia stessa specializzazione.

— È per questo che è così difficile dirle quanto le devo dire. — Arrossì leggermente. — Lei è un mito. Lei ha fatto così tanto per questo ospedale, sia a lezione che in corsia.

Pearce aspettò. Era fin troppo evidente cosa bollisse in pentola, ma non intendeva facilitarle il compito.

— I fondi per la sua ricerca non sono stati rinnovati...

— Insomma l'Istituto nazionale di ricerca ha deciso di non stanziare più i fondi.

La vice rettrice annuì. — Esatto. Ma, a proposito, questo Istituto cose? Mi risulta nuovo.

— Nonostante si chiami "nazionale", è un'associazione privata che sponsorizza la ricerca per la lotta all'invecchiamento. Non ne so molto di più. Mi contattarono anni fa; i miei unici legami con loro erano l'invio del mio rapporto annuale e la richiesta di rinnovo del contratto. L'Istituto è sempre sembrato desideroso di ricevere il rapporto e, fino a oggi, di garantire i finanziamenti.

— Non più, sembra. Abbiamo ricevuto oggi la disdetta.

Pearce era pensieroso. — L'ultimo esperimento è fallito solo ieri. Strano.

— Cosa?

— La coincidenza. L'esperienza mi ha insegnato che la maggior parte delle coincidenze non sono tali,

— E che molte cosiddette cospirazioni sono solo coincidenze — aggiunse lei.

Pearce rise. — Già, e questo è senz'altro il caso.

— Comunque, la lettera è arrivata in via ordinaria, in risposta alla nostra domanda.

— Che ragione hanno addotto?

— Nessuna. Chissà, forse nel giro di qualche mese otterrà dei risultati con i fondi rimasti, o potrà convincere l'Istituto a ripensarci.

Il medico sorrise. — Dopo mezzo secolo? Be', capisco la loro impazienza. Grazie, in ogni caso, vice rettrice.

— Mi chiami pure Julia — disse. — Lei però ha dimenticato uno dei sogni più radicati nell'umanità.

— Quale?
— L'amore — rispose, e arrossì di nuovo, in modo stupendo. Un tratto che poteva interferire con le sue mansioni amministrative.
— Gli alchimisti lo hanno lasciato ai maghi — disse Pearce. — Forse non era poi così fondamentale. 0 forse hanno pensato di poter comprare l'amore con la salute illimitata.
— O con la promessa dell'immortalità.
Lui si alzò per andarsene, lei lo fermò sulla porta.
— Cinquantanni — disse. — Quindi lei avrà...
— Novantanni.
— Non ne dimostra più di cinquanta. Se non la conoscessi, sospetterei che ha davvero scoperto l'elisir, e lo tiene per sé.
— Buon dna — rispose Pearce — e la forza del pensiero positivo.
Quando la massiccia porta di legno si chiuse dietro di lui, rimase fermo nell'atrio. L'odore tipico dell'ospedale gli parlava di pratica medica più dello stetoscopio e del bisturi. Si chiese cosa avrebbe fatto adesso.

Era in ritardo per le visite, quando Julia Hudson lo aveva convocato con urgenza. Ora però si chiedeva perché tutta quella fretta di informarlo della fine delle sue ricerche, e perché si era fatta scomodare la vice rettrice, invece di seguire la solita trafila. Forse, dopo tutti quegli anni, la direzione cercava di invogliarlo a rassegnare le dimissioni, il che poteva spiegare perché la Hudson non avesse proposto di portare avanti il lavoro con i fondi del Centro stesso. 0 forse si era accollata di persona l'incarico di dare la brutta notizia per addolcirgli la pillola, ed era solo lui, Pearce, a farsi delle paranoie.
Tutto questo gli scivolò via dalla mente a causa dei pazienti che lo aspettavano, camera dopo camera nel reparto di Geriatria. Con l'invecchiamento della popolazione, quell'ala si era ingrandita fino a occupare un'area pari alle altre due specializzazioni messe insieme.
Il gruppo di studenti in tirocinio era arrivato prima di lui, ma il suo assistente Tom Barnett era perfettamente in grado di sostituirlo... come, Pearce era certo, un giorno Barnett sperava di fare del tutto. Uno dei problemi della longevità, in particolare nel mondoprofessionale, era il ricambio generazionale: la strada era ingombra di vecchie carrette. La morte era la strategia dell'evoluzione per migliorare la specie, e se veniva dilazionata, i processi vitali di base si ritrovavano frustrati.

In qualità di blocco stradale sulla via del progresso, Pearce provava un po' di vergogna per il modo in cui si aggrappava al mestiere e alla ricerca. Tuttavia, non essendosi mai sposato, il lavoro costituiva il senso della sua vita, e non si sentiva affatto un novantenne. Dentro, si sentiva come quel giorno in cui aveva posato gli occhi su Leroy Weaver ringiovanito. Era in gamba come tutti gli altri medici dello staff, anzi, con l'esperienza accumulata in cinquant'anni, anche molto di più. Le sue capacità nelle attività di laboratorio erano perfino superiori a quando aveva quarantanni, età in cui vi era stato trascinato dal miracolo di Marshall Cartwright.

Adesso, mentre passava di camera in camera, di letto in letto, qui stringendo una mano, là misurando una temperatura, esaminando una cartella, incoraggiando con un saluto, notava l'età dei pazienti. C'erano meno sessantenni e settantenni di quando aveva iniziato la pratica medica; la maggioranza navigava intorno agli ottanta, novant'anni, se non addirittura cento.

La gente viveva più a lungo. Però, le malattie e i cedimenti strutturali che evitava in gioventù, Sa lasciavano preda dei mali degenerativi e dei tumori nella vecchiaia. Si evitava un infarto, e si viveva abbastanza da permettere a un carcinoma di andare in metastasi dalla prostata; conservi i reni, e prendi l'Alzheimer. Mentre i costi delle cure lievitavano in modo esponenziale con gli anni. Nessuna meraviglia quindi che ormai si ricoverassero soltanto coloro che potevano permetterselo; gli altri si affidavano a risorse tradizionali: rimedi fatti in casa, guaritori, e le poche cliniche aperte al pubblico, tipo questa, che perlopiù li utilizzavano come cavie. Un giorno, pensava Pearce, i pochi che potevano pagarsi le cure ne sarebbero diventati completamente dipendenti, e la medicina, come fonte per procurarsi vaccini, anticorpi e perfino antibiotici, sarebbe ricorsa a coloro a cui erano negati i benefici della scienza moderna.

Poteva anche prevedere un futuro in cui la medicina si sarebbe trasformata in una specie di religione, con il pubblico adorante e i medici, ormai indistinguibili da sciamani che scuotono i sonagli per esorcizzare i demoni, in veste di sacerdoti della nuova mitologia. L'altare, un tavolo operatorio; la Comunione, una pillola.

Pearce raggiunse gli studenti prima del termine del giro di visite. Il gruppo si era accresciuto negli anni, a mano a mano che si era ingrandito il reparto di Geriatria, ormai diventato il ramo in maggiore espansione anche

industriale. Forse era stato lo stesso ai suoi tempi, ma erano trascorsi troppi anni, non ricordava.

Rimase in fondo al gruppo senza essere notato. Barnett invitava gli studenti a esaminare a turno il povero signor Aikens con la sua nefrite cronica, il quale subissava di domande i futuri medici, quasi nel tentativo di coglierli in fallo, per poter mettere in mostra la propria erudizione. Era un modo per insegnare, secondo il sostituto, anche se una risposta rapida non corrispondeva necessariamente a quella giusta. Aikens del resto era ricoverato gratuitamente; se fosse stato un "solvente", lo si sarebbe trattato con più riguardo.

Barnett lavorava svelto, ma questo non aveva dato risultati migliori, nel tentativo di sintetizzare l'elisir, della meticolosità di Pearce. Comunque, concluse mestamente Pearce, c'era poco da fare confronti sui fallimenti.

— Me ne occupo io, dottor Barnett — disse, facendosi largo nel gruppo. Avvertì il sollievo degli studenti, e la riluttanza del collega. Doveva fare qualcosa per il suo assistente, pensò, mentre raccontava agli allievi la vita e la situazione familiare del signor Aikens, chiedendogli di descrivere i sintomi. A sua volta, invitò tutti a tastare il polso del paziente, operazione di per sé svolta meglio dagli strumenti, che visualizzavano questo e altri dati sullo schermo dietro il letto. Infine chiese loro di tastare con gentilezza anche la schiena, cercando di immedesimarsi nella sofferenza del signor Aikens.

— Tutto questo strumentario — spiegò con un ampio gesto — è meraviglioso, ma non può sostituire la sensazione profonda del medico, e il suo tocco clinico... direi quasi, terapeutico.

All'uscita, gli studenti fecero commenti di segno opposto. Qualcuno, era felice di scoprire che la medicina non fosse ancora stata del tutto meccanizzata. Qualcun altro, che si trovava a disagio nei rapporti umani, era risentito che quella mummia esigesse qualcosa di più che ricordare a memoria nomenclature anatomiche. Barnett tuttavia se n'era andato prima che Pearce potesse rivelargli che fine avessero fatto i finanziamenti. Quando tornò nel suo ufficio, aprì il foglietto che il signor Aikens gli aveva fatto scivolare furtivamente in mano durante la visita. C'era scritto:

Ho bisogno di lei. Venga stasera sulla Decima Est, n. 3416, e chieda di Marilyn. Distrugga questo messaggio. Siamo entrambi in pericolo.

L'indirizzo rimandava a una zona che a suo tempo era stata rispettabile, ma poco alla volta si era degradata con la crisi. Un quartiere povero, tuttavia non ancora ridotto alla disperazione; fuori dal centro, sebbene il centro si stesse apprestando a fagocitarlo. Nel percorso, Pearce aveva tenuto chiusi i finestrini antiproiettile della sua automobile corazzata, pregando Efesto, dio degli operai, che la macchina fosse stata assemblata a puntino.

La casa si trovava in mezzo a villette a due piani con giardino. Senz'altro in passato erano state residenze unifamiliari ma ora, sospettava Pearce, dovevano essere state rimaneggiate per far posto a più nuclei. Il navigatore lo aveva guidato fin lì, tuttavia non avrebbe potuto individuare la meta senza un vecchio cartello che indicava la Decima, e un numero civico intatto che identificava l'isolato 3400. Sulla casa immediatamente a ovest, pendevano storti dall'ingresso un numero 4 e un 1, mentre su quella di fronte a Pearce, un 6. Dietro di essa, emergeva nella luce del crepuscolo il muro spoglio di un edificio di cemento, forse una mini-fabbrica o un mega-garage. Accanto alla casa si estendeva un'area occupata da un mucchio di tubature e da attrezzi edili, oltre ai resti di una piccola torre di sondaggio.

Quello che una volta era il giardinetto era stato asfaltato per trasformarlo in parcheggio, ma l'unico altro veicolo era una carcassa arrugginita senza le ruote. Pearce avrebbe preferito lasciare l'auto sul retro, fuori vista, però il passaggio era troppo stretto. La affidò alla sorte, e alle proprie difese.

Smontò guardingo, la borsa nera in mano, chiedendosi perché avesse risposto a quell'anonima richiesta di aiuto. Poteva ben essere una trappola. Era già successo che dei medici venissero rapiti da bande con un bisogno disperato di cure, o per rubare loro strumenti e sostanze. Di rado, però, avevano un piano preciso per attirare il dottore nella rete, e inoltre non riteneva possibile che il signor Aikens si prestasse a un gioco simile.

Salì una scala di legno scricchiolante, illuminando con una torcia una veranda a cui mancava qualche asse. Il portoncino d'ingresso non era chiuso a chiave; quando lo aprì, Pearce notò che il bordo era stato scheggiato, non una ma più volte, finché i residenti dovevano essersi arresi all'inevitabile.

Il corridoio era scuro. In alto, la torcia rivelò un portalampada vuoto. Le scale conducevano fino a un pianerottolo con una porta, poi continuavano a salire verso un misterioso primo piano. A destra compariva un'arcata, che in precedenza forse introduceva in salotto, ma ora era chiusa con tavole di compensato, tutte coperte di graffiti.

In mezzo alla superficie di compensato, un pannello munito di cardini serviva da porta. Nessun nome o numero civico: chiunque avesse una buona ragione per essere lì, sapeva chi ci abitava; chiunque altro, non aveva una buona ragione. "Tranne me" pensò, e bussò.

— Avanti — disse una voce femminile.

Aprendo il pannello, si trovò accecato da una torcia elettrica. Ebbe come la sensazione che dietro ci fosse un'arma puntata. — Marilyn? — chiese.

La luce si spense. — Lei è il dottor Pearce?

— Sì. — Passarono vari secondi prima che potesse tornare a distinguere i dettagli.

— Io sono Marilyn van Cleve. Ho bisogno del suo aiuto.

Adesso il medico vedeva bene. Una lampada a olio, posata su un tavolo da gioco, rivelò una donna seduta su un grosso giaciglio. Aveva una torcia in grembo, sul tavolo c'era un revolver vecchio modello. Una figura graziosa, con capelli castani tagliati corti e grandi occhi che lo fissavano con diffidenza ma non spaventati. La caratteristica più notevole di lei, tuttavia, era il senso di salute che sprigionava; in mezzo a quel mare di malessere, sembrava risplendere di un fulgore interno. A una prima occhiata, Pearce le diede poco più di vent'anni. Poi però osservò meglio i suoi occhi: dovevano aver visto molte gioie, e molti dolori.

— Aiuto di che genere?

— Le chiederei la cortesia di entrare e chiudere la porta. Cosa che non fermerà nessuno, ma mi darà il tempo di preparare le mie difese — disse con calma.

— Chi si aspettava che dovesse arrivare?

— Lei, e chiunque la stia seguendo.

— Non mi sta seguendo nessuno — sbottò Pearce. — Torno a chiedere: che genere di aiuto?

— Sono incinta — disse. Si alzò in piedi. Era una donna forte, di media altezza, e appariva all'ottavo mese, se non oltre.

Lui fece un mezzo giro verso la porta. — Non sono un ostetrico. Ho fatto nascere un solo bambino, negli ultimi sessant'anni. Ha bisogno di una levatrice.

— Sarà un parto difficile. Mi serve un aiuto maggiore di quello che può dare una levatrice.

— Come fa a saperlo?

— Lo so.
— Allora si faccia ricoverare. Se non può permetterselo, esiste una clinica aperta a tutti. Sa, gli studenti di medicina devono fare pratica.
— Mi preleveranno il sangue — si limitò ad aggiungere lei.
— Le faranno alcuni test di routine, identificando il gruppo sanguigno in caso necessitasse di una trasfusione, oltre a controllare la presenza di droghe o malattie... Dove il problema?
— Non posso — rispose. — Per questo mi sono rivolta a lei.
Lui scosse là testa, esausto. — È stata una giornata pesante. Se non vuole chiamare una levatrice né andare in ospedale, non so che altro fare per lei.
— Ma non capisce?... Sono una Cartwright.

Il cervello di Pearce rallentò, aspettando che le conseguenze di quella frase facessero breccia nel muro mentale che lui aveva eretto intorno a Marshall Cartwright. Dopo cinquant'anni di ricerche, aveva scoperto il Sacro Graal. Ma adesso lei si trovava in un tremendo pericolo. E lui pure.
— Chiaramente, non può andare all'ospedale — Pearce riconobbe alla fine. — Anche se mi occupassi personalmente di lei, non potrei far nascere un bambino senza attirare l'attenzione, il che potrebbe rivelarsi fatale. Perché pensa che avrà un travaglio difficile?
— Le Cartwright diventano feconde tardi. Ho cinquant'anni.
— La prima generazione — disse lui. Cartwright non aveva perso tempo a mettere in pratica il consiglio, datogli da lui stesso, di moltiplicarsi.
Lei annuì. — Forse parlare di menopausa non ha senso per noi. Resta da vedere. Tuttavia i nostri organi sono duri, e il collo dell'utero potrebbe non dilatarsi a sufficienza per permettere al bambino di uscire. Anche se non mi ammalo mai e le ferite si rimarginano in fretta, e lo stesso vale per mio figlio, potrebbe correre il rischio di soffocare. Potrebbe essere necessario un cesareo.
Pearce si guardò attorno. La stanza non era mal tenuta, era stata ripulita di recente, però la sporcizia si era infiltrata così a fondo nella tappezzeria, nel vecchio parquet e nel mobilio che il detersivo non avrebbe mai potuto raggiungerla. — Le condizioni igieniche non sono proprio quelle ottimali...
— Non qui. Non è ancora il momento.
— A che mese è?
— Il nono. — Alzò una mano. — Ma i bambini dei Cartwright richiedono

una settimana di più. L'ho saputo da mia madre. Morì quando avevo cinque anni, senza mai davvero riprendersi dal trauma della mia nascita. Mi ha raccontato di mìo padre: un vagabondo, disse, che l'aveva amata, ma non poteva fermarsi a prendersi cura di noi. Così, da allora sono rimasta sola, e me la sono cavata bene, nonostante sapessi di dover coprire la mia identità, e che c'erano persone che mi davano la caccia. Del resto — aggiunse con un'ombra di amarezza — le donne hanno sempre dovuto nascondere agli uomini la propria superiorità.

— E suo marito?

— Lui? — rise. — Non era ciò che lei definirebbe un marito, ma comunque, non ho mai capito cosa passi per la testa agli uomini. Il mio errore è stato di farmi mettere incinta. È scomparso appena lo ha saputo.

— Non gli ha mai parlato della sua... particolare capacità?

— Di mantenermi giovane per sempre? — Sorrise mestamente. Anche in quell'atteggiamento, il sorriso conferiva al suo volto qualcosa di molto vicino a ciò che Pearce avrebbe definito bellezza. — Pensa che varrebbe la pena tenere qualsiasi uomo, a quella condizione? O forse l'abitudine a dissimulare si è radicata troppo in profondità. — Scosse il capo: — No, non lo rivelerei mai a nessuno.

— E ha sempre vissuto così? — chiese con un ampio gesto del braccio, per indicare la casa, e il vicinato, e tutta la sporcizia, malattia, degradazione e privazione che implicavano.

— Non è come pensa — rispose lei. — Qui ci sono brave persone. Forse di più che tra le classi sanitariamente privilegiate. Tuttavia non ho sempre abitato qui, anche se è questo il posto migliore per nascondersi, dove l'anonimato è uno stile di vita. Qualche volta mi sono permessa una puntata nella borghesia, però non posso rimanere a lungo da nessuna parte, altrimenti aumentano troppo le probabilità di essere sospettata, se non individuata.

"La parte difficile è sapere che potrei aiutare le persone malate o ferite, e rendersi conto che non posso. Se lasciassi che i sentimenti prendessero il sopravvento, la gente comincerebbe a parlare, qualcuno fiuterebbe la pista, e la caccia avrebbe inizio. Capisce..." non riuscì a finire.

Pearce annuì lentamente. — Ho avuto pazienti che sarei riuscito a salvare se avessi usato tutte le risorse disponibili, ma non potevo, perché c'era scarsità di antibiotici, o erano troppo cari. Decidere chi sopravvi-verà e chi dovrà morire... questo significa essere indotti in tentazione.

— È ancora peggio quando sai che tu, tu in carne e ossa, sei la fonte della giovinezza.

— Come ha avuto il mio nome?

— Anche quello faceva parte della leggenda, e della mia eredità. Come una fatina da invocare nei momenti estremi. "C'è il dottor Pearce" diceva mamma. "Lui è l'unico di cui ti puoi fidare, ma non chiamarlo a meno di non essere davvero nei guai" — rise di nuovo, posando le mani sul ventre gonfio. — Immagino di essere una donna nei guai, ora.

— È già successo una volta, a suo tempo, e ho dato una mano. La aiuterò, naturalmente. Solo... — esitò

— posso farle un prelievo? Ho provato a sintetizzare la "peculiarità Cartwright" dal giorno in cui ho incrociato suo padre, ma i campioni originali del suo sangue si sono deteriorati molto tempo fa, e ho dovuto procedere a tentoni. Lei potrebbe fornirmi la chiave mancante.

— Pensa che sia saggio?

— Produrre l'elisir di lunga vita?

— Sì.

— Ci ho pensato spesso. La conoscenza può essere usata in bene o in male, però, in generale, è meglio averla. Ci penserò, poi deciderò che farne.

— Se il mondo glielo permetterà — disse Marilyn.

— Comunque non posso chiedere il suo aiuto e poi negarle il compenso. — Mentre lui tirava fuori siringa, bottiglia dell'alcol e tampone, lei aggiunse: — Farò di più: dopo che il bambino sarà nato, potrà tenere la placenta e il cordone ombelicale pieno di sangue.

Pearce si bloccò nell'atto di inserire la siringa. Ma certo. A parte i geni che contenevano, la placenta e il cordone avevano nutrito, forse perfino plasmato la nuova creatura. Quale potere magico potevano possedere?

— Però deve giurare di non confidare a nessuno il segreto.

— Ho degli assistenti.

— *Nessuno.*

Pearce assentì e proseguì con l'operazione. Dopo che il sangue fu messo al sicuro nella sezione refrigerante della borsa, Marilyn disse: — Adesso uscirò dal retro. — Prese torcia e revolver. — I suoi inseguitori possono arrivare da un momento all'altro.

Era più paranoica di lui. — Quando vuole che torni?

Lei rimase un attimo soprappensiero, sotto l'arcata al fondo della stanza.

— Non qui. Le farò sapere dove e quando. Faccia attenzione, dottor Pearce. Il mondo è più infido di quanto lei immagini. — E scomparve.

L'oscurità aveva ripreso a regnare, quando Pearce emerse dalla casa. Ora la notte era tutta dei cittadini, nascondeva le loro colpe, celava i loro spostamenti, mascherava le loro intenzioni. Il medico fece ruotare la torcia dalla veranda, attraverso il cortile, fino alla sua macchina. Ogni cosa sembrava intatta come al suo arrivo, eppure una sensazione di pericolo gli correva nelle vene. Alzò le spalle e fece un risolino: Marilyn van Cleve gli aveva trasmesso le sue fissazioni.

Poi, mentre scendeva le scale per raggiungere l'auto, avvertì qualcosa di mostruoso incombere alle sue spalle, e voltandosi, illuminò nel cono di luce un essere corpulento e cencioso, con in mano un randello pronto a colpire. Era un incubo così dozzinale che Pearce quasi scoppiò a ridere.

Non ne ebbe il tempo. Una voce dalla strada gridò: — Fermo, non ti muovere! — Mentre il medico si rivolgeva verso la voce, l'ombra dietro di lui scattò via. Un raggio laser sibilò nel buio e si sentì un urlo, ma ormai l'assalitore si era dileguato.

— Chi è? — esclamò Pearce, anche se pensava di aver riconosciuto la voce.

— Dottor Pearce — rispose una figura avvicinandosi — va tutto bene?

Quando entrò nel cerchio di luce, non ci furono più dubbi. — Tom — disse Pearce — che ci fai da queste parti? — Gli balenò in mente la sicurezza con cui Marilyn aveva affermato che lui fosse seguito, ma subito mandò al diavolo quell'idea. — Non che non sia contento di vederti.

— Mi è capitato di passare in sala monitor mentre uscivo — disse Tom Barnett — e ho visto il segnale della tua macchina in questa zona pericolosa della città. Ho pensato che potessero averti rapinato o rapito, allora ho messo in allarme la polizia, poi ho pensato che era meglio darsi subito una smossa. Come mai sei qui?

Aveva ragione. La mappa elettronica rilevava automaticamente la sua posizione, non c'era bisogno che nessuno lo seguisse. Però, anche se se ne fosse ricordato prima e avesse voluto dar retta all'avvertimento contenuto nel biglietto, come avrebbe fatto ad arrivare fin lì a piedi, e in ogni caso sarebbe stata una buona idea?

— Sono uno dei pochi dottori che fa ancora visite a domicilio —

minimizzò Pearce. — Un'abitudine che mi porto dietro dai giorni gloriosi, e da cui non riesco a staccarmi. — Non doveva fidarsi di nessuno, lei si era raccomandata. — Mi è arrivato un messaggio a mano, all'improvviso. Ho pensato che fosse una persona che valesse la pena conoscere, ma venendo qua ho capito che c'era qualcosa di storto. — Era meglio stare il più vicino possibile alla verità, senza contare che un messaggio elettronico sarebbe risultato rintracciabile.

— Devi piantarla con queste cose, Russ — disse Barnett. La sua voce era preoccupata. — Non sei più un giovanotto, inoltre sei troppo prezioso, e c'è gente che può farti del male.

— Chi mai vorrebbe fare del male a me? — la mise sul ridere. — Comunque hai ragione. Sono brutti tempi. Però ora è meglio annullare la denuncia, altrimenti rischiamo di finire sotto torchio tutt'e due. Forza, torniamo all'ospedale prima che quello si ripresenti con i suoi amici.

— Fa' strada tu, io ti seguo — rispose Barnett.

Pearce annuì. Buttò la borsa, con il suo carico inestimabile, sul sedile anteriore accanto al suo, e rimise in carreggiata la macchina, illuminando con i fari quella di Barnett. Era di un modello più recente e più corazzato del suo, e Pearce si chiese come il collega potesse permettersela con uno stipendio da "interno". Forse aveva ricevuto un'eredità, o la famiglia lo sovvenzionava, o aveva dei benefattori.

Percorsero all'indietro il tragitto, stavolta però con il vantaggio di essere in carovana e protetti dal fucile laser di Barnett. Mentre guidava, Pearce si sentì calare la stanchezza addosso. La giornata era stata lunga, piena di avvenimenti sfibranti, e adesso avvertiva uno per uno i suoi novant'anni. Si sentì fortemente sollevato quando oltrepassò i cancelli sorvegliati del Centro medico, infilandosi dentro il complesso ospedaliero, pieno di vita, e che solo un attacco militare in grande stile avrebbe potuto minacciare.

Tuttavia, dando la buonanotte a Barnett, e ringraziandolo ancora una volta per averlo salvato dalla rapina, se non dalla morte, non poté fare a meno di chiedersi perché la polizia non fosse arrivata.

I corridoi di un ospedale, al mattino, riecheggiano di passi come i marciapiedi di notte. Pearce dovette respingere la sgradevole sensazione di essere seguito, mentre faceva il suo ingresso in laboratorio con la provetta del fluido insostituibile ancora chiusa nella borsa. Il suo sonno era stato

disturbato più del solito dai bruschi risvegli tipici degli anziani, dai vortici dei ricordi, dalla vescica che premeva, dall'insonnia terminale, e infine si era arreso all'impazienza di alzarsi e mettersi al lavoro. Presto i corridoi sarebbero diventati una calca di carrelli della colazione, lettighe dirette ai laboratori o in sala operatoria, infermiere indaffarate, e l'ospedale sarebbe stato ancora una volta il terreno dell'epica lotta tra malattia e salute, tra morte e vita. In ogni caso, raggiunse il laboratorio, nelle viscere del seminterrato, senza vedere altro che una coppia di infermiere del turno di notte che sbadigliavano.

Pearce versò metà del campione di sangue in una provetta, che sigillò e rimise nella sua borsa. Il resto lo raccolse in una provetta a gradiente di densità, diluendolo con cloruro di cesio, e la inserì nell'ultracentrifuga. Impostò su 100 e avviò. Dopo qualche minuto spense il macchinario ed estrasse il piccolo contenitore, che quindi sottopose ai raggi ultravioletti. Le molecole di dna costituivano la parte più pesante del sangue, così che al fondo della provetta il colore era più scuro. Versò la parte superiore del fluido, il 90 per cento circa, in una terza provetta, che finì anch'essa nella borsa.

Sapeva che avrebbe dovuto affidare questo processo a un laboratorio specializzato, ma non poteva fidarsi. Non era questione di paranoie alla Van Cleve, era semplice realismo. Il prezzo della libertà poteva essere una vigilanza ininterrotta, ma il prezzo dell'immortalità era il sospetto sistematico.

Barnett entrò nel laboratorio mentre lui stava pulendo e sterilizzando le provette. Pearce gli rivelò che la richiesta di nuovi finanziamenti non era stata accolta. — Siamo fuori gioco — gli disse. — Il periodo che ti resta come assistente, potresti dedicarlo a qualcosa che ti permetta di rientrare nelle spese.

— E tu?

— Continuerò a darmi da fare. Probabilmente reclameranno lo spazio, e probabilmente le cavie sono considerate una spesa eccessiva, ma magari riuscirò a restare attaccato ai macchinari. Non avrebbe senso, alla mia età, lanciarmi in un'avventura diversa.

— Mi piacerebbe darti una mano — disse Barnett — anche gratis.

— Non se ne parla nemmeno. Pensa a te stesso. Hai una carriera davanti a te — rispose senza mezzi termini. — Seguila. Darò di te ottime referenze come clinico e come ricercatore.

Barnett si allontanò di malavoglia e Pearce tornò a chinarsi sul proprio lavoro.

Tolse dalla cella frigorifera un involucro piatto di plastica pieno di gel di silice, lo pose in mezzo a due poli elettrici, quindi versò con attenzione sopra il gel ciò che era rimasto nella provetta a gradiente di densità. Qualche minuto dopo, espose il tutto ai raggi ultravioletti; con un affilato coltellino sterilizzato rimosse lo strato superficiale, più scuro, e lo depositò in una fiala, eliminando i rimasugli di gel tramite elettroforesi. Il prodotto così ottenuto, con un po' di fortuna, era dna.

Ripose il resto del gel nella propria borsa, per un successivo esame delle particelle di sangue rimastevi, ma adesso intendeva concentrarsi sul dna. Qualunque fossero le caratteristiche uniche possedute dal sangue di Cartwright, dovevano essere rintracciabili nei suoi cromosomi. E, ancora più importante, potevano essere replicate.

Mise il campione di materiale genetico in un contenitore di alluminio pieno di provette. Aggiunse dei primer, polimerasi e nucleotidi. Dopodiché avrebbe separato meccanicamente, tramite il calore, i segmenti che costituiscono la doppia elica del dna; al riabbassarsi della temperatura, i *primer* si sarebbero attaccati a entrambe le estremità di ogni sezione, e la polimerasi, come una bacchetta magica, avrebbe innescato la formazione di nuovi segmenti di dna a partire dai nucleotidi. Quindi il processo si sarebbe ripetuto, più e più volte, continuando a raddoppiare in modo esponenziale il numero di geni, come una reazione a catena. Nel giro di poche ore, Pearce avrebbe ottenuto un miliardo di copie del dna di partenza, cosa che gli avrebbe permesso di frammentare il materiale genetico per mezzo di enzimi, e testare ogni frammento su un diverso campione di cellule di tessuti.

Il processo era appena all'inizio, ma almeno era cominciato. Provò uno strano senso di esaltazione, che non avvertiva da più anni di quanti riuscisse a ricordare. Si sentì di nuovo giovane. In effetti, non si era mai sentito vecchio: dentro di sé continuava ad avere quarant'anni, l'età in cui il suo orologio biologico si era fermato al comparire dell'evento più importante della sua vita. Il suo corpo invece era diventato meno elastico, i muscoli si riprendevano più lentamente dopo gli sforzi, e sentiva delle fitte dove una volta non c'erano altro che morbide articolazioni. Ciononostante, riteneva che l'invecchiamento fosse uno stato mentale. Se esistevano le malattie psicosomatiche, perché non doveva esistere la salute psicosomatica? Valeva

la pena rifletterci.

Era rimasto così immerso nel proprio lavoro che sobbalzò quando, voltandosi, scoprì che c'era qualcuno accanto a lui. Era la vice rettrice Julia Hudson, e lo stava osservando con un'intensità che lo mise in allarme.

— Da quanto tempo è qui? — chiese Pearce.

— Solo un paio di minuti. Rientra nel mio giro d'ispezione del Centro, lo sa — disse lei, rispondendo anche a una domanda che lui non aveva ancora formulato. — Ero curiosa di vedere il *Progetto* in azione. — Sottolineò il termine, quasi per attribuirgli la stessa importanza che gli dava Pearce. Ma lui ebbe l'impressione che la vice rettrice vedesse piuttosto lo spazio occupato dal laboratorio e gli strumenti che conteneva come cespiti da usare per scopi migliori.

— È qui che nasce tutto — disse il medico. — O non nasce. La ricerca *dell'elixir vitae,* l'agente di ringiovanimento.

— Detesto vederla sprecare il suo tempo alla ricerca di una sostanza che non esiste.

— Perché non usare i fondi del Centro?

Lei lo ammise francamente: — Fa parte del mio lavoro soppesare priorità in rapporto alle risorse. Qui si tratta di immortalità, e nessuno vive per sempre.

— Tranne i Cartwright.

— Quella è pura fantasia, come Babbo Natale e il Bianconiglio.

— Ho buone ragioni per credere che non lo sia — rispose. — Di fatto, una volta ero in possesso di un po' del magico sangue di Cartwright.

Lei apparve sorpresa, perfino stupefatta. Era una donna attraente, Pearce ebbe il tempo di pensare, e di stupirsi di pensarlo, con quei capelli lucidi e scuri, gli occhi azzurri, il viso ben fatto e labbra su cui molti giovani uomini dovevano aver desiderato di posare le proprie.

— Ecco perché è sempre stato così tenace — disse Julia. — Lei è il medico che curò Leroy Weaver!

— Tutto questo è stato cancellato dagli archivi, ed è meglio dimenticarlo. Può immaginare che cosa diventerebbe la mia vita, e quanta fatica mi costerebbe, se la notizia fosse di dominio pubblico.

— Ma allora, le sue ricerche...

— Sono state lo sforzo di riprodurre in laboratorio le proprietà del sangue

di Marshall Cartwright. Ho sempre pensato che il fattore ringiovanente fosse associato alle gamma-globuline, e da allora ho continuato ad analizzare il dna di Cartwright. Ma avevo così poco materiale di partenza, per di più diluito e mischiato con il sangue di Weaver e con quello delle cavie, e magari anche deteriorato, e all'epoca l'ingegneria genetica era relativamente rozza...

— Solo un fuoco fatuo, quindi.

— Un fuoco fatuo non è un'illusione. È gas di palude, metano che si incendia spontaneamente. Lo si può trovare e identificare. Forse perfino sintetizzare.

Adesso gli occhi di lei luccicavano di desiderio. — Se solo un Cartwright uscisse allo scoperto e si lasciasse esaminare. La sintesi verrebbe realizzata nell'arco di pochi anni.

— Adesso ci crede, eh? — disse Pearce. — Quello che auspica è impossibile. Quanto a lungo pensa che durerebbe un Cartwright in un mondo sempre più ossessionato dalla paura della morte?

— Ma se venisse prodotto l'elisir dell'immortalità, la tensione si allenterebbe, e i Cartwright non sarebbero più considerati il Sacro Graal.

— Se... se... Troppi "se". L'unica cosa certa è che, se non usciranno allo scoperto, potranno sopravvivere, e idem la specie umana. Per questo la mia ricerca va con i piedi di piombo.

Lei osservò il laboratorio, le sue superfici linde e le sue forme funzionali, con un'espressione assorta. — Mi piacerebbe aiutarla.

— Come?

La Hudson abbozzò un gesto di supplica. — Di persona, intendo. La ricerca è un campo così chiaro e ben definito. Molto, molto meglio del caos e dei continui compromessi in amministrazione. Ho sempre amato la vita di laboratorio, mi piacerebbe tanto tornarci. Forse potrei rubare qualche minuto al giorno, solo per dare una mano?

— Naturalmente — rispose Pearce, senza assumersi nessun impegno particolare. Che bella coincidenza che fosse sbucata proprio mentre lui si stava occupando del campione di sangue della Van Cleve. — Quando vuole.

— Ha mai pensato — chiese lei — che l'agente di ringiovanimento possa essere legato alle cellule staminali?

Pearce fece una pausa di riflessione. — È una buona idea. Ci mediterò. Una cosa che con gli anni ho cominciato a sospettare è che il fenomeno sia più complesso del previsto. La "mutazione cartwrightiana" potrebbe essere

una combinazione di tutta una serie di migliorie genetiche, tra cui appunto le cellule staminali.

— Intanto, farò in modo che lei possa continuare a usufruire del laboratorio, anche in assenza di fondi. Con qualche minima fornitura di materiale biologico, se riusciamo a farlo passare come avente scopi clinici. A salario zero, mi spiace — aggiunse scusandosi.

— Le sarò grato per qualunque cosa — rispose. Mentre Julia si allontanava, lui ruminò sulle cellule staminali. Non appena fu solo, Pearce modificò il codice di accesso al laboratorio e inserì una misura di sicurezza che fino ad allora non aveva ritenuto necessaria: l'impronta della sua mano.

Nei giorni successivi poté rubare solo un'oretta o due a visite e lezioni per dare un'occhiata ai risultati in laboratorio. Aveva nutrito varie colture di cellule umane, trattandone ciascuna con un diverso segmento di dna separato con gli enzimi. Le aveva chiuse in una macchina che periodicamente eliminava i prodotti di scarto e somministrava nutrimento alle cellule.

Ogni volta che entrava, tuttavia, aveva l'impressione che qualcuno fosse stato lì in sua assenza. Tutto era come lo aveva lasciato lui, non c'era mai niente fuori posto, eppure non riusciva a scrollarsi di dosso l'idea che, nonostante tutte le precauzioni, qualcuno si fosse introdotto per verificare i progressi della ricerca. Una sensazione impalpabile e indefinibile come quel prurito alla nuca che fa capire di essere osservati, anche se non si vede nessuno.

Prima ancora che potesse pensare a qualche precauzione aggiuntiva, ricevette la chiamata di Marilyn van Cleve. Il signor Aikens era morto e Pearce si stava chiedendo chi la donna potesse usare come nuovo tramite. La risposta arrivò al suo studio personale, addossato alle mura esterne del Centro. Godeva di un'entrata indipendente, in modo da non compromettere la sicurezza del complesso, e da non guastarne la purezza. Il medico stava esaminando un vecchio tutto nervi, con indosso una tuta che un tempo era stata blu. Il vecchio tossiva a causa di un enfisema polmonare; Pearce lanciò un triste sorriso in direzione del pacchetto di sigarette che spuntava dal taschino. Dall'interno del petto scavato provenivano rumori insoliti, Pearce aggrottò le ciglia e spostò lo stetoscopio su un altro punto per auscultare meglio. Al terzo tentativo si accorse che il rumore erano parole: il vecchio aveva imparato la tecnica della dizione via esofago, che si utilizza quando le

corde vocali vengono rimosse per un cancro. Che fosse quella la diagnosi, non un enfisema?

Poi sentì che le parole dicevano: "Marilyn ha bisogno di lei. Venga a piedi, ci sarò io ad aspettarla all'ingresso principale al tramonto". Terminata la visita con l'omaggio di un inalatore, il vecchio si alzò dal let-tuccio e se ne andò.

Per tutto il resto della giornata Pearce si mosse macchinalmente, incapace di concentrarsi sul lavoro, diviso tra apprensione e aspettativa. Finalmente, mentre il sole orlava d'oro una nube scura all'orizzonte, mise sul sedile anteriore della macchina la sua borsa di pelle nera, insieme a un'altra, e uscì dall'ingresso principale, facendo un cenno di saluto alle guardie.

Guidò l'auto fuori vista dietro alle macerie che fronteggiavano l'ingresso, guardandosi intorno per riconoscere il suo accompagnatore. La zona, che in passato apparentemente aveva ospitato delle mense per studenti, era deserta. Aspettò con impazienza, senza uscire dalla protezione della macchina, e non troppo sicuro che non si trattasse di una trappola o un depistaggio.

Dopo dieci o quindici interminabili minuti, qualcuno bussò con le nocche al finestrino. Pearce sobbalzò, ma era il vecchio. Quando abbassò il vetro, l'uomo sussurrò con voce rauca: — Si era detto, niente macchina.

— E come pensa che sarei uscito? A piedi? — replicò. — Avrei attirato l'attenzione.

Il vecchio alzò le spalle, tossendo. Pearce smontò portandosi dietro le borse; avvertiva un fremito indefinibile. Dietro le imponenti rovine in cemento di un ex impianto di riciclaggio, li attendeva una motocicletta antiquata, di un modello che il medico non vedeva più da un quarto di secolo. Aveva le dimensioni di un piccolo cavallo, ma era ammaccata e arrugginita. Sulla fiancata ormai si leggevano solo le lettere, molto distanziate, ha e son. Pearce notò con un brivido di orrore che il veicolo andava (se andava) a benzina, con tutte le conseguenze per la salute.

Il vecchio tossì e montò in sella. Fece segno al dottore di lasciare le borse nel bagagliaio agganciato ai due lati della ruota posteriore, e di sistemarsi dietro.

— Se si illude che io mi aggrappi a lei sopra questo... questo telaio, è fuori di testa.

L'uomo ripeté irritato l'invito, accennando con il capo ai piani superiori del Centro, da cui potevano essere visti. Pearce diede un'ultima lenta occhiata

verso il nascondiglio della sua macchina, poi si ricordò della mappa computerizzata; fece un gesto di rassegnazione, piazzò le borse e prese posto dietro al conducente, che diede gas.

Il suo fisico sembrava più forte che durante la visita; Pearce lo aveva battezzato semplicemente "il vecchio", ma era possibile che avesse venti o trentanni in meno di lui. Mentre il motore ruggiva come un animale ferito, senza beneficio di silenziatore, il medico si chiese che cosa ci facesse lì, al calare delle tenebre, in compagnia di un estraneo in una missione donchisciottesca che poteva risolversi in una catastrofe per tutti.

Quando la vecchia gloria si lanciò in strada, e il rumore si modulò in un ringhio sommesso, Pearce non ebbe più tempo per meditare sulla propria follia. Si afferrò ai fianchi emaciati del pilota, con il vento e la polvere che gli battevano sugli abiti e sui capelli, schiaffeggiandolo. Il freddo della notte gli penetrò dentro i vestiti fino alle ossa. Ora che erano in viaggio, il vecchio non tossiva più, come se assorbisse forza magicamente dalla macchina sotto di lui.

Evitarono quasi tutti i tratti di strada trafficati e pattugliati, prendendo per vie laterali poco illuminate, evitando buche e rottami quasi d'istinto, sgommando in curva, salendo sui marciapiedi e attraversando i cortili per evitare barricate dietro cui stavano in agguato pericoli che Pearce non volle immaginare.

Sarebbe stato del tutto diverso coprire la stessa dì-stanza in automobile. Dopo che il terrore si fu abbassato a paura moderata punteggiata di panico, Pearce cominciò a percepire il centro città come un posto da abitare, piuttosto che una giungla da attraversare. Come una di quelle sanguisughe che nel Medioevo facevano salassi ai malati di anemia, i quartieri periferici avevano tolto ricchezza al centro, e "ciò che non fece la periferia, fecero i centri medici", espandendosi isolato dopo isolato, proponendo i loro balsami di drago a tariffe che andavano al di là della portata della gente in mezzo a cui sorgevano. Ma tuttavia, e nonostante tutto, i cittadini resistevano.

Era quella la forza della gente, pensò. Resisteva e sopravviveva. Dopo che i pochi eletti erano crollati sotto i propri eccessi, la gente era rimasta. Adesso Pearce riusciva a vederla, mentre guardava fuori dalle finestre nella luce incerta della notte, mentre si affacciava alle porte incuriosita da quel baccano, fra tuguri che cadevano a pezzi. E capì la sua forza.

Vite brevi e piene di malanni, niente di più che le bestie selvatiche, ed era

per questo che i centri medici stavano ancora piantati lì, mietendo dalla gente anticorpi e antigeni, gamma-globuline, vaccini e organi. Ma la gente sopravviveva. Ci si prendeva cura l'uno dell'altro in mezzo a uccisioni casuali, si sognava, si amava, si metteva su famiglia, si invecchiava troppo in fretta e si moriva, sempre però tra amici. Al contrario delle morti asettiche nei centri medici, non importava quanto dilazionate, ma ignorate da tutti, tranne coloro che erano pagati per officiare gli ultimi riti clinici.

Nel frattempo erano quasi giunti a destinazione, attraversando la grande arteria del Paseo, e infine rallentando in un corso del cui nome si riusciva a leggere solo INDEPE... ven... La moto virò dalla strada a quattro corsie, semibuia, in una laterale ancora più oscura, fin dietro a un edificio che ricordava un magazzino abbandonato, stagliato contro il cielo notturno. Il vecchio, che lo aveva traghettato là come un moderno Caronte, spense il motore e rimase un attimo in attesa nell'improvviso silenzio, ispezionando la notte in cerca di pericoli. Poi, come se avesse deciso che per il momento il posto era sicuro, tolse le borse dal bagagliaio, le diede a Pearce e gli fece cenno di andare avanti.

Mentre attraversavano una porta buia, il medico notò un'insegna in alto, ancora intatta. Suonava di buon augurio: ospedale della misericordia per i fanciulli.

L'edificio era stato preso d'assalto dai senzatetto. L'antico ospedale, dopo la costruzione del nuovo, aveva ospitato per qualche anno gli uffici di assistenza sociale, poi un orfanotrofio, infine era stato sigillato e dimenticato, ma non dai poveri. Adesso dei bambini giocavano negli atri a malapena illuminati da qualche lanterna a olio, o facevano sporgere le testoline dalle porte per scrutare gli "stranieri" di passaggio. Qualcuno si era anche azzardato a tirare la giacca o la borsa di Pearce, finché il vecchio non li aveva allontanati. A volte spuntava un adulto dalla faccia non rasata o una donna con un infante aggrappato alla gonna.

"Misericordia per i fanciulli" pensò Pearce. Sperava tanto che ne ricevessero, anche se sapeva che il mondo ne riservava poca, a parte per coloro che favoriva, e quelli abitavano fuori dal centro, con pochi figli.

Al primo piano c'era una stanza che il medico riconobbe. Non che ci fosse mai stato prima, ma l'aspetto era inconfondibile, nonostante tutti gli interventi successivi: una sala operatoria. Un tempo, luci schermate avevano illuminato a giorno quel luogo, lungo le pareti erano allineati quadranti e strumenti, con

vicino bombole di ossigeno e anestetici. Tavoli e autoclavi. Flebo. E al centro il tavolo operatorio immacolato.

Ora la luce era quella delle candele. Mobili vecchi e semidistrutti appoggiati contro i muri. Al centro, un lettuccio su cui, puntellata a una pila di cuscini, stava Marilyn van Cleve. Aveva gli occhi chiusi, ma si girò all'entrata di Pearce e del vecchio. Rivolse loro un sorriso, che si trasformò in una smorfia per una contrazione improvvisa. — È venuto — sussurrò.

— Avevo detto che lo avrei fatto — disse lui.

— Non tutti mantengono le promesse.

— Io sempre. Quando sono cominciate le contrazioni? Con che frequenza le ha?

— Quasi ventiquattrore fa — rispose affannata. — Dodici ore fa venivano ogni dieci minuti, da un'ora circa ogni cinque minuti, adesso ogni due. N... non... riesco a... farlo uscire. Penso che sia il momento... di aiutarlo a nascere.

Pearce annuì. — Faccia bollire dell'acqua — disse al vecchio.

— Ci vorrà troppo tempo — disse la donna.

— Datemi almeno acqua e sapone per lavarmi le mani.

Mentre aspettava il vecchio, sollevò la lunga veste di Marilyn fin sotto il seno, posando le mani sul suo ventre per sentire le contrazioni. — Ne sono passati di anni dall'ultima volta — commentò. — Spero non troppi. In queste condizioni, poi. Oltre i limiti dell'antigienico.

— Non si può fare del male a una Cartwright.

— Mi auguro che abbia ragione.

Quando il vecchio tornò con un secchio di acqua sporca e una barretta di sapone striata di venature scure, Pearce alzò le spalle e si lavò con la massima cura possibile. — Ho bisogno di più luce — disse. Il vecchio portò due lampade a cherosene, che sistemò ai due lati del letto, all'altezza dei fianchi della donna.

Dalla seconda borsa il medico trasse una grossa busta di plastica; da quella nera, una bottiglietta di alcol, con cui strofinò le sue mani e il ventre della Van Cle-ve, quindi le passò della tintura di iodio. Si infilò un paio di guanti trasparenti che si restrinsero aderendo alle dita, e afferrò uno strumento che ricordava una grossa biro metallica.

— Potrei darle qualcosa per lenire il dolore — disse — ma non sono esperto di anestesie, e non so prevedere l'effetto sul bambino.

— Proceda — disse lei. — Sapere che le ferite non saranno letali, aiuterà a sopportare. — Non si lasciò sfuggire un lamento, mentre il laser faceva un taglio verticale sull'utero.

Lui si diede da fare con sveltezza, come se avesse una lunga esperienza. Quando il taglio fu completato, infilò le mani nel corpo di lei ed estrasse il bambino, tirando via il cordone ombelicale. Il neonato cominciò a strillare.

Pearce guardò la madre. Era ancora cosciente, per quanto sofferente. — È un maschio — le disse. — Non è il mio ramo, ma direi che è sano e bello grosso, intorno ai cinque chili. Non c'è da stupirsi che il parto sia stato difficile.

Marilyn rise, tese le braccia: — Me lo dia.

— Solo un secondo. — Annodò il cordone vicino all'ombelico del bambino, e una seconda volta qualche centimetro più su, poi lo tagliò. — Mi servirebbe un lenzuolo o qualcosa di simile.

— Non si preoccupi — disse lei.

Pearce affidò la creatura alle braccia della madre. Il corpicino lasciò chiazze rossicce sul suo vestito, ma lei non vi badò. Fissò gli occhi sul figlio, che immediatamente si calmò, cominciando a girare la testa verso di lei e all'intorno.

Il medico trasse un respiro profondo. Gli ostetrici stavano dalla parte giusta del processo vitale, quella che dava soddisfazioni. Forse aveva sbagliato a specializzarsi in geriatria.

Rimosse la placenta insieme al cordone ombelicale, conservando entrambi nella busta di plastica. Quindi girò un interruttore sul bisturi laser e richiuse la ferita. La ricucitura filò liscia, sempre che non seguissero infezioni. Ma probabilmente i Cartwright erano in grado di resistere quasi a ogni genere di microrganismi; prima ancora di procedere con il laser, gli era sembrato di notare che il taglio si stesse rimarginando da solo. Fasciò la cicatrice e riabbassò la veste.

Al termine, premette i guanti all'altezza del polso, ed essi si sfilarono. Dopo essersi rilavato le mani nel secchio, ripose strumenti e bottigliette nella borsa nera. Nell'altra mise la busta con la placenta: cellule staminali, si disse. Infine guardò di nuovo la neomamma. Si era portata il bambino al seno, e lui cercava di poppare.

— Grazie, dottore — disse Marylin. — È stato bello avere un figlio.

— Vorrei poter fare qualcosa di più — rispose lui. — Non sarà facile

adesso per lei, con un'operazione recente e il bambino. Ma d'ora in poi, se venissi, mi porterei dietro il rischio di farla scoprire.

— Non pensi a me. Entro un giorno sarò in grado di spostarmi, e per ora mi trovo tra brave persone. — Si girò verso la porta, dove uomini e donne si erano assiepati per vedere che succedeva. — Quando non si ha niente, ci si può dedicare agli altri, perché nessuno può ritorcere la tua cortesia contro di te.

Tre persone si fecero largo tra la folla. Una aveva una piccola coperta sfrangiata, con cui coprì il bambino. La seconda spinse una carrozzina vicino alla donna. La terza le diede un'arancia nella mano libera.

Pearce chiese al vecchio di fermarsi a un isolato di distanza dall'automobile. Per tutto il tempo, poté sentire la tosse scuotere il corpo del pilota, peggiorata ora che l'aria era diventata più fredda e si era esaurita l'adrenalina della prima spedizione. Il vecchio aveva respinto ogni ipotesi di ricovero o aiuto di altro tipo. Quando si allontanò, Pearce arrancò stancamente verso la macchina.

Aveva aperto elettronicamente la portiera a una decina di metri di distanza, ma appena si chinò per salire in macchina, qualcuno gli bloccò le braccia da dietro.

— Troppo facile — disse una voce maschile, puntandogli una luce negli occhi.

Lui provò inutilmente a divincolarsi. — Sono il dottor Pearce, questa è la mia macchina!

— Dicono tutti così.

— Russell! — esclamò la voce di Julia Hudson. — Ci siamo preoccupati, quando abbiamo visto la sua auto abbandonata.

— Julia — rispose — per favore, informi questo energumeno che io sono chi dico di essere.

— Lo lasci — fece lei. La mano si staccò da lui e latorcia si rivolse verso la vice rettrice, che era appostata vicino al cofano, con un'aria giovanile e tesa. — La guardia ha notato che il segnale della sua macchina restava immobile, ha pensato che lei fosse nei guai e mi ha avvertito. Che è successo? Temevano un sequestro, o peggio.

Pearce aveva avuto un sacco di tempo, nel tragitto di ritorno, per pensare a una spiegazione plausibile. — Una visita a domicilio. L'auto però ha avuto

un problema, così sono andato a piedi.

— Una visita a domicilio? — disse la Hudson dubbiosa.

— Per quanto possa sembrare assurdo, faccio ancora di queste cose. Chieda a Barnett.

— Oh, le credo. Solo che non lo capisco, e non posso permetterle di continuare. È troppo pericoloso.

Pearce allargò le braccia. — Posso andare, adesso? — Mise le borse sui sedili posteriori. — Avrei qualcosa da finire in laboratorio.

La Hudson si piazzò sul sedile accanto a lui. — Porti indietro lei la mia macchina — disse alla guardia. Si rivolse al medico: — Mi piacerebbe vederla all'opera.

— È tardi — obiettò lui.

— Sono abituata a fare le ore piccole — replicò la donna, e Pearce non trovò altre scuse.

Mentre s'incamminavano per i corridoi vuoti verso il laboratorio, lui pensò che la sua compagna era sicuramente in grado di percepirgli addosso l'odore del sangue, del sapone o del disinfettante, ma faceva l'indifferente. — Ho pensato al suo suggerimento — disse Pearce — a proposito delle staminali. La mutazione cartwrightiana deve senz'altro implicare un miglioramento a quel livello.

Lei annuì. — Produrrebbero più globuli rossi, più piastrine, più globuli bianchi a favore dei portatori e, per trasfusione, a beneficio di vecchi e malati.

— Ovvio. Mi meraviglio di non averci mai pensato.

— A volte gli addetti ai lavori sono troppo fissati sul problema per vedere delle alternative. Pensi anche al mesoderma spinale.

— Per l'esattezza?

— Provoca la formazione di tutti gli organi, prima di disattivarsi con lo sviluppo dell'embrione. Ma, se fosse in grado di riattivarsi grazie a un processo di feedback? Potrebbe riparare un organo danneggiato, o stimolare la crescita di uno nuovo: un nuovo fegato, un rene, o un cuore, o addirittura arterie, a partire dai tessuti circostanti.

Intanto avevano raggiunto il laboratorio. Pearce appoggiò come per caso la mano sul lettore ottico del palmo, mentre digitava il codice di accesso. Non voleva che la Hudson sapesse delle precauzioni extra. Una volta entrati, sollevò il coperchio sulle colture di cellule, facendole vedere i campioni. — Ciò che sto cercando di scoprire — spiegò — è se qualche sezione del dna

che sto usando sia in grado di ritardare o eliminare l'apoptosi.

— Apoptosi? È un po' che ho finito l'università.

— Mai quanto me! — Rìsero, e i loro occhi si incontrarono. Pearce ebbe la netta impressione di sentirsi attratto da una donna che poteva essere sua nipote, se non addirittura bisnipote. Come se non bastasse, poteva essere una delle spie mandate a sorvegliarlo.

Proseguì di filato: —■ Però ho il vantaggio di continuare gli studi con le mie ricerche. Si dice "apoptosi" il fenomeno, finora inspiegato, per cui le cellule muoiono. Con alimentazione sufficiente ed eliminando i sottoprodotti di scarto, le cellule hanno una durata di circa quarantacinque cicli vitali, perciò potrebbe non trattarsi di un semplice problema circolatorio, con insufficiente erogazione di sangue o accumulo di scorie o radicali liberi. Potrebbe trattarsi di una sentenza di morte incorporata. Sto provando ad annullarla.

— E ha ottenuto qualcosa? — chiese lei, riabbassando gli occhi sul materiale sperimentale.

Lui chiuse il coperchio. — Troppo presto per dirlo.

In ogni caso, probabilmente si tratta solo di un'esercitazione, nell'attesa di imbattersi in qualche campione autentico di sangue Cartwright.

Lei posò una mano sulla sua. — Abbia... Abbi cura di te, Russell.

— Anche tu. E chiamami "Russ".

Dopo che fu uscita, tornò agli esperimenti. Pareva che tutte le colture, tranne due, avessero cominciato a morire. Una sola eccezione sarebbe stata un'illusione, ma due significavano che era interessato più di un segmento di dna della Van Cleve.

Rientrò nel proprio appartamento portando con sé la seconda borsa. Appese la placenta nella cella frigorifera e tagliò il cordone ombelicale appena al di sopra del nodo, in modo che da entrambi il sangue colasse in una vaschetta di acciaio. Per la prima volta da anni, andò a dormire felice.

Il risveglio fu da panico. Allarmi. Una sirena.

Pearce si rivoltò nel letto, guardò la sveglia (05,38), trovò il modo di infilarsi pantaloni, camicia e casacca bianca. Infilò i piedi senza calze nelle scarpe, si lanciò verso la porta, e solo a quel punto si ricordò del tesoro inestimabile chiuso in cella frigorifera e degli esperimenti in corso in laboratorio, e gli sembrò una coincidenza eccessiva.

Rallentò il passo, girò con calma la maniglia. I residenti correvano su e giù per il corridoio variamente svestiti, gridando domande senza ottenere risposte. Davanti alla porta lo aspettava Tom Barnett.

— Forza Russ, andiamocene!

Pearce si girò per chiudere la porta a doppia mandata, prima di rivolgersi al collega: — Che ci fai qui, Tom?

— Ero preoccupato per te.

— Abiti dalla parte opposta del complesso.

— Mi sono svegliato presto e ho sentito l'allarme. Temevo che tu potessi restare addormentato.

— I vecchi hanno il sonno leggero. Forza, muoviamoci.

— E il laboratorio? — chiese Barnett.

— Dovrà cavarsela da solo.

Avviandosi verso l'uscita incrociarono Julia Hudson, che al vederli fece un'espressione sollevata. — Il dottor Barnett, vero? Russ, stavo in pensiero. — Era completamente vestita, e struccata; anche così, però, Pearce pensò che fosse una donna magnifica.

— Sveglia presto, anche tu?

— Scocciature amministrative — rispose con una smorfia, e poi: — Non dormo mai molto.

Mentre raggiungevano l'uscita, seguendo gli altri residenti che nel frattempo avevano deciso che le loro vite erano più importanti dei loro beni materiali, Pearce chiese alla Hudson: — Che cosa ha fatto scattare l'allarme?

— Un incendio — rispose. — Anzi, due. Uno nel seminterrato e uno allo stanzino delle pulizie all'ultimo piano. L'ospedale verrà evacuato per precauzione, insieme a tutto il complesso.

— Due incendi... Viene il sospetto che siano dolosi. Emersero all'aria aperta nel parcheggio, affollato non solo di residenti ma di infermieri e stagisti con pazienti su sedie a rotelle o in barella.

— È quello che credo anch'io.

— Uno nel seminterrato, hai detto?

— Vicino al tuo laboratorio. Ma niente paura, è tutto sotto controllo.

— Perché qualcuno vorrebbe dar fuoco a un ospedale? — chiese Barnett.

— Già, perché? — gli fece eco Pearce.

— Un impiegato scontento? — suggerì Julia.

— Un paziente insoddisfatto? — aggiunse Tom.

— Un pazzo?

— 0 qualcuno che non è stato accettato? — ironizzò Pearce. — Due nello stesso momento?

La distanza tra i due incendi rendeva improbabile che ad appiccarli fosse stata la stessa persona, e ancora più improbabile era la tesi di due persone che avessero agito indipendentemente. Era evidente per tutti.

— Non soltanto un dolo — disse Pearce — un complotto. Ma a che scopo? Forse un avvertimento per dire che l'ospedale è nel mirino. Forse uno stratagemma per svuotare gli edifici, in modo che qualcuno possa frugare nelle stanze, alla ricerca di qualcosa di prezioso.

— Meglio che torniamo dentro — disse la Hudson. Pearce lanciò un'occhiata al caos del parcheggio e ai suoi occupanti arruffati. — Sì, hai ragione.

Prima che potesse rimettere piede nel proprio appartamento, venne fermato da un robusto infermiere che non aveva mai visto, ma che aveva qualcosa di vagamente familiare. — Dottor Pearce, un'emergenza al suo reparto.

Si aspettava che Barnett si offrisse di occuparsene, ma lui nicchiò. — La seguo — disse. Sorpassando la stanza per andare verso l'ascensore, ebbe appena il tempo di notare che la sua porta sembrava intatta.

L'infermiere lo precedeva, voltandosi occasionalmente a controllare che fosse dietro di lui. Indossava una maglietta verde che dalle maniche corte lasciava emergere bicipiti incongruenti. Arrivati a una delle camere private, l'infermiere si fece da parte e, dopo aver fatto entrare il dottore, si appoggiò con la schiena contro la porta.

Nell'angolo più lontano della stanza stava un uomo in carrozzella, intento a guardare fuori verso il centro città avvolto nello smog. Si voltò. Sotto la vestaglia che indossava, appariva massiccio e deforme. Pearce gli osservò il volto: era vecchio, forse parecchio oltre il giro di boa dei cento anni, e i lineamenti, che un tempo dovevano essere stati pieni e rotondi, erano ridotti a pelle stesa sulle ossa prominenti del cranio. Nonostante il tempo avesse asciugato i grassi, però, la sua forza si rivelava nella curva della mascella, nella fierezza dello sguardo. Tra le rughe intorno agli occhi gli restavano le vestigia di antichi sfregi; uno di essi gli correva dalla guancia destra alla fossetta del mento. Il naso era stato rotto un paio di volte.

— Non si ricorda di me, dottor Pearce? — chiese.

Qualcosa si mosse nella memoria del medico, l'immagine di una scritta sul vetro di una porta, un uomo in abiti tropicali color nocciola, poi la stessa faccia con la barba lunga e ferita. — Jason Locke, l'investigatore privato che assunsi per trovare Marshall Cartwright.

— Per assicurarsi che Cartwright non potesse essere trovato — lo corresse Locke.

— E viene dopo tutti questi anni a informarmi di avercela fatta? — chiese Pearce. Il mix di età e determinazione di Locke lo faceva rabbrividire, ma non intendeva sbottonarsi.

— No — rispose lui. — Sebbene da allora abbia continuato a dargli la caccia. Sono il direttore esecutivo dell'Istituto nazionale di ricerca.

— Ah — commentò Pearce, mentre il puzzle cominciava a comporsi.

— L'organizzazione che negli ultimi cinquantanni ha finanziato i suoi esperimenti, ma, come avrà dedotto, la cui principale missione è scovare Cartwright e figli. Sono venuto a conoscenza della faccenda solo dopo la morte di Weaver, quando il suo medico, un certo Easter, e il segretario personale, Jansen, mi diedero l'opportunità di lavorare per loro. È stata una mia idea, quella di unire persone facoltose e avanzate negli anni, e di organizzare l'Istituto in quella direzione, Easter e Jansen se ne sono andati da un pezzo, ma la ricerca prosegue.

— Ha fatto in fretta a cambiare partito — disse Pearce.

— Non ho mai avuto nessun partito. Lei mi assunse per i suoi scopi, poi mi sono fatto assumere da Jansen e Easter per i loro. Alla fin fine, ci troviamo tutti nella stessa barca.

— La sua ricerca ha dato dei frutti?

— Non più della sua. Una volta eravamo arrivati così vicini — disse con un velo di malinconia. — Avevamo la ragazza in pugno. Ma si volatilizzò, forse grazie a Cartwright in persona.

— Voi però non mollate.

— Proprio come lei. La gente muore facilmente, le speranze no. I vecchi sperano fino all'ultimo istante. Nei cinquantanni di attività dell'Istituto sono morte miliardi di persone, tra cui decine di membri del consiglio d'amministrazione dell'Istituto stesso, tuttavia le loro proprietà vengono incamerate e si va avanti. Con il passare del tempo, anzi, aumentano le possibilità di successo.

— Come mai? Pensavo che da allora aveste perso la pista.

Locke stese la mano destra con il palmo all'insù, come per mostrare una pietra preziosa. — Più Cartwright ci sono in giro, più diventa difficile per loro rimanere nascosti, e più possibilità abbiamo noi di individuarne uno. Prima o poi cominceranno a venire a galla uno dopo l'altro.

Pearce ripensò a una donna e a un bambino in una sala operatoria abbandonata. — Cosa l'ha spinta a venire qui?

— Lei.

La risposta era così diretta che lo colse di sorpresa. — Io?

— Ha una reputazione internazionale come geriatra. Anche senza la leggenda metropolitana del ringiovanimento di Weaver, sarebbe comunque considerato un mago del settore. Ho pensato che fosse il momento di un check-up.

— Qual è il problema?

— La vecchiaia — disse. — Posso anche portare bene i miei anni, a parte la semiparalisi che mi costringe in carrozzella. Ho assunto ormoni e olio di pesce, vitamine e integratori. Mi sono fatto reinnestare le arterie e trapiantare cuore, un polmone ed entrambi i reni. Ora mi sento stanco.

— Apoptosi.

— Che cosa?

— Le cellule invecchiano e muoiono dopo circa quarantacinque processi di mitosi. Quasi avessero un meccanismo a orologeria.

— Tranne quelle dei Cartwright.

— E le cellule cancerogene. Lei vuole ringiovanire, come Leroy Weaver — disse Pearce. — Ma quello è successo una volta sola. Lei è vecchio. Io pure. E non è poi una cosa così brutta.

L'espressione di Locke era di completo rigetto. — Questo andava bene quando non c'erano alternative. Adesso però esiste una possibilità di immortalità, e solo un idiota si accontenterebbe di meno.

— Allora sono uno di quelli.

— No, lei è la massima autorità in materia — rispose — per questo abbiamo deciso di rinnovarle i fondi.

— "Abbiamo"?

Locke sorrise. — Okay, *io* ho deciso di farlo.

— Perché non lo ha detto subito?

Locke studiò Pearce come per valutare quanto convenisse scoprirsi. —

Volevo vedere come avrebbe reagito.

— Voleva che le rivolgessi personalmente un appello?

— Forse.

— E che mi impegnassi di più?

— Se fosse possibile. Il tempo passa in fretta, alcuni di noi cominciano a innervosirsi.

— Perché avete appiccato gli incendi?

Calò un lungo silenzio, prima che Locke dicesse: — Ha già collegato...

— Non credo alle coincidenze. È stato uno sbaglio appiccarne due insieme.

Locke allargò le braccia. — I subordinati commettono errori. Ma non si ripeterà.

— Che cosa stavate cercando?

— Prove, piste, qualsiasi cosa. — Chinò il capo, prendendo il mento tra le dita.

— Prove di che?

— Dei suoi contatti con i Cartwright. Dei suoi risultati con *l'elixir vitae.*

— Cosa le fa pensare che io potessi avere dei contatti, e lei no?

— Potrebbero chiamarla loro. Di certo non si fiderebbero di me.

— Non avrebbero motivo di contattarmi. Anzi, ci sono un sacco di buone ragioni per non farlo, così come è saggio che non mantengano collegamenti tra di loro. Hanno bisogno solo di essere liberi, con la possibilità di "essere fecondi e moltiplicarsi", rendendo immortale la specie. I loro nemici sono i sentimenti.

— Non ci interessa l'immortalità della specie, né a me né al consiglio di amministrazione. Il mondo finisce con noi.

Pearce continuava a comportarsi come se potesse eliminare Locke e il cda solo ignorandoli. — E poi, non sanno niente di lei. Neppure io, fino a un minuto fa.

— Noi due siamo dentro la stessa leggenda.

— Quanto all'elisir — disse il medico — la cosa è più complessa di quanto ritenessi, ci sono di mezzo non solo le gamma-globuline ma le cellule staminali, magari anche il mesoderma embrionale. Perché pensa che i miei esperimenti abbiano avuto successo?

— Anzitutto, glielo si legge in faccia. Lei non è molto più giovane di me, ma potrebbe passare per un cinquantenne.

Pearce fissò Locke. — È la seconda persona a farmelo notare, sto cominciando a convincermene perfino io. Eppure, tutto dipende dall'aver scelto due genitori longevi, uno stile di vita sobrio e un atteggiamento mentale positivo.

Locke alzò le spalle. — Secondo, il mio fiuto professionale. A forza di cercare aghi nei pagliai, si acquista un certo intuito.

— Se non la paranoia.

Stavolta fu Locke a fissare Pearce.

Il medico si voltò verso l'uscita e vide la sagoma del nerboruto infermiere appoggiato al muro del corridoio. In quell'istante, la sua immagine si trasformò in una grande ombra che lo minacciava con un randello.

Ricordò anche un raggio laser nella notte, e capì. Quell'infermiere era una guardia del corpo, con varie altre mansioni, per esempio incendiarie.

Si girò di nuovo verso Locke. — Sperava che sarei corso al laboratorio per salvare i campioni di sangue. Temo però che non ci fosse niente di prezioso da salvare. 0 magari voleva far perquisire il mio appartamento in cerca di annotazioni. Ma non le tengo lì, come Tom Barnett le avrà senz'altro riferito.

— Chi? — chiese Locke.

— In ogni caso l'accetterò come paziente, se la sua richiesta era seria. Perché sono un medico ed è il mio lavoro. Accetterò anche il rinnovo dei finanziamenti, sempre che anche quello fosse serio. Perché ne ho bisogno, e la ricerca è importante.

Locke si drizzò in piedi, rivelando la causa della sua deformità. Attraverso l'apertura della vestaglia, Pearce vide una struttura metallica che reggeva il corpo dalle spalle alle caviglie, senza dubbio trasformando in movimenti gli impulsi cerebrali. Locke andò verso di lui. Pearce si trattenne dal retrocedere mentre l'uomo gli afferrava il polso con dita dure come l'acciaio. Nessun segno di paralisi, lì; o forse lo scheletro esterno penetrava fin dentro la mano, diventando osso e nervo. Erode si era trasformato in Frankenstein.

— Finanzierò le sue ricerche — disse Locke — perché ritengo che lei sia l'unico in grado di farcela. Sono convinto che abbia dei contatti con i Cartwright perché è quello che farei anch'io al suo posto. Quando avrà l'elisir, me lo consegnerà.

— Pubblicherò i risultati, come ogni scienziato.

— Me li sottoporrà senza pubblicarli.

— Lei ha troppe sicurezze.

— Sono realista. Sono consapevole della mia potenza, e mi rendo conto di come finirebbe il mondo se l'elisir diventasse di dominio pubblico. Omicidi, sommosse, guerre... oltre al problema insolubile di dover scegliere tra sovrappopolazione e stagnazione demografica. Ma lei porterà avanti la ricerca perché è l'uomo che è, e me la consegnerà, perché io sono ciò che sono.

Pearce liberò la mano dalla stretta di Locke, aprendo un dito per volta. — Non sono una sua creatura — disse. — Comunque noi due ci capiamo. Sintetizzerò l'elisir nella speranza di tenerlo lontano da lei, in un modo o nell'altro, e di affidarlo a chi saprà farne un uso più intelligente di lei, o di me. Se fallirò, e finirà nelle sue grinfie, non mi dispiacerà troppo, perché questo almeno allenterà la pressione sui Cartwright. E a poco a poco, nonostante tutti i suoi sforzi, il segreto verrà alla luce e diventerà patrimonio dell'intera umanità.

Si voltò, attraversò la porta superando la guardia del corpo, percorse corridoi familiari, e giù in ascensore tornò nella purezza asettica del laboratorio, il suo rifugio dai pesi e dai meschini interessi del mondo esterno. Adesso sapeva che tutte le sue apprensioni riguardo a visitatori in sua assenza erano state solo paranoie. Se Locke avesse davvero saputo che lui era in possesso di campioni di sangue Cartwright, non gli avrebbe mai permesso di andarsene senza confiscarglieli.

Qualcuno suonò alla porta. Pearce andò all'interfono.

— Sono io, Julia. Tutto a posto?

Le aprì, sperando che fosse sola, ma anche sapendo che ciò non cambiava niente: non poteva tenere fuori il mondo. Comunque era sola, ed entrando gli strinse un braccio in segno di vicinanza. — Certo — rispose lui.

— Sono successe un sacco di cose.

— Mi hanno ripristinato i fondi — annunciò Pearce. — Pare che il direttore esecutivo dell'Istituto di ricerca si farà ricoverare qui. — Era un guizzo di consapevolezza, quello che notò? — Penso però che per il dottor Barnett sia arrivato il momento di seguire la propria strada, ne ha tutte le qualità. Credi che sia possibile offrirgli un'altra sistemazione?

Ora si trovavano di fronte agli esperimenti sull'apoptosi. — Farò di meglio — disse la vice rettrice. — Lo raccomanderò a un amico di Chicago,

che sta cercando un geriatra esperto.

— Avrò bisogno di un nuovo assistente... Ti andrebbe di inoltrare domanda?

Lei lo guardò come se avesse ricevuto una dichiarazione d'amore. — Mi toccherà rinunciare a quel poco tempo libero che mi restava per leggere e per qualche dovere sociale, ma non riesco a pensare a niente che mi piacerebbe di più.

— Speravo che lasciassi perdere l'amministrazione.

— Non ancora. Magari tra un paio d'anni.

— Desidero che tu veda questo. — Sollevò il coperchio. Tutte le colture erano morte, tranne due.

— Ce l'hai fatta? — chiese.

— È solo un inizio — disse lui, mettendole un braccio intorno alle spalle.

Era ben di più. Era l'inizio della fine. La lunga ricerca era quasi al capolinea, e lui sapeva che stava per scoprire ciò che gli alchimisti avevano inseguito per tutta la vita: il segreto dell'immortalità. Tuttavia non lo avrebbe rivelato al mondo fin dopo la morte di Locke. Certo, lo avrebbe rimpiazzato qualcun altro, altrettanto determinato e spietato, ma senza quel mix di capacità ed esperienza che aveva Locke.

Julia gli passò un braccio intorno alla vita. Rimasero lì, a osservare le cellule immortali. Pearce si sentiva l'eroe di un romanzo di fantascienza.

Ancora una volta, sapeva che ci sarebbe voluto del tempo per accertarsi che lei non fosse un agente di Locke, così come ne era uscito pulito Barnett. Avrebbe potuto amarla, e si sarebbe dovuto fidare di lei, ma senza certezze assolute.

Forse tutto questo faceva parte della condizione umana.

PARTE QUARTA

Medico

Il risveglio fu doloroso. Si sentiva pugnalare alla bocca dello stomaco. Si rannicchiò con le ginocchia al petto, contorcendo il viso giallo e spettrale in una smorfia involontaria che raggrinzì la pelle lungo linee usuali, come una pergamena piegata più volte.

Il dolore lo pugnalò di nuovo. Grugnì, il corpo ebbe un sussulto. Poi venne un lento riflusso, il mare del sangue si ritirò, lasciando detriti di nervi tormentati a monito per il futuro. — Coke! — gridò l'uomo al ventinovesimo piano.

La parola riecheggiò per la grande camera, rimbalzando sull'alto soffitto e sul legno delle pareti. Nessuna risposta. — Coke! *Coke!!*

Dei passi si mossero in lontananza, fecero un suono secco sul marmo, poi si attutirono sul tappeto. Si fermarono vicino all'ampio letto avvolto di seta. — Sì, signore? — Il servitore si inchinò, e insieme a lui perfino la voce, diventando ancora più piccolo. Gli occhietti sulla faccia da scimmia non riuscivano a star fermi.

Sul letto, il malato si contorse. — La medicina!

Coke afferrò la bottiglietta marrone dal comodino metallico, si versò tre pillole sulla mano tremante. Una cadde sul pavimento, presto recuperata. Le porse al padrone, che le afferrò e ingollò con avidità. Quindi Coke gli diede un bicchiere d'acqua dopo averlo riempito a una brocca d'argento. Il malato bevve, facendo ballare convulsamente il pomo d'Adamo.

Pochi minuti dopo, era seduto sul letto, con le ginocchia sempre strette al petto, il respiro affannoso.

— Sto male — gemette. — Ho bisogno di un medico. Coke, sto per morire. — C'era il terrore nella sua voce.

— Chiama il dottore!

— Non posso — squittì. — Non ricorda?

Il malato alzò un sopracciglio come per cercare di comprendere, poi il volto si contrasse e la mano sinistra sibilò violentemente nell'aria. Colpì Coke sulla bocca, mandandolo a sbattere in un angolo. Il servitore rimase lì accucciato, con una mano sul labbro sanguinante, osservando il "signore" con occhi da ratto.

— Resta qua! — ringhiò lui. — Non costringermi a richiamarti! — Poi

seppellì Coke nell'oblio. La sua testa si abbassò. Martellò frustrato con il pugno contro il letto. — Dannazione...

Rimase in quella posizione, quasi una statua, per qualche minuto. Coke stava raggomitolato nell'angolo, immobile e guardingo. Alla fine l'uomo si rimise dritto con la schiena, allontanò la pesante coperta e scese dal letto. Camminò a fatica fino ai tendaggi delle finestre, sempre piagnucolando: — Sto male... Sto per morire...

Strattonò un cordone di velluto, le tende si aprirono con un sussurro; la luce del sole si diffuse intorno a lui, trasformando il pigiama scarlatto in una fiamma, il volto in un soffice impasto. — È una cosa terribile — disse — che un uomo morente non possa chiamare un medico. Coke, ho bisogno dell'elisir. Devo farmi passare questa sofferenza. Non ce la faccio più.

Gli occhi di Coke non si staccavano dalla figura alta e sottile stagliata nel sole, che guardava la città controluce. Il servitore allontanò dalla bocca la mano chiazzata di rosso.

— Fai venire un medico — gli disse il malato. — Non importa come. Fallo venire.

Coke raccolse le gambe sotto di sé e si eclissò.

L'altro continuò a guardare fuori con indifferenza. Di lì non si notavano granché le macerie, la città appariva quasi uguale a cinquant'anni prima. Ma, osservando meglio, si sarebbero visti i buchi nei tetti, le zone in cui le facciate in finta porcellana erano cadute e i mattoni si erano sgretolati ed erano franati in strada. La Dodicesima era completamente bloccata. I mucchi di detriti rendevano impraticabili molte strade. La mano del tempo non è rapida come quella dell'uomo, ma è inesorabile.

La curva lontana dell'Interstatale attirava l'occhio come se qualcosa si muovesse, così bianca in mezzo al grigio della decadenza. Il Centro medico del Kansas era fuori vista, dietro l'area collinosa a sud, mentre la "fortezza" di Hospital Hill, in Missouri, luccicava nel sole. I primi tentacoli di smog, salendo dal fiume e insinuandosi per le strade, cominciavano ad arrampicarsi verso di essa, ma non l'avrebbero mai conquistata.

— Maledetti tutti! — gemette. — Maledetti.

Dalla fessura dell'abitacolo della mini-ambulanza, Flowers intravedeva la notte fuligginosa. Pioggia, foschia e smog: l'atmosfera era come un essere vivente contro cui i fari antinebbia lottassero invano. Una massa sfuggente e inafferrabile, con i raggi ambrati costretti a battere in ritirata.

Da quando aveva lasciato la strada principale, con i suoi lampioni e le occasionali pattuglie, Flowers si sentiva disperso e a disagio. Non che la via principale fosse un posto sicuro, ormai: ricordava il rumore agghiacciante prodotto dalla granata che era precipitata giù dal tetto corazzato dell'ambulanza. Dov'era la polizia quando serviva?

Le cartine che classificavano Truman Road come "percorribile" non erano aggiornate. Doveva essere quella per forza, data l'ampiezza della carreggiata, ma Flowers aveva un'idea molto imprecisa di quanto si fosse spinto a est. Oscurità da entrambi i lati, forse vagamente più densa a destra.

Se non era una visione creata dal vento, dal fuoco o dalla dinamite, poteva trovarsi in un parco. Visualizzò la mappa della città. Dunque, Parade Park o Grove Park?

Qualcosa esplose sotto il pneumatico anteriore; l'automezzo ebbe un sobbalzo, ricadendo pesantemente. Il pilota automatico perse il controllo, poi i contraccolpi lo mandarono in tilt, e l'ambulanza scivolò verso sinistra. Flowers afferrò il volante di emergenza, riportò la guida in manuale e controsterzò. Stridio di freni, come le grida di una partoriente.

Dal buio emersero inaspettatamente delle luci, pallide lanterne rosse quasi invisibili in mezzo ai turbinii dello smog. Si trovavano all'altezza della cintura, il che significava che qualcuno le stava tenendo a mano.

Flowers sterzò tutto a destra, stringendosi con le gambe al sedile quando l'ambulanza saltò sul cordolo, e cercando di tenerla mentre scivolava nel fango. Bene, era un parco. Lo stava attraversando a gran velocità, in una lotta disperata per mantenere il controllo, schivando alberi e pali del telefono abbattuti, con i loro intrichi di vecchi fili, finché riuscì a rimettersi in carreggiata. Aveva superato di parecchio il punto d'ingresso nella follia. Si fermò.

Sudato, rimase seduto nell'automezzo in bilico sul bordo della strada. Si strofinò la fronte con il dorso di una mano, cercando di dominare i sussulti nervosi che gli attraversavano le spalle. "All'inferno questa città!" pensò con rabbia. "All'inferno la Stradale. All'inferno il cittadino che va a chiamare il medico in una notte come questa."

Ma non era colpa di nessuno. Chi viaggiava di notte, lo faceva a proprio rischio e pericolo. Il numero dei nottambuli era troppo scarso perché si sprecassero soldi pubblici per la manutenzione del suolo stradale; neppure di giorno, del resto, era un giochetto evitare buche, rotaie e lastroni di cemento

divelti.

Ripensò all'incidente. Non aveva avuto l'impressione di una buca; piuttosto, una mina. Quelle lanterne potevano essere posate su una barricata dietro cui si nascondeva una banda di rapinatori. Flowers rabbrividì e premette l'acceleratore. Desiderava tanto essere già di ritorno al Centro, a compiere il suo dovere nell'ambiente confortevole e antiproiettile del pronto soccorso.

Pareva che il pilota automatico si fosse ripreso. Guidando verso il centro della carreggiata, il medico rilassò la presa sul volante. Lo smog si diradò, permettendogli di vedere una luce che baluginava in fondo alla strada.

Flowers spense i fari e passò rasente al bar: dentro c'erano un cameriere dietro un lungo bancone e un solo altro cliente. Parcheggiò l'ambulanza dietro un angolo buio. Prima di aprire la portiera, ruppe una confezione di filtri e se li inserì con cura nelle narici. Sfilò la pistola ad aghi dalla fondina della portiera; il caricatore era pieno. Innescò le difese automatiche del veicolo e s'incamminò nella notte.

Annusò l'aria esterna: decisamente, non era condizionata, ma l'odore non era insopportabile. Qualche minuto là dentro non avrebbe ridotto sensibilmente la sua aspettativa di vita. Lo smog gli turbinava intorno, tentando di infilare i suoi viticci mortali dentro i suoi polmoni. Boyd aveva ragione: "nuotiamo in un mare di sostanze cancerogene". C'erano due maniere di aggirare il problema: innalzarsi al di sopra di quel mare, o filtrare le sostanze tossiche. Ma mentre ci si dava da fare per realizzare la prima soluzione, quella ideale, bisognava fare del proprio meglio per coloro che erano costretti a vivere sott'acqua.

Aveva quasi smesso di piovere, tuttavia Flowers chiuse bene il cappotto. Aveva lasciato in macchina la borsa da medico, ma da quelle parti anche mostrare un lembo del camice bianco poteva risultare fatale. Poteva imbattersi in teppisti o antivivisezionisti, o in un comune cittadino di cattivo umore.

Superò a rapidi passi la grande vetrata posticcia, sotto il cono di luce giallastra, tenendo chinata la sua testa rasata e senza cappello, la mano dentro la tasca in cui poteva tastare la forma rassicurante della pistola. Il numero civico era scomparso da un pezzo da sopra l'entrata. Passò per la camera stagna ed entrò nella luminosità dell'interno.

Il barista era un urbano dal collo taurino, con il naso devastato e una

cicatrice che partiva dalla radice dei capelli e gli segnava la parte sinistra della faccia giù fino al collo. Indossava una casacca bianca e sporca, che era l'evidente imitazione di un camice. Aspirava distrattamente da una sigaretta quasi invisibile tra le sue dita. Il brivido di raccapriccio di Flowers si trasformò in disgusto: agli urbani non bastava vivere immersi nel mare cancerogeno, dovevano metterci del proprio.

Fece automaticamente la diagnosi dell'altro cliente, magro e con un'espressione da faina: tiroide, ipertensione. Gli diede cinque anni. Quello a sua volta sbirciò maliziosamente Flowers, continuando a sorseggiare qualcosa da una tazza.

— Lei che ordina? — chiese il barista meccanicamente. — C'è un nuovo menu *Tutta salute.* Una nuova bevanda tonica dal laboratorio, con tutte le vitamine conosciute, residui minerali, ferro e un ingrediente segreto in sospensione alcolica. Vuole dare un'occhiata alle tabelle? Analisi, testimonial...

— No, quello che...

— Succo di frutta arricchito? Un beverone vegetale? Ho qui un drink con diciotto tipi diversi di spremuta di verdura, un solo bicchiere fornisce l'apporto settimanale di undici vitamine, otto minerali e...

— Volevo solo...

— Ho capito — disse, abbassando il tono di voce. — Ho della roba fuori listino: autentico bourbon del Kentucky, niente vitamine e minerali, puro e semplice torcibudella.

— Volevo solo sapere l'indirizzo di qui — riuscì finalmente a dire Flowers.

Il barista lo fissò in modo inespressivo, il sospetto eresse una barriera tra loro.

Alla fine indicò con il pollice nella direzione da cui il medico era venuto. — Quella è la Benton.

— Grazie — rispose Flowers freddamente. Si girò verso l'uscita, con una sensazione di pericolo che gli formicolava per la nuca. Tornò nel buio della notte.

— Ehi... ehi... sssh... — si sentì sibilare alle spalle. Ebbe un sussulto e si voltò. Era mister Tiroide, che strizzava gli occhi con aria di complicità. Flowers si fermò, l'uomo gli scivolò accanto. — Dove deve andare? Forse posso dirglielo io.

Flowers esitò. — Al numero dieci, isolato 3400. — In fondo, che rischio c'era?

— Due isolati a est, poi giri a sinistra, e sempre verso nord — sussurrò l'uomo faina. Flowers borbottò un ringraziamento e fece per allontanarsi. Aveva notato con imbarazzo che il suo informatore non aveva filtri alle narici. — Senta! — aggiunse quello in fretta. — Le serve della penicillina?

Flowers restò impietrito per un momento, troppo sorpreso per reagire. Poi la sua mano destra s'infilò come per caso in tasca e si strinse intorno al calcio della pistola, mentre con la sinistra premette un paio di borchie sulla cintura. Avvertì il lieve ronzio del motore dell'ambulanza che si accendeva. — Come, prego? — chiese.

— Penicillina — incalzò. — Roba che scotta. Dritto dal laboratorio, il prezzo è buono.

— Quanto?

— Un verdone ogni 100.000, guardi — mostrò una mano sudicia. Tra i riflessi gialli della luce del bar, dentro il palmo era posata un'ampollina da 10 cc a chiusura metallica. — Qui ci sono 300.000 unità attive. Immaginiamo che stanotte prenda un'infezione: può mandarla al creatore. Ma con questa semplice ampolla, è sano e salvo. Tre verdoni, badi. Risparmia una giornata lavorativa, e si rifà della spesa.

Flowers lanciò un'occhiata incuriosita all'ampollina. Qualunque quantità di penicillina ci fosse lì dentro, doveva essere tagliata chissà come. Il prezzo era inferiore persino di quello all'ingrosso.

Il "rivenditore" faceva rotolare l'oggetto sul palmo, con un gesto che intendeva ammaliare il cliente. — Tre, e ci aggiungo una siringa. Meno di così è impensabile. Coraggio — tirò indietro la mano, come per rimettere l'ampolla in tasca e andarsene — si tratta della sua vita. 0 preferirebbe finire all'ospedale?

Flowers fece un passo indietro nell'oscurità, avvicinandosi all'automezzo, e nel silenzio notturno percepì un battito di rotori. — Esistono posti peggiori — rispose.

— Me ne dica uno — lo sfidò quello, avvicinando-glisi. — Faccia lei. Scendo a due e mezzo, che ne dice ora, eh? Due e mezzo, più la siringa.

Infine scese a due, e adesso era vicinissimo, troppo vicino, pensò Flowers. Indietreggiò. L'altro gli afferrò il cappotto, che si aprì.

Flowers maledì l'idiota che non era stato capace di magnetizzare in modo

adeguato la cerniera. Il rivenditore vacillò lontano dal camice, cercando disperatamente aiuto in giro con gli occhi. Il medico estrasse la pistola. — Basta così — disse.

L'uomo rimbalzò indietro come una palla. — Ascolti, voglio dire, non ci sono motivi per cui noi non possiamo concludere un affare. Io le do la penicillina, e lei dimentica di avermi incontrato, okay?

— Quanta ne hai?

L'uomo aveva l'aspetto di chi vorrebbe mentire ma non osa. — Dieci milioni. Ecco, la prenda tutta...

— Tieni le mani fuori dalle tasche! — Dieci milioni di unità, cento dollari. Era una fortuna, per un pusher di medicinali di quel calibro. — Dove l'hai presa?

L'uomo alzò le spalle sconsolato. — Sa com'è. Qualcuno me la fornisce, e va a sapere dove l'ha pescata.

Chissà, rubata. Stornata dalla casa farmaceutica. Cose di questo tipo.

— Tipo... Bone?

Il rivenditore appariva agitato, lanciava sguardi apprensivi alle ombre. — Che... che hai in mente? Avanti doc, lasciami un po' di respiro. Mica davvero mi spareresti? Sei un medico e tutto il resto!

— Certo che lo farei — rispose Flowers con calma.

— A chi importerebbe?

La luce arrivò come uno spray che detergesse il buio. Flowers sentì i rotori al di sopra di lui e batté le palpebre, accecato. — *Non muovetevi!* — tuonò una voce. — *Siete in arresto!*

L'uomo schizzò via. Flowers prese la mira: l'ago lo colpì al collo, proprio sotto l'osso basi-occipitale. Lui fece un altro passo, poi stramazzò al suolo.

Il sergente ascoltò il racconto del medico con malcelata impazienza. — Non avrebbe dovuto sparare — disse. — Che aveva fatto?

— Ricettazione — cominciò Flowers con voce ferma, contando sulle dita con la punta dell'arma. — Tentativo di corruzione. Adulterazione, se farete analizzare quell'ampollina — che si trovava miracolosamente illesa in mezzo al marciapiede rotto.

Il sergente si chinò a raccoglierla con una certa riluttanza. — Non è una prova — commentò in tono acido.

— Pensa che non abbiamo niente di meglio da fare che rispondere ai falsi allarmi? Dovrei fermarla per disturbo della quiete pubblica e abuso di

autorità. — Lanciò un'occhiata pensierosa all'ambulanza, poi tornò con gli occhi sulla pistola ad aghi.

— Di quali altre prove avete bisogno? — si accigliò Flowers. — C'è un uomo con dieci milioni di unità di penicillina, e avete la mia testimonianza, e poi c'è questo... — premette il pulsante *play* sulla cintura. "Le controindicazioni sono note" disse una voce colta e pastosa. "Ipersensibilità all'iloticina e..."

Flowers sbuffò, avanzò velocemente e fece ripartire la registrazione: "Penicillina" sussurrava la voce del rivenditore. "Roba che scotta. Dritto dal laboratorio..."

Al termine dell'ascolto, cancellò il finale della conferenza del luminare Curry e registrò la propria testimonianza: — Io, Benjamin Flowers, medico al settimo anno, giuro per Esculapio e Ippocrate...

La poco convinta conferma del pubblico ufficiale autenticò il messaggio, nelle cui mani carnose il dottore lasciò il nastro. — Questo dovrebbe essere sufficiente. Ed ecco il vostro detenuto.

Il ricettatore si era rizzato sulle mani e sulle ginocchia, scuotendo la testa come un elefante semiaddormentato. Flowers gli posò un piede sulla schiena e gli diede uno spintone. — Intendo seguire gli sviluppi di questo caso — disse. — Voglio vedere quest'uomo ricevere il massimo della pena. Ho il suo numero di riconoscimento, sergente: al suo posto io non me lo lascerei scappare, né perderei le prove.

La voce del poliziotto si abbassò a un tono lamentoso. — Non c'è bisogno di giocare ai duri. Farò il mio dovere. Dovrebbe capire, però, che la gente deve pur vivere. Sono brutti tempi, e quell'uomo probabilmente si stava arrabattando per coprire le proprie spese mediche. La veda dal nostro punto di vista: se dovessimo sbattere in cella tutti i rivenditori, ci toccherebbe impilarli. E come li sfamiamo? Come li teniamo tutti sotto sorveglianza?

— Affari vostri, sergente. Sono i topi di fogna come quello che stanno erodendo le fondamenta del soccorso ospedaliero. Se continueranno a circolare farmaci e antibiotici senza supervisione medica, l'aspettativa di vita piomberà sotto i settant'anni. Abbiamo già abbastanza problemi con le allergie agli antibiotici e le resistenze batteriche.

Flowers guardò di nuovo il pusher. Adesso era seduto, con un aspetto sconvolto. Si massaggiò la nuca, poi distese la mano per osservarla. — Ehi, non sono morto — disse.

— Il mio mestiere è salvare le vite, non perderle — ribatté secco il medico.

L'uomo alzò lo sguardo e ringhiò: — Tu! Schifoso ladro di cadaveri! Non crederai di cavartela così, ciarlatano! Bone si prenderà cura di te.

— Vieni via — intervenne bruscamente il sergente, tirandolo su. — Hai parlato abbastanza. — Ma le sue mani erano sorprendentemente premurose. Flowers storse la bocca.

Coprendo il battito smorzato dei rotori dell'elicottero, il ricettatore gli gridò ancora: — Tu e quelli come te! Siete voi i responsabili di tutto questo!

Il faretto esaminò il lato superiore del portone, individuando due numeri che pendevano arrugginiti. Per fortuna erano gli ultimi due.

La casa si trovava accanto a un terreno sfitto, in cui erano ammassati tubi e macchinari in avanzato stato di corrosione, e la trivella malridotta di un'escavatrice. A suo tempo il cortile aveva avuto una pavimentazione; ora però, mentre Flowers procedeva verso l'ingresso, era ridotta poco più che a un ghiaietto polveroso.

Spense le luci e rimase seduto nell'abitacolo a rimirare il posto. Due piani, un attico. Una veranda malandata attraversava il cortile. Finestre chiuse, senza contorni di luce, davano sul buio esterno.

I clienti gli avevano dato un indirizzo sbagliato? Tipico.

Poi notò un debole chiarore sotto la finestra più a ovest del secondo piano.

Flowers s'incamminò con cautela per i gradini di legno marcio. La torcia, inserita nella borsa, investì con la sua luce una vecchia porta. Bussò. Nessuna risposta. L'unico suono era il ronzio rassicurante dell'ambulanza.

Provò ad abbassare l'antica maniglia di ottone. La porta si aprì. Estrasse la pistola ad aghi ed entrò con fare sospettoso. A destra, un'arcata era stata chiusa con del compensato smangiato. Di fronte, c'era una rampa di scale. Mentre saliva senza fare rumore, lo illuminavano fiocamente dei lucernari lavorati a mano. Quando avesse potuto permettersi una casa propria in campagna, ne avrebbe presa una così: abitata da migliaia di memorie del passato. Se in un tugurio del genere avesse trovato dei magnifici esempi di artigianato, avrebbe potuto acquistarlo per non lasciarlo abbattere dal ministero della Salute pubblica.

In cima alla scala c'erano sei porte. Girò a destra e provò ad aprirne una,

che risultò chiusa e traballante. Ascoltò con inquietudine i rumori che provenivano dall'interno: scricchiolii, squittii, fruscii, come se lungo i secoli la casa avesse acquisito vita propria. Ebbe un fremito.

La porta sì aprì.

La torcia scattò in direzione della ragazza, che fissò la luce senza battere le palpebre. Flowers a sua volta fissò lei. Doveva essere alta almeno un metro e ottanta, con capelli che sciolti sarebbero stati molto lunghi, ma erano raccolti sopra la testa come un diadema.

La ragazza aveva un viso sottile e delicato, pelle bianchissima, lineamenti regolari. Indossava un'ampia veste gialla, annodata intorno ai fianchi esili; poco pratica e poco aderente, in forte contrasto con la moda del momento. Tuttavia la figura che vi era avvolta, con i suoi piedi pallidi e nudi, emanava un fascino particolare. I battiti cardiaci del medico aumentarono di dieci pulsazioni al minuto.

Solo allora si rese conto che era cieca. Le cornee opache scurivano le pupille azzurre.

— Tu sei il medico? — chiese in tono pacato.

— Sì.

— Vieni dentro, prima di svegliare gli inquilini. Potrebbero diventare pericolosi.

Mentre la ragazza richiudeva la serratura, Flowers si fece un'idea dell'appartamento. Era abbastanza spazioso; un tempo camera da letto, adesso era diventato un monolocale con due sedie, un fornello a gas, una cesta messa sottosopra per appoggiarci una lampada al cherosene, e un giaciglio fatto di legno e tela.

Sul giaciglio, un uomo di circa sessantanni, con gli occhi chiusi e un respiro rumoroso.

— Philip Shoemaker? — chiese Flowers.

— Sì — rispose lei.

Lui le osservò di nuovo gli occhi. Alla luce del sole, avrebbero avuto il colore del giacinto.

— Tu sei sua figlia?

— Nessun legame.

— Perché sei qui?

— Perché lui sta male — disse semplicemente. La pace dipinta su quel viso non dava indizi.

Il medico sedette sulla sedia vicino al giaciglio, aprì la borsa e, con movimenti misurati, tirò fuori una serie di strumenti, allungandone i fili. Sul cuore del vecchio sistemò un piccolo fonorivelatore, un altro al polso, un terzo al palmo. Avvolse la fascia dello sfigmomanometro intorno al bicipite e lo guardò gonfiarsi, poi infilò un bocchino tra le labbra pallide, quindi adattò alla testa una specie di papalina...

Quando ebbe terminato, Shoemaker sembrava una mosca presa nella ragnatela, che trasmettesse deboli impulsi a un ragno acquattato nella borsa. Quel ragno, però, era in collegamento wireless con l'ambulanza di sotto, e lo scopo era restituire la vita alla mosca, non succhiargliela via.

Ci vollero un minuto e ventitré secondi prima che Flowers si accorgesse del cerotto attaccato sull'avambraccio del paziente. Aggrottò le ciglia e lo staccò. Al di sotto, appariva una compressa di garza scurita dal sangue, e una leggera ferita su una vena mediana.

— Chi c'è stato qui, da quando quest'uomo si è ammalato?

— Io — affermò lei, con una mano delicatamente appoggiata sul basamento della lampada.

Alla testa del giaciglio c'era un boccale pieno di sangue, che si stava raggrumando ma era ancora caldo. Il medico la prese alla lontana. — Perché gli hai fatto una flebotomia?

— Non c'era altro modo di salvarlo.

— Non siamo più nel Medioevo. Avresti potuto ucciderlo.

— Studia meglio la lezione, dottore — rispose la ragazza con una voce carezzevole. — In alcuni casi, quando non funziona nient'altro, un salasso è utile. Per esempio, con un'emorragia cerebrale. Si abbassa temporaneamente la pressione, dando al sangue la possibilità di coagularsi.

Flowers guardò d'istinto dentro la borsa, dal cui fondo un display gli fornì la diagnosi, emorragia cerebrale, ok, e con prognosi ottimista. La perdita di sangue si era arginata.

Estrasse dalla borsa una compressa, tirò la linguetta e osservò la confezione disintegrarsi. La premette con forza sul taglio, in modo che aderisse alla pelle. — Ci sono leggi contro la pratica della medicina senza licenza — disse lentamente. — Dovrò fare rapporto.

— Dovevo lasciarlo morire?

— Esistono i medici.

— Ne ho chiamato uno. Ti ci è voluta un'ora e mezza per arrivare. Se

avessi aspettato, lui sarebbe morto.

— Ho fatto il più in fretta possibile. Non è uno scherzo trovare un posto come questo di notte.

— Non stavo criticando. — Tastò all'indietro con la mano fino a trovare la sedia, e vi si accomodò con grazia, posando le mani bianche in grembo. — Tu mi hai chiesto perché gli ho tolto del sangue, e io ho risposto.

Flowers tacque. La logica della ragazza era impeccabile, eppure allo stesso tempo aveva torto. Non c'erano scuse valide per infrangere la legge. La pratica della medicina doveva essere monopolio di uomini addestrati con cura e a conoscenza dell'antica etica professionale. A nessun altro doveva essere permesso di immischiarsi nella più sacra delle attività.

— Sei stata fortunata — disse infine. — Avresti potuto sbagliare diagnosi.

— La Morte non ha gradazioni.

Si alzò e si avvicinò fiduciosa a lui, posandogli una mano su una spalla e chinandosi per sentire la fronte di Shoemaker. — No — disse, con uno strano senso di sicurezza. — Adesso starà bene. È una brava persona, non dobbiamo lasciarlo morire.

La vicinanza della ragazza era come un'essenza afrodisiaca. Flowers aveva il batticuore. "Perché no?" pensò. "In fondo, è solo un'urbana." Ma non poteva, e non solo per il suo onore di medico o perché lei era cieca. Non mi mosse; lei invece scivolò indietro e staccò la mano dalla sua spalla, come se avesse percepito le emozioni che gli ribollivano dentro.

— Devo portarlo all'ospedale — disse Flowers. — Oltre all'emorragia, c'è rischio di infezione.

— Ho strofinato il braccio con sapone e poi con alcol — obiettò lei. — Ho sterilizzato il coltello sulla fiamma, e fatto seccare la benda sul tubo della lampada. — Sulle dita della ragazza erano visibili delle vesciche.

— Allora sei stata fortunata sul serio — commentò lui gelido. — La prossima volta qualcuno potrebbe rimetterci la pelle.

Lei si voltò in direzione della sua voce, con un movimento che Flowers trovò affascinante. — Una che può fare, quando si ha bisogno di lei?

Assomigliava fin troppo alla missione di un medico. Un medico però aveva il diritto di rispondere all'appello, lei no. Bruscamente, Flowers si girò di nuovo verso Shoemaker, cominciando a levargli di dosso gli strumenti, e a riporli. — Dovrò trasportarlo fino all'ambulanza — disse. — Puoi tenermi tu

la borsa, per illuminare il percorso?

— Philip non può andare all'ospedale. Ha interrotto il contratto di pagamento. Sai come reagiranno.

Flowers si interruppe nell'atto di chiudere la cerniera della borsa. — Se si tratta di un debitore moroso... — cominciò, con furia.

— Tu che faresti — chiese con calma la donna — se fossi da solo e moribondo? Non andresti in cerca di aiuto, qualsiasi aiuto? Ti metteresti a vagliare gli aspetti legali? Aveva un contratto, una volta, e questo lo ha rovinato, gli è costato la casa che possedeva in campagna, costringendolo a una vita di sussistenza. Nella malattia ha ritrovato la fede nella medicina, come un cattolico chiama il prete al capezzale.

Flowers non raccolse il paragone. — Ha privato molte persone delle cure vitali, e legali. Il fatto è che ha barattato la sua vita con quella di qualcun altro. È per questo che sono state varate le leggi: perché quelli che pagano le imposte sanitarie non si trovino penalizzati nei confronti di chi non può... o non vuole, come spesso succede. Se Shoemaker non può permetterselo, il suo corpo dovrebbe tornare di proprietà delle istituzioni.

Si chinò sul vecchio. Lei lo spinse indietro con un'energia sorprendente, si mise tra i due e si accucciò, coprendo protettivamente il malato con una mano. I suoi occhi erano tizzoni ardenti. — Avrete già abbastanza sangue e abbastanza organi. Quindi lo ucciderete.

— Non ce ne sono mai a sufficienza. Ed esiste anche la ricerca, dopotutto. — Tentò di allontanarla con la forza. Sotto il vestito, la carne pulsava tiepida e morbida. — Tu devi essere un'Antiviv.

— Sì, ma questo ora non c'entra. Chiedo che lo si aiuti, perché se lo merita. Sei così inflessibile, così matematico, da non poter... dimenticare?

Lui smise di spingere, si guardò la mano per un momento, la lasciò ricadere. Si rifiutava di lottare con la ragazza per il corpo del vecchio.

— E va bene — disse.

Finì di chiudere la borsa, la afferrò e si avviò verso l'uscita.

— Aspetta!

La stette a osservare mentre gli si avvicinava alla cieca, con la mano protesa, finché non lo raggiunse al braccio. — Volevo ringraziarti — disse con gentilezza.

— Pensavo che tra voi non fosse rimasto un briciolo di pietà.

Per un attimo Flowers si sentì ghiacciare dentro, poi il gelo si convertì in

un impeto di rabbia. — Non fraintendiamo — rispose brutalmente, scrollandosi la sua mano di dosso. — Lascerò il suo nominativo all'Agenzia. E farò rapporto anche su di te. È il mio dovere.

Lei lasciò cadere la mano sul fianco in un gesto che deplorava il proprio errore, e forse i sentimenti di umanità in quanto tali. — Si fa ciò che si deve fare.

Lo superò, aprì la serratura e si voltò verso di lui, con la schiena contro la porta. — Ma non credo che tu sia senza cuore come pretendi di essere.

Queste parole lo bloccarono. No, non era senza cuore. Lo irritava la supposizione che lui, come tutti i medici, fosse incapace di comprendere le altre persone. Chi è costretto a vivere sempre in mezzo alla malattia e alla morte, sapendo che dalle sue capacità e dal suo giudizio dipendono la salute, la vita, e la concomitante felicità altrui, non può lasciarsi commuovere dagli aspetti tragici e dal lato umano di ogni situazione. Sarebbe insopportabile.

— C'è un vecchio che ha bisogno di aiuto, al piano di sotto — aggiunse lei con esitazione. — Ti andrebbe di visitarlo?

— Non se ne parla neanche.

Lei alzò la testa con fierezza. Poi annuì. — Mi spiace.

Era pericoloso girare con una torcia, gli disse, e si offrì di fargli strada. La sua mano era ferma, calda, fiduciosa. A tre quarti della discesa c'era un pianerottolo, da cui le scale ripartivano verso sinistra. A destra, una porta era aperta, al buio.

Flowers liberò la mano e la infilò nella tasca della giacca in cui teneva la pistola. Nel rettangolo scuro della porta biancheggiava un volto spettrale. — Leah? — disse. Era la voce di una ragazza. — Lo immaginavo che eri tu. Dammi la mano, lasciamela stringere per un secondo. Non credevo che avrei superato la notte.

— Ecco — rispose Leah, allungando una mano fino a quel volto. — Andrà tutto bene. Non credere a nient'altro.

Flowers accese la torcia. La ragazza, investita dalla luce, indietreggiò con un gemito, nascondendo la faccia.

Spense la luce. Aveva visto abbastanza. Un fagotto d'ossa coperto da un leggero strato di pelle, dentro una camicia da notte rattoppata. A parte due macchie febbricitanti sulle guance, pallida come un cadavere. Tubercolosi.

"La peste bianca" pensò. "Lanciò un nuovo assalto contro l'umanità circa un secolo fa, quando i bacilli svilupparono un'immunità ai farmaci che li

minacciavano. Ma adesso!"

— Va' di sopra e resta con Phil — le disse Leah. — Ha bisogno di te. Ha passato un brutto momento, ora però sta meglio.

— Okay, Leah — rispose lei. Adesso la sua voce sembrava più sicura. Passò silenziosamente accanto a loro due e salì.

— Dov'è il problema? — sospirò nervosamente Flowers. — La tubercolosi è facilmente guaribile con gli antibiotici selettivi che abbiamo oggi. Perché questa gente si lascia morire così?

La donna si fermò di fronte al divisorio di compensato e alzò gli occhi verso di lui. — Perché è più economico. Tutti se lo possono permettere.

— È più economico morire... Che razza di teoria sarebbe?

— L'unica che conoscono. L'unico modello di economia che gli ospedali permettono loro di adottare. Avete reso troppo cara la salute. Qualche mese a letto, cento grammi di neodeidrostreptomicina, mille grammi di quell'altro, magari un po' di terapia di ricostruzione polmonare e di resezione delle costole... Quella ragazza non ha mai visto più di cinquanta dollari per volta, campasse cent'anni non riuscirebbe a mettere da parte metà della cifra necessaria per le cure. Ha dei bambini da mantenere. Non può smettere di lavorare per un giorno, figuriamoci per dei mesi.

— Esistono dei contratti clinici.

— Non coprono il genere di cure di cui lei ha bisogno — rispose malinconicamente. Una porta si aprì alle sue spalle. — Buonanotte, dottore. — E svanì.

Un fiume di parole voleva uscirgli di bocca: "Se non ce n'è a sufficienza per tutti, tu chi andresti ad assistere? I poveri o i ricchi? Quelli che dilapidano o quelli che mettono da parte? Il fondo del barile, o quelli che in vista del futuro possono finanziare più ricerca, più salute per tutti?".

Ma il discorso gli si spense sulle labbra. Il pannello inserito nel divisorio si era socchiuso da solo. Nella stanza compariva un polmone d'acciaio modello XX secolo, in cattive condizioni di manutenzione, in cui giaceva diritto un vecchio completamente immobile, come morto. Flowers pensò di non aver mai visto un individuo così anziano, per quanto il reparto di Geriatria fosse un fiore all'occhiello del Centro medico. Capelli candidi e folti. Un viso segnato dalle rughe, con la pelle che pendeva dalle ossa robuste del cranio.

Leah stava in ginocchio accanto all'apparecchiatura. Teneva tra le mani

quelle ossute del vecchio, premendosele contro la guancia, le palpebre chiuse sulle cornee offuscate.

Il pannello si aprì del tutto, senza un cigolio, lasciando Flowers in mezzo all'entrata. Quel vecchio volto aveva qualcosa di familiare, ma non riusciva a capire cosa. Mentre ci pensava, notò con uno shock che gli occhi del vecchio si erano aperti. Fu come un ritorno dall'aldilà. Quelle pupille, sebbene il loro colore bruno si fosse sbiadito, possedevano energia vitale. La pelle sembrò distendersi. Il corpo si scaldò e rafforzò, e lui sorrise amabilmente.

— Venga avanti, dottore — sussurrò.

Leah sollevò il viso, aprendo gli occhi ciechi. Sorrise anche lei. Fu come un raggio di sole.

— Sei tornato per dare una mano — disse.

Lui scosse il capo, poi si ricordò che lei non vedeva.

— Non posso farci niente.

— Nessuno può farci nulla — sussurrò il vecchio.

— Anche senza tirare fuori gli attrezzi, dottore, sa bene cos'ho che non va. Non potrebbe riparare un corpo da cima a fondo neppure con tutta la sua abilità e i suoi strumenti fiabeschi. Il corpo si consuma. A molti questo succede pezzo dopo pezzo, a qualcuno tutto in un colpo... Potreste fornirmi un cuore nuovo strappandolo a qualche povero insolvente, ma l'arteriosclerosi continuerebbe a indurire le arterie. E se anche riusciste chissà come a rimpiazzarmele senza uccidermi, mi resterebbero fibrosi epatica, polmoni devastati, dotti ghiandolari otturati, magari qualche carcinoma. Perfino se mi deste un nuovo corpo, non servirebbe a niente, perché in profondità, dove i bisturi non arrivano e gli strumenti non sono in grado di effettuare misurazioni, sono io a essere vecchio senza remissione.

Dagli occhi ciechi di Leah colavano lacrime. — Non puoi fare qualcosa? — singhiozzò, rivolta a Flowers.

— Non sai fare proprio niente?

— Leah! — disse il vecchio, con un sussurro che conteneva un rimprovero.

— Un intervento lascerebbe una traccia indelebile nella memoria elettronica dell'ambulanza — spiegò Flowers. — Meglio per me, e per voi, che non succeda.

Lei premette la fronte con ardore sui dorso della mano del vecchio. — Non voglio perderti, Russ. Non potrei sopportarlo.

— Sono lacrime sprecate, per un uomo che è sopravvissuto alla propria generazione, e quasi alla propria epoca — disse Russ. — Sorrise al medico, come benedicendolo. — Ho 125 anni. — Scostò con delicatezza la mano dalla presa di Leah e se la mise in grembo. Le sue mani giacquero lì come se ormai non gli appartenessero più. — È un bel periodo, no?

Leah si drizzò con il busto, adirata. — Ci deve essere qualcosa che puoi fare, con tutte le tue splendide conoscenze e i costosi gingilli che ti abbiamo comprato!

— Ci sarebbe l'elisir — rispose Flowers soprappensiero.

Russ sorrise di nuovo, quasi ricordando. — Ah già, l'elisir... Ormai non ci pensavo più. *L'elixir vitae.*

— Servirebbe? — chiese Leah.

— No — tagliò corto Flowers.

Aveva già rivelato troppo. I profani non erano in grado di recepire i termini tecnici. Li confondevano, davano loro un'immagine distorta della medicina. Ciò di cui i pazienti avevano davvero bisogno non era la corretta comprensione della loro situazione, ma una fede implicita nei medici. Quando tutte le cure sono note, nessuna funziona. Per l'arte di Ippocrate è meglio apparire esoterica che banale.

Inoltre, l'elisir per il momento era solo un prodotto sperimentale, e tale sarebbe forse rimasto. Si trattava della sintesi di una rara proteina del sangue, una gamma-globulina, scoperta nel sistema circolatorio di una manciata di persone a livello mondiale. Questo agente immunitario sembrava in grado di trasmettere le sue proprietà, come se la morte non fosse altro che una malattia.

— È un processo tremendamente complicato, e dai costi proibitivi — aggiunse. Quindi si rivolse a Russ in tono accusatorio: — Non capisco perché non abbia permesso alla ragazza di avere un trapianto di cornea.

— Non potrei sottrarre a nessuno il dono della vista — reagì lei, ma con dolcezza.

— Si può approfittare delle morti accidentali — sottolineò Flowers.

— Il beneficiario come fa a essere sicuro che lo siano?

— Non ci tiene alla vista di Leah? — chiese lui a Russ.

— Se bastasse la buona volontà — rispose questi — avrebbe ricevuto i miei occhi già molti anni fa. Ma ci sono di mezzo le spese, ragazzo mio. Alla fine, si torna sempre lì.

— Stupidaggini! — Si voltò per andarsene.

— Aspetti — sussurrò Russ. — Venga qui un istante. Lui si avvicinò al polmone d'acciaio, spostando lo sguardo da Leah a Russ. Il vecchio stese la mano a palmo all'insù; automaticamente Flowers gliela strinse, e trattenne la sua in quella di lui. In quel contatto avvertì una curiosa sensazione, quasi elettrica, come se un messaggio corresse dai nervi del braccio al cervello, e tornasse indietro con una risposta.

Russ lasciò ricadere la mano flaccidamente, appoggiando la testa esausta sul fondo dell'apparecchiatura, con gli occhi chiusi. — È una brava persona, Leah — mormorò. — Tormentata, ma sincera. Forse stiamo sbagliando.

— No. Non deve tornare qui. Non sarebbe una buona idea.

— Non c'è pericolo — replicò Flowers. Tornare, mai. Non si sentiva più così dall'epoca in cui era un bambino e suo padre gli dava lezioncine di medicina.

— In qualche momento libero — disse Russ con voce lontana — mediti su questo. Una conclusione a cui sono arrivato tanto tempo fa: potrebbero esserci troppi dottori e troppo pochi guaritori.

Leah si alzò con grazia dal pavimento. — Ti mostro l'uscita.

L'uso inconsapevole che fece di quell'espressione provocò un nodo alla gola di Flowers. Era una tragedia, a causa di quella sua bellezza non solo esteriore che possedeva. Sarebbe stato doloroso fare rapporto contro di lei.

Si chiese che sensazioni le avesse trasmesso la sua mano, prima: calore, sudore, nervosismo? E lui, che impressione le aveva fatto?

Alla porta, esitò. — Mi dispiace di non aver potuto aiutare tuo nonno.

— Non è mio nonno. È mio padre. Sono nata quando aveva cento anni, ma all'epoca tutti gli davano la metà della sua età. Solo in questi ultimi mesi è invecchiato. Penso che, quando cominciamo a sentirci troppo stanchi, ci arrendiamo.

— Come fate a sopravvivere, con lui che è malato, e... e...

— ... e io cieca? La gente è generosa.

— Perché?

— Gratitudine, suppongo, per tutte le volte in cui siamo noi a poter aiutare gli altri. Io raccolgo le ricette benefiche delle nonne e le realizzo, preparo tisane, all'occorrenza faccio da levatrice, assisto i malati, salvo chi posso, e do sepoltura a chi non riesco. Se vuoi, puoi inserire queste cose nel tuo rapporto.

— Capisco — disse Flowers, facendo per andare ma poi voltandosi indietro. — Tuo padre... io l'ho già visto da qualche parte. Come si chiama?

— Ha perso il nome da più di mezzo secolo. Qui in città lo chiamano semplicemente "il Guaritore" — gli porse la mano. Lui la strinse con riluttanza. Fine dell'incontro. La mano di Flowers memorizzò il calore di quella di lei; una mano che sarebbe stato bello toccare, in caso di malattia.

— Addio, dottore. Mi piaci, sei umano. Ma non tornare qui, non sarebbe un bene per nessuno.

Lui si schiarì la gola. — *Ho già detto* che non lo farò. — Sembrò infantile anche a se stesso. — Addio.

Lei rimase sulla porta mentre Flowers si voltava, passava la borsa nella mano destra e si avviava per le scale.

Era una buona borsa, gli dava un senso di solidità. Gliela forniva il Centro in prestito semipermanente. Su uno dei lati neri era inciso in oro: benj. flowers. Un giorno, vi avrebbero preposto ufficialmente: dr. Ormai era questione di mesi. Avrebbe comprato la borsa, riscattato la biblioteca e superato l'esame di Stato. Gli avrebbero dato licenza di praticare l'arte sui corpi dei cittadini.

Era la prima volta che la prospettiva non lo eccitava.

Quasi sotto la ruota anteriore dell'ambulanza stava disteso un uomo. Accanto a lui, sulla pavimentazione malandata, un grosso cric. Flowers rivoltò l'uomo. Aveva gli occhi chiusi, ma respirava debolmente: si era avvicinato troppo, le difese ultrasoniche lo avevano steso.

Chiamare di nuovo la polizia? Si sentiva troppo stanco per affrontare un'altra *querelle.*

Spostò il corpo dalla traiettoria e aprì la portiera. Dietro di lui sentì un sibilo nell'aria.

— Dottore! — urlò Leah. La sua voce arrivava da lontano, spaventata.

Flowers fece per voltarsi di scatto, ma era troppo tardi. L'oscurità piombò su di lui.

Quando aprì gli occhi, era circondato dal buio. "Così, è questa la cecità" immediatamente pensò. "È così che Leah vive sempre."

Le tempie gli pulsavano. Aveva un bernoccolo grande come un uovo, i capelli erano incrostati di sangue rappreso. Qualcuno lo aveva colpito. Trasalì quando le dita gli rivelarono la profondità del taglio, ma decise che non c'era commozione cerebrale. Abbandonò anche la tesi della cecità, probabilmente

mancava la luce.

Gli affiorò un vago ricordo, come un fantasma sperduto nelle brume dell'infanzia: una corsa a rompicollo per le vie della città, una pesante porta che si apriva verso l'alto con un fragore metallico, l'entrata in un luogo cavernoso, dall'odore di muffa, che riecheggiava, e lui che veniva trasportato... su cosa? la barella dell'ambulanza?... fino a una breve rampa di scale, attraverso un passaggio scomodo, poi altri gradini, e giù per corridoi bui, infine posato per terra.

Qualcuno aveva parlato: — Sta rinvenendo. Un altro massaggio?

— Lascia perdere. Buttalo di là, finché non ci tornerà utile. Non andrà da nessuna parte.

Thump. Ancora oscurità completa.

Sotto di lui c'era una superficie di cemento. Si alzò in piedi, traballante e con fitte dappertutto, non solo alla testa. Un passo, con cautela, poi un altro, una mano protesa in avanti e l'altra a difendere il volto.

Al quinto passo, le dita incontrarono una parete. Ancora cemento. Si mosse lungo il muro fino a raggiungere un angolo da cui partiva un altro lato, più breve e fornito di una porta. La porta era di solido metallo, con una maniglia che non girava. Le altre pareti erano nude.

Al termine dell'esplorazione aveva l'immagine mentale di una stanza senza finestre, approssimativamente cinque metri per tre.

Si riabbandonò seduto a terra. Era caduto in trappola come un allocco.

Poteva essere stata una sola persona, l'uomo che aveva spostato da sotto la ruota. Si era avvicinato all'ambulanza così furtivamente che i detector non l'avevano rilevato. All'arrivo di Flowers le difese si erano disinnescate, e l'uomo era stato libero di colpirlo con il cric. Ma, se era un rapinatore, interessato ai farmaci e agli strumenti, perché si era preso la briga di trascinarsi dietro il medico?

Flowers si frugò le tasche. Invano. Giacca e camice erano vuoti, tanti saluti alla pistola ad aghi.

Decise che si sarebbe nascosto dietro la porta. I cardini erano da questo lato del muro, perciò si sarebbe aperta verso l'interno, e allora lui sarebbe scattato. Gli restavano i pugni, era abbastanza robusto e anche discretamente forte. Aveva buone possibilità di cogliere i rapitori di sorpresa.

Nel frattempo, rimaneva seduto al buio, ripensando al sogno da cui si era risvegliato. Gli sembrava di essere tornato ragazzino, e suo padre gli parlava

in quel tono da adulto che assumeva con il figlio. Aveva sempre messo a disagio Flowers, fin da piccolo. "Ben" diceva suo padre, "magari esistono strade più sicure della medicina, ma non puoi fare affidamento su nessuna di esse." Posò la mano sulla spalla del ragazzo. Era pesante, lui avrebbe voluto scrollarsela di dosso, ma non osava.

"Con la medicina è diverso. Ti occupi della vita, e la vita è sempre importante. Te la sentirai dentro ogni giorno, perché ogni giorno sarai impegnato in una lotta corpo a corpo con la Morte. La costringerai ad arretrare di un passo, a cedere per un secondo, e poi tornerà a combattere. Perché la vita è sacra, Ben. Non importa quanto sia mediocre o ritardata, è sacra. È a essa che noi ci inchiniamo, Ben. È la sola cosa degna di venerazione."

"Lo so, papà" aveva risposto, con una voce un tantino isterica. "Desidero diventare un dottore. Voglio..."

"Allora inchinati, ragazzo mio. Inchinati!"

Ma perché gli tornava in mente il padre di Leah? Perché il ricordo di qualcosa che probabilmente non era mai successo lo faceva pensare a Russ? Era a causa di ciò che aveva detto quell'uomo morente? "In qualche momento libero..." Quale momento più libero di questo? "Troppi medici e troppo pochi guaritori."

Assurdo. Una di quelle frasi inconcludenti che sembrano possedere un'immensa saggezza solo a motivo della loro genericità. Gli richiamava alla memoria discussioni infinite tra colleghi.

Gli pareva che il buio gli portasse gli incensi dell'ospedale: alcol e anestetici. Odori buoni, nobili. Chi criticava la medicina, non sapeva di che cosa stesse parlando.

Ricordava se stesso in piedi vicino alla finestra del camerone, a prova di proiettile, mentre osservava all'esterno gli isolati che venivano abbattuti per fare posto alle due nuove ali del Centro, Geriatria e Ostetricia, sebbene quest'ultima ancora prematura. Gli sembrava che il doppio processo di distruzione e ricostruzione non si fermasse mai. Da qualche parte, alle estreme propaggini del complesso, spuntavano in continuazione nuove ali su vecchie macerie. Quanti isolati erano compresi entro la muraglia del Centro? Quaranta? Quarantacinque?

Doveva esserselo chiesto a voce alta, perché Charley Brand aveva risposto: "Sessanta e tre quarti". Brand era un tipo strano, un proliferare di

informazioni miscellanee sempre a portata di mouse, una banca dati in attesa della domanda giusta. Però gli mancava qualcosa, era freddo e meccanico, non riusciva a sintetizzare.

"Perché vuoi saperlo?" aveva chiesto Hal Mock.

"Per nessun motivo speciale" aveva risposto Flowers, vagamente irritato. "È che qualche giorno fa ho fatto una visita a domicilio giù in città."

"Ché la consapevolezza tutti noi rende codardi" aveva citato Brand, senza alzare gli occhi dalla scrivania su cui infilava le dia nel visore, al ritmo di una al secondo.

"Che vuoi dire?" era saltato su Flowers.

"A volte" aveva riflettuto Brand "vorrei che capitasse qualcosa, a certi nostri medici. Tipo ammalarsi... non dico gravemente... o rompersi una gamba. La laurea è a numero chiuso, ma quei pochi che siamo, siamo tutti così delicati, così attenti alla salute. Disgustoso." Aveva continuato a rimuginarci sopra. "Fateci caso. Sette anni di torture, affilando continuamente le meningi, e poi il premio dipende dalla risposta esatta a qualche stupida domanda. Mi viene male solo a pensarci."

Era meglio cambiare argomento. "In cosa intendi specializzarti, Ben?"

"Non saprei, non ci ho ancora meditato abbastanza."

"Io sì. Psichiatria."

"Oh, perché lo strizzacervelli?" lo aveva deriso Mock.

"Semplice economia" aveva risposto Brand. "L'incidenza dei disturbi mentali, in questo Paese, è al 65,3 per cento, cioè due persone su tre hanno bisogno di cure psichiatriche, presto o tardi. Senza contare nevrosi e malattie psicosomatiche come crampi allo stomaco, artriti, asma, ulcere duodenali, ipertensione, malesseri cardiaci, coliti. E la vita smette di essere semplice. Non si possono negare le statistiche."

"Che mi dici della geriatria?" aveva incalzato Mock. "L'incidenza della senilità è del 100 per cento. Quella è una sorgente inesauribile."

"Finché non cominceranno a produrre l'elisir in quantità industriale."

"Aah, non lo faranno mai! Sanno benissimo da che parte..."

Flowers aguzzò l'udito nell'oscurità. Era un tintinnio metallico, quello dalla parte opposta della porta?

Saltò in piedi. Il rumore però, se era stato reale, non si ripeté. Meglio non lasciarsi cogliere impreparato. Andò a tentoni fino all'angolo dietro la porta e rimase in attesa con la schiena al muro.

— La medicina non significa solo soldi — si ripeté a bassa voce.

"Certo che no" gli aveva detto Mock "però i dati economici sono fondamentali. Ignorali, e non riuscirai a esercitare in modo decente. Pensa alle tasse, che partono dal 50 per cento, e con un reddito di centomila all'anno salgono all'80 per cento. Con che ti paghi la borsa medica, gli strumenti, la biblioteca? E l'iscrizione all'Associazione medici della contea, e a quella nazionale, e..."

"Perché le imposte sul reddito sono così elevate?" aveva chiesto Flowers. "Perché gli strumenti sono così cari? Perché cento milioni di persone rimangono senza agevolazioni sanitarie, condannate a morte lenta in un mare di sostanze cancerogene, senza potersi permettere quello che la retorica definisce il bel fiore della medicina?"

"È la legge della vita" aveva risposto Mock, arricciando le labbra all'insù. "Tutto ciò che desideri, lo devi pagare. Non te ne sei ancora accorto?"

"No" aveva detto a denti stretti. "Spiegati meglio."

Mock si era dato un'occhiata di sicurezza alle spalle. "Non si sa mai chi possa esserci in ascolto... È già capitato di medici che hanno lasciato il registratore acceso dentro la scrivania, nell'eventualità di sorprendere qualcuno con atteggiamenti anti-etici. Però dirò questo: forse godiamo di *troppa* salute."

— Balle — mormorò Flowers nel buio della cella di cemento. Si lasciò scivolare lungo il muro fino a raggiungere il pavimento.

Avevano torto tutti: Mock, Russ, Leah e tutti quelli che immaginavano complotti in ogni posto. In altre epoche li avrebbero messi al rogo. Aveva visto con i suoi occhi il dottor Cassner confutare brillantemente le loro teorie con una magnifica esibizione di virtuosismo microchirurgico. Si era cominciato con un'ordinaria resezione a un'arteria con trapianto. La luce schermata, in alto, rischiarava freddamente il corpo del vecchio coperto dal lenzuolo. Assistenti e infermiere cooperavano tra loro con la sottile precisione che deriva da anni di esperienza.

I condizionatori erano accesi, il che non aveva impedito al sudore di imperlare l'ampia fronte del chirurgo e di gocciolare fin sotto la mascherina prima che l'infermiera potesse asciugarlo. Eppure le mani di Cassner non si erano fermate per un solo istante. Erano come esseri viventi indipendenti. Le sue dita aleggiavano sui delicati comandi delle apparecchiature con una destrezza insuperata in quella parte del Paese, se non nel mondo. Il genio è

senza paragoni.

Flowers osservava affascinato, ipnotizzato, mentre il tempo svaniva... I bisturi incisero la pelle con precisione matematica, mettendo allo scoperto le vecchie arterie gonfie. Agili dita metalliche le districarono, le tagliarono, presero un trapianto liofilizzato e innestarono l'arteria giovane e sana in quella del paziente. Quindi arrivò veloce la suturatrice, spandendo antibiotici sulla parte esposta, riaccostando i margini dell'incisione, sigillandoli, riappianandoli.

Lo sguardo di Cassner guizzava dal tavolo operatorio ai monitor fisiologici sulla parete posteriore, catturando con una sola occhiata la complessa tabella delle condizioni del paziente: pressione, battito, cardiografia, percentuale di ossigeno, respirazione...

Fu il chirurgo a notare per primo il pericolo. L'operazione era relativamente rapida, tuttavia c'erano delle controindicazioni: la parte interessata era ampia, e neppure la miscela di cloropromazina, prome-tazina e Dolosal, oltre alla refrigerazione, poteva eliminare del tutto le ripercussioni sull'organismo. In più, il cuore era vecchio. Impossibile trasferire in tempo utile gli strumenti nella successiva zona d'intervento. Cassner usò il bisturi direttamente a mano e aprì la cassa toracica con un unico taglio deciso. "Sostituiamo il cuore" disse. Nel giro di trenta secondi l'apparecchiatura era in funzione, con i tubi collegati all'aorta e all'atrio sinistro. Due minuti dopo, nel corpo del paziente giaceva un secondo cuore, e Cassner vi inserì arterie e vene. Dieci minuti dopo che il monitor aveva segnalato l'arresto cardiaco, il chirurgo estrasse il vecchio cuore, un ammasso morto di muscoli consunti. Esausto, fece cenno al suo primo assistente di iniettare la digitalina per stimolare la diastole-sistole.

La cassa toracica venne richiusa, il cuore nuovo cominciò a pompare energicamente. Cassner avrebbe tranquillamente potuto affidare il resto della routine all'assistente, ma portò a termine l'operazione sulle arterie prima di dirigersi allo spogliatoio...

Ecco cosa dimenticavano i dileggiatori, pensò Flowers. Ecco cosa si riceveva in cambio dei soldi: le capacità del medico, i farmaci, gli strumenti. Vent'an-ni prima, quel vecchio sarebbe morto, ora invece gli erano stati donati da cinque a dieci anni di vita.

"Questo non è niente" tornò col pensiero a Mock. "Ho visto la Smith Johnson mentre salvava un feto di cinque mesi, e mi sono chiesto: perché?"

Flowers lo aveva guardato con disprezzo. Lui sapeva perché. Perché la vita, ogni vita, è sacra. Di fronte a essa, il medico si inchina.

"Qualche notte" aveva proseguito Mock in tono assorto "mi sembra di sentire le loro voci che piangono, attutite dalle incubatrici. Tutti i prematuri che erano troppo deboli per sopravvivere, di cui la Natura intendeva sbarazzarsi, e che noi abbiamo riportato... alla cecità, alla malattia e alla necessità di cure permanenti. Ah, Cassner è un sant'uomo, ma mi domando: quanto sarà costata quell'operazione?"

"Io che ne so."

"Perché non provi a scoprirlo?"

... Flowers rabbrividì nell'oscurità, sebbene facesse caldo, e si mise le mani in tasca. Toccò la cintura, ed ebbe un sobbalzo. Perché non ci aveva pensato prima? Premette il pulsante di allarme.

Era solo un'ipotesi, ma non era il momento di scartare nemmeno quelle.

Si lasciò di nuovo scivolare contro la parete, ricordando la sua visita agli uffici amministrativi. Si erano fatti dare il suo nome, però gli avevano permesso di vedere il contratto. Il vecchio aveva versato depositi complessivi per 200.000 dollari. Il conto per l'operazione risultava inferiore soltanto di poche centinaia di dollari.

Aveva dato un'occhiata alla colonna delle passività, con le sue cifre a tre o quattro zeri. sala operatoria $40.000. Be', perché no? L'apparecchiatura per la sostituzione del cuore costava da sola cinque milioni di dollari, e da quando era stata inventata, la microchirurgia era diventata l'orgoglio del Middle West. La spesa andava pur ripianata.

Poi venivano le parcelle per uso dei locali, anestesia, laboratorio, raggi X, esami dei tessuti, elettrocardiogramma, elettroencefalogramma, farmaci, biancheria, e soprattutto i prezzi dei nuovi organi:

```
ARTERIE (1 SET) 30.000
CUORE   (1)     50.000
```

Qui, a pagare era stato qualche povero diavolo moroso...

Seduto nella sua cella di cemento, Flowers si diceva che un medico non dovrebbe mettersi a vagliare questioni di valore relativo. L'operazione era costata al vecchio trenta o quarantamila dollari per ogni anno di vita che gli prometteva. Ne valeva la pena, dal punto di vista del diretto interessato. Esisteva anche un diverso punto di vista? C'era qualche altro interessato?

La società, forse. Ne valeva la pena, per essa? Forse no. Il vecchio era ridiventato un consumatore, intento a divorare ciò che in precedenza era stato così bravo, o così forte, o così spietato da produrre.

Era un punto di vista brutale, disumano. Per questo nessuno desiderava che fosse la società a dare valutazioni di merito. La medicina combatteva da secoli contro una simile eventualità, e su questo punto l'Associazione nazionale americana medici era irremovibile. Ognuno aveva il diritto inalienabile di scegliersi un medico e le cure che poteva permettersi.

Ovvio, ovvio. Metteva in guardia dal pericolo di considerare il problema in modo retrogrado, come Mock. Loro possedevano la scienza, l'abilità, le attrezzature; lasciarle a marcire sarebbe stato uno spreco scandaloso.

Forse però, a guardare meglio, l'errore era sorto prima, quando si erano messe al primo posto la scienza, l'abilità, le attrezzature. Era stato allora che la società aveva pagato il conto.

La società dà un prezzo a tutto. In ogni epoca esiste una quantità limitata di intelligenza ed energia, e un capitale definito che la collettività eredita dal pensiero e dalle fatiche del passato. La gerarchia di valori della società determina la distribuzione delle risorse tra le mille attività presenti. Come in un budget: tot per l'alimentazione, tot per l'abitazione, tot per abbigliamento, educazione, ricerca, intrattenimento. Tot per il medico. Che cosa c'è di più importante della salute? Niente, risponde la società.

Che cosa insinuava Mock, quando diceva che forse godevano di troppa salute?

Esisteva un punto di equilibrio, benefici oltre il quale la medicina cominciava a consumare più di quanti ne producesse? E un punto oltre i quali diventava un mostro che distruggeva la società? Forse il costo della vita poteva salire troppo. Forse la società poteva diventare ipocondriaca, trascinando se stessa nella bancarotta nel vano tentativo di curare malattie lievi o immaginarie.

"Charley" gli aveva chiesto un giorno "che percentuale del pil è andata in spese mediche lo scorso anno?"

"Terapia, insegnamento, ricerca, produzione o edilizia?"

"Tutte."

"Vediamo... 15,6... 10,1... 12,9... 5,2... 8,7... Quanto fa?"

"Il 52,5" aveva risposto Flowers.

Nel buio della stanza di cemento, si ripeté la percentuale. — È folle —

mormorò.

A sollevarlo da quei pensieri fu la constatazione che il registratore incorporato funzionava. Doveva solo riavvolgere, e avrebbe potuto scoprire l'identità dei suoi rapitori.

Premette il pulsante e ascoltò, assorbito, le voci di Leah, di Russ, la propria... Prima che il nastro arrivasse al grido di Leah, la porta si spalancò e gli fu puntata una luce dritta negli occhi.

Spense il registratore e bestemmiò tra sé. Aveva perso l'occasione.

— Chi siete? — chiese.

— Polizia — rispose una voce rauca. — È lei che ha inviato un segnale d'allarme?

— Mi tolga la luce dagli occhi, lasciatevi vedere — disse Flowers in tono sospettoso.

— Certo.

La torcia si spostò, illuminando pantaloni scuri, tuniche più chiare, targhette di riconoscimento, volti, berretti.

Uno dei due agenti aveva un aspetto familiare: il sergente a cui aveva consegnato il rivenditore.

— Be', dottore — disse — così ci si rivede, eh? Forza, è meglio che usciamo di qui.

— Naturalmente. Dov'è l'ambulanza, l'avete trovata? Avete preso i rapinatori? E...

— Con calma — rispose il sergente con un risolino. — Ora non c'è tempo. Potrebbero tornare, eh Dan?

— Puoi scommetterci.

Attraversarono lunghi corridoi di marmo, che riecheggiavano dei loro passi, rivelandosi alla vista a mano a mano che la torcia procedeva nell'oscurità. Raggiunsero un vasto atrio. Su ogni lato si aprivano altri corridoi, ognuno interrotto da tre pesanti porte di bronzo; la fila di porte su un lato era aperta. Al fondo, un ascensore. Il sergente premette un pulsante, la cabina partì con un sussulto, poi salì scricchiolando e ansimando, al punto che Flowers si chiese se ce l'avrebbe mai fatta. Ecco il suono che aveva sentito dalla cella, si disse. Si appoggiò alle maniglie d'ottone decorate dell'ascensore e si disse: "Mi è andata bene".

In quella situazione, trovò il tempo di pensare a Leah. La ragazza cieca stava bene? Di sicuro non l'avevano ferita. E suo padre... che cosa aveva di

familiare il suo viso?

Gli tornò in mente un'immagine vista quella volta che bighellonava per l'"atrio dei presidenti" nella sede centrale dell'Associazione medica di contea. C'erano decine di ritratti, tutti a olio e scuri, tutti con espressioni solenni e occhi severi che parevano osservarlo e dire: "Abbiamo ricevuto incorrotta la grande tradizione di Esculapio. Te la trasmettiamo intatta. Siine degno".

Doveva essere una roba triste, pensò Flowers, diventare presidente dell'Associazione. Non si rideva mai.

Errata corrige. Uno dei ritratti abbozzava un sorriso, segno che quelle labbra avevano preso la cosa meno seriamente del pittore. Si era chinato incuriosito per leggere il nome sulla lastra di bronzo ossidato alla base della cornice, ma adesso non gli tornava in mente. Si chinò di nuovo con l'immaginazione, cercando di decifrare la propria memoria ottica. Pian piano, visualizzò:

DR RUSSELL PEARCE
Presidente 1972 - 1983

Ma certo! Lo scopritore *dell'elixir vitae,* l'inventore della formula chimica che ora portava il suo nome. L'uomo che stava morendo di vecchiaia in una casa fatiscente del centro.

Russ.

La porta dell'ascensore si aprì. Flowers mise piede nell'atrio con una certa esitazione. Era quasi identico a quello del piano di sotto. A sinistra, alte finestre si aprivano sulla patina argentata della notte. — Ma dove siamo?

— Al municipio — rispose il sergente. — Muoversi.

— Che ci facciamo in municipio? Non andrò da nessuna parte finché non otterrò qualche risposta.

— Sentito, Dan? "Lui non andrà da nessuna parte." È la pura verità, no? Va' ad avvertire Coke che siamo arrivati.

L'altro agente, grosso e dalla faccia poco rassicurante, superò un paio di porte a vetri dal lato opposto dell'atrio. Il sergente sogghignò e ostentatamente risistemò la pistola nella fondina. Non era caricata ad anestetici, pensò Flowers con un fremito. — Non avete il diritto di trattenermi contro la mia volontà.

— Chi la sta trattenendo contro la sua volontà? — si stupì il sergente. — Vuole andarsene? Vada. Naturalmente, dovrà stare attento a piccoli incidenti

che possono capitare lungo il percorso, tipo cadere dalle scale. È una lunga rampa.

Questa dimostrazione di decadimento lo paralizzò. Il tipetto raggrinzito che arrivò insieme a Dan lanciò un'occhiata indagatrice a Flowers. — È solo un praticante — commentò con aria superiore, incurvando all'ingiù per la delusione le labbra livide.

— È quello che passa il convento — disse il sergente.

— E va bene — ammise Coke. — Spero che non ci siano complicazioni. Mi segua — rivolto a Flowers.

Il medico contrasse le labbra. — No.

Il palmo aperto del sergente lo colpì in pieno viso. La stanza cominciò a girare, le ginocchia cedettero. Si rialzò infuriato, con i pugni pronti a combattere.

Dan gli sferrò un calcio all'inguine.

Il dolore annebbiò ogni cosa mentre Flowers giaceva piegato a terra, tentando di riprendere fiato. Gradualmente il dolore si attutì, i muscoli si rilassarono abbastanza da permettergli di distendere le gambe. Si costrinse a mettersi in ginocchio sul marmo del pavimento e poi a rialzarsi. Si accorse che a tenerlo in piedi era anche il braccio del sergente.

— Allora, adesso saremo più ragionevoli, vogliamo? Flowers strinse i denti senza emettere un gemito. Si lasciò condurre attraverso le porte a vetri fino a una grande stanza divisa in due da un lungo bancone scuro. Contro il muro, a destra, c'era una panca su cui era seduto un uomo smilzo con la faccia da faina.

La faina fece un sorriso compiaciuto a Flowers. "Mister Tiroide!" pensò questi inebetito. Libero e felice, mentre lui era picchiato dalla polizia.

Quando arrivarono alla grossa porta in noce sulla destra, il medico era di nuovo in grado di camminare eretto. — Dove stiamo andando? — ringhiò.

— Il Capo ha bisogno di un dottore — disse Coke, superandolo al trotto per aprire la porta. Dietro, c'era il buio. — A quest'ora dovrebbe già essere sveglio.

— Chi?

L'ometto lo guardò incredulo. — Il signor John Bone!

— Coke! — gridò una voce soffocata dalla sofferenza. — Coke! Dove sei?

— Qui, signore — rispose questi allarmato. — C'è anche il medico.

Si precipitò attraverso la camera per aprire le tende ai finestroni. Una luce semi-offuscata dallo smog corse sul pavimento fino a raggiungere il grande letto con le lenzuola in disordine. Un uomo vi stava seduto sopra con la schiena dritta. Secco come un cadavere, il viso ridotto a una lama, le braccia e le gambe a bastoncini.

— Uno studentello! — urlò. — Che me ne faccio, io ho bisogno di un medico vero! Sto per morire!

— È l'unico che abbiamo trovato — rispose Coke, quasi rannicchiandosi.

— Oh, al diavolo, dovrà cavarsela lui — disse Bone, facendo uscire i piedi dal bordo del letto e infilandoli in ciabatte colorate. — Coraggio dottore, mi visiti.

— Dov'è il contratto? — chiese Flowers.

— Contratto! Se avessi un contratto, crede che farei rapire un medico?

— Niente contratto, niente cure.

Un pugno lo colpì alla base del collo come una mazzata. Flowers barcollò, ma riuscì a non cadere, e udì in lontananza la propria voce che diceva: — Così non si ottiene niente.

Quando tornò in sé, si trovava seduto su una sedia accanto al letto. Girò dolorosamente la testa. I poliziotti erano dietro di lui, uno per lato. Sulla porta restava in agguato il pusher. Coke si trovava di fronte a lui, mentre Bone camminava avanti e indietro tra la sedia e la finestra, con le ciabatte che alternativamente battevano sul marmo e frusciavano sullo spesso tappeto.

— Ho bisogno di cure, dottore. Non vede che sono un condannato a morte?

— Tutti lo siamo — disse Flowers.

Bone si fermò e lo fulminò con gli occhi. — Oh, certo. Ma qualcuno può dilazionare la scadenza, se è in gamba. E io lo sono. Voglio essere curato. Posso pagare. Perché non dovrei ricevere delle cure? Perché dovrei essere discriminato? Pensa che nessuno abbia mai ricevuto cure senza averne titolo?

— L'unica cosa che so è che esistono degli standard etici a cui sono legato. E poi che differenza fa? — lo sfidò. — Lei non ha affatto bisogno di un medico, ma di uno psichiatra. La sua unica malattia è l'ipocondria, lo sanno tutti.

Bone si rivolse verso Flowers con uno sguardo enigmatico. — Ah, così? Ipocondriaco, eh? Quindi non sto morendo? Lei chi è per dirlo? Questi dolori al ventre... sarebbero immaginari? È la mia testa a essere malata? Be', chissà.

Si avvicini, voglio mostrarle una cosa.

Flowers non si mosse abbastanza in fretta. Una mano lo tirò su di forza dalla sedia e lo spinse avanti. Si fermò accanto a Bone di fronte a uno dei finestroni. Era l'alba, la città si estendeva sotto di loro, dorata da un sole che nascondeva i segni della decadenza.

— Guardi! — disse Bone, abbracciando la città con un ampio gesto. — La mia città! Sono l'ultimo esemplare di una razza in estinzione, il leader politico. "Dopo di me il diluvio." Non ci sarà più città, tutto giù a pezzi. Non è triste?

Flowers diede un'occhiata in basso, e pensò che sarebbe stato bello se un incendio o un'alluvione avesse spazzato via tutto, disinfettando la terra così come la medicina si era sbarazzata di vaiolo, difterite, malaria e un altro centinaio di malattie infettive; con altri metodi, ovviamente.

— La città — ruminava Bone. — È una realtà strana. Ha una sua propria vita, una sua personalità, emozioni. Le faccio la corte, mi arrabbio con lei, la picchio. Ma, al di sotto di tutto, c'è l'amore. Lei sta morendo, e non c'è medicina che tenga — dai suoi occhi colavano lacrime autentiche. — Io non posso aiutarla — continuò con tenerezza, battendo delicatamente il pugno contro i pannelli di legno vicino alla finestra. — Solo piangere. Chi è stato a ucciderla? Quel cancro, là sulla collina! L'hanno uccisa i medici.

Flowers guardò nella direzione indicata dal dito scheletrico, verso la collina che emergeva come un'isola di luce in mezzo a un mare di tenebra. I raggi solari, rossastri e diagonali, si riflettevano sulle robuste mura e sui grattacieli di Hospital Hill.

— Voi, l'avete uccisa — disse Bone. — Con tutte le vostre chiacchiere sulle sostanze cancerogene e i pericoli metropolitani. "Via dalla città", avete decretato, e la salute se n'è andata, si è trasferita in campagna, lasciandoci senza sangue, con il cancro che ci consuma le vene. Al centro sono cresciuti gli ospedali, ingoiando isolato dopo isolato, sottraendo un quarto del territorio alle imposte comunali, poi un terzo. È stata la medicina a ucciderla.

— Tutto ciò che ha fatto la medicina — replicò Flowers — è stato di presentare i fatti all'opinione pubblica, perché la gente si regolasse.

Bone si batté la fronte con il pugno. — Ha ragione. Ha ragione. Abbiamo combinato tutto noi. Volevo che ci arrivasse. Ci siamo affidati alle mani dei dottori, gridando: "Salvateci! Dateci la vita!". E voi non avete chiesto: "Perché?". Voi avete detto: "Prendete queste pillole" e noi le abbiamo

deglutite. Avete detto: "Avete bisogno di raggi X, e di iodio radioattivo, e antibiotici, e farmaci specifici per questo e quest'altro" e noi giù.

La sua voce degenerò in una cantilena: — Dacci oggi la nostra vitamina quotidiana... "Con la microchirurgia possiamo donarvi un altro anno di vita" avete detto. "Grazie alle banche del sangue, altri sei mesi. Grazie alle banche di organi, un mese, una settimana." Vi abbiamo costretti noi a farlo, perché avevamo paura della morte. Come la chiamate questa paura morbosa della malattia e della morte? Il suo nome è ipocondria!

"Se mi definisce un ipocondriaco, in fondo riconosce che sono un prodotto del mio ambiente. Sono legato alla mia città più profondamente di lei, e di chiunque altro. Stiamo crepando insieme, io e la società, e crepiamo invocandovi: salvateci!

— Non posso farci niente — insistette Flowers. — Non lo capisce?

Bone la prese con una calma sorprendente, rivolgendo verso il medico gli occhi scuri. — Lo farà eccome — disse in tono sbrigativo. — Adesso pensa di no, ma verrà il momento in cui la carne avrà la meglio, gridando che non ce la fa più, quando i nervi non sopporteranno più il dolore e la volontà agonizzerà, e allora lei si prenderà cura di me.

Squadrò Flowers dalla testa ai piedi. Gli occhi gli scintillarono. Il medico non voleva guardare, ma fu più forte di lui: il camice era aperto, sotto i lembi bianchi spuntava la cintura con i suoi pulsanti. Bone allungò una mano, incuriosito, verso la fibbia. Prima che Flowers potesse fare una mossa, gli vennero bloccate le braccia da dietro.

— Un nastro magnetico — disse Bone. Con dita esperte, premette rewind e quindi play. Mentre le voci registrate si diffondevano per la stanza, si appoggiò con le spalle ai pannelli di legno della parete, ascoltando con un sorrisetto pensieroso sulle labbra sottili. Al termine, il sorriso si allargò. — Portatemi la ragazza e il vecchio. Potrebbero tornare utili.

Flowers comprese al volo. — Lasci perdere, per me non significano niente, non m'interessa cosa potrà succedergli.

— Allora perché protesta? — Si girò verso gli agenti. — Tenetelo al chiuso. Dentro l'ascensore guasto. Sì, buona idea.

Un minuto dopo, pesanti battenti metallici si chiusero alle spalle di Flowers, e su di lui tornò il buio. Stavolta però con una differenza: era notte sospesa sul vuoto di un pozzo. Il senso di terrore cominciò a crescere.

Si ritrovò a tremare davanti alla porta, ferendosi i pugni contro di essa, e

gridando.

Si costrinse a rimanere seduto in un angolo della cabina. Si costrinse a dimenticare che fosse un ascensore appeso sul niente. Ma non c'era scampo.

Colpì ripetutamente i vecchi pulsanti del pannello di controllo. Si strappò un'unghia nel tentativo disperato di forzare la porta.

Ritrovò la sua borsa che, da quel bravo medico che sperava di diventare, non aveva mai abbandonato. Accese la torcia e frugò in cerca di una garza, con cui bendò il dito rimasto senza unghia.

Quindi si risedette al buio. Si sentiva scomodo e a disagio, ma era meglio non consumare la pila, per ogni evenienza.

Due ore dopo, la porta si aprì e Leah venne scaraventata dentro. Fu l'orologio a indicargli il tempo, altrimenti non avrebbe creduto che fosse trascorso meno di un giorno.

La ragazza vacillò mentre i battenti si richiudevano. Lui si alzò e la trattenne prima che cadesse, stringendola con forza. Lei combatté, divincolandosi e sferrando calci e pugni all'impazzata. — Sono io, il dottore! — continuò a ripeterle. Quando lei smise di lottare, Flowers cominciò ad allentare la presa, ma Leah gli si aggrappò al braccio, tremando e stringendosi a lui.

Era una curiosa sensazione. Avvolgerla con un braccio gli dava un conforto diverso da quello professionale e impersonale che sapeva offrire come medico. Stavolta era un gesto goffo, e offriva qualcosa di sé.

— Dove siamo? — sussurrò lei.

— In un ascensore guasto del municipio — le disse a bassa voce. — Bone.

— Che cosa vuole Bone? — La sua voce era quasi ferma, lo faceva sentire più forte.

— Cure.

— E tu non intendi fornirgliele — constatò. — Sei coerente, se non altro. Ho avvisato il Centro del tuo rapimento, forse interverranno.

La speranza si riaccese, ma il realismo la spense subito. Il Centro non aveva nessuna possibilità di localizzarlo, e certo non avrebbero rivoltato la città come un guanto in cerca di un praticante.

— Hanno preso anche tuo padre?

— No, è arrivata prima l'Agenzia. Hanno visto Russ quando sono venuti per le formalità della denuncia, lo hanno riconosciuto e l'hanno portato via

con loro.

— È fantastico!... Dove?

— Al reparto Sperimentazione.

— No, non il dottor Pearce!

— Adesso ricordi chi è. E anche loro. Hanno usato come scusa il suo vecchio contratto, perché era stata fissata una scadenza arbitraria a cento anni. I dottori di solito non vivevano più a lungo, credo neppure adesso.

— Ma è un personaggio famoso!

— Per questo lo vogliono. Sa troppo, e troppe persone si ricordano di lui. Hanno paura che il partito antivivisezione si impadronisca del suo nome e lo sfrutti contro la professione. Lo cercavano da trent'an-ni, da quando uscì dall'ospedale e andò in città, e non tornò più.

— Già. Una specie di caso Ambrose Bierce, commentarono all'epoca. Stava facendo lezione, forse di ematologia, quando si fermò a metà di una frase e disse: "Signori, siamo andati troppo avanti. È tempo di tornare sui nostri passi, per scoprire dove siamo usciti di strada". Quindi s'incamminò fuori dalla classe, e dall'ospedale, e nessuno lo ha più rivisto. Nessuno capì che cosa volesse dire, peraltro.

— Sono tempi andati. Lui stesso non ne parla... non ne parlava mai. Pensavo che fosse finita l'epoca della clandestinità, pensavo che ci avessero rinunciato... Perché Bone vuole me?

— Spera di costringermi a curarlo con... con...

— Con le minacce contro di me? Gli hai almeno riso in faccia?

— No.

— Perché no?

— Forse non ho pensato abbastanza in fretta.

Lentamente, Leah fece scivolare via la mano. Si sedettero in silenzio nell'oscurità. I pensieri di Flowers erano dolorosi, riusciva appena a sopportarli.

— Vorrei visitarti agli occhi — disse all'improvviso. Tirò fuori l'oftalmoscopio e si chinò su di lei, puntando il raggio di luce sulla cornea offuscata. Lei restò immobile, lasciandosi tirare in su la palpebra, in giù la pelle morbida della guancia. Lui annuì tra sé e sé, riponendo lo strumento.

— C'è qualche speranza, dottore? Mentì: — No.

Era anti-etico, il che gli provocò una sensazione di vertigine, come se avesse preso a palle di fango il muro dell'ospedale, unita però a uno strano

senso di esaltazione. Era pietà. Era ovvio che avrebbe potuto acquistare la vista... se si fosse sottoposta a un'operazione che costava migliaia di dollari che non avrebbe mai posseduti. Meglio uccidere quella speranza subito. Per sempre.

Forse non era moralmente corretto, ma aveva iniziato a rendersi conto che ci sono casi in cui il medico deve curare il paziente, non la malattia. Che i professori dicessero pure quello che volevano. Ogni paziente era un singolo con problemi specifici, bisognoso di un trattamento specifico, e solo parte di entrambi gli aspetti riguardava la medicina.

— Non capisco — aggiunse, cambiando argomento — perché la gente permetta che Bone continui a starsene qui, con tutta la corruzione e la violenza di cui è responsabile.

— Questo è solo un lato della medaglia — rispose lei — che pochi vedono. Per la maggioranza, lui è il "patrono", quello che fa "cose buone per noi". Tu come intendi comportarti con lui?

— Curarlo — disse con calma. — È assurdo combattere contro i mulini a vento.

— Ma, dottore...

— Ben. Ben Flowers... Comunque non voglio parlarne, qualcuno potrebbe essere in ascolto.

Dopodiché furono più i momenti di silenzio di quelli di dialogo, ma un silenzio gradevole. La mano di lei scivolò un'altra volta nella sua.

Quando Dan riaprì la porta, era di nuovo sera. Flowers poté lanciare solo una rapida occhiata all'atrio, prima che entrambi fossero spintonati nella stanza a pannelli scuri di Bone. Il leader si era stretto indosso una calda vestaglia rossa, tuttavia sembrava assiderato.

Notando che Flowers esaminava attentamente la stanza, Bone disse: — Era la sala del consiglio. L'ufficio del sindaco si trova sul lato opposto, e lo uso per lavoro; questo invece per lo svago. Anche se non è rimasto molto lavoro... e neppure svago, del resto. Così, ecco la famosa ragazza. Cieca. Avrei dovuto esserne informato. Be' dottore, allora che si fa?

Flowers alzò le spalle. — La curerò, ovviamente.

Bone si fregò le mani, con un fruscio come di cartavetrata. — Bene bene. — Di colpo si fermò, e sorrise.

— Ma come essere sicuro che mi fornirà le cure appropriate? Dovremmo far vedere al dottore che effetti avrebbe sulla ragazza la sua sbadataggine?

— Non è necessario — si affrettò a dire il medico.

— Non sono uno stupido. Filmerete tutto, e dopo il trattamento userete il filmato come ricatto per avere le cure successive. Se non sarà soddisfatto, potrà inviare le immagini all'Associazione medica. Inoltre — abbassò improvvisamente il tono di voce — toccate la ragazza, e non mi riterrò più responsabile della sua salute, signor Bone.

Il lampo negli occhi del boss si sarebbe detto di ammirazione. — Lei mi piace, dottore. Si metta dalla mia parte, saremo una bella coppia.

— No. Grazie.

— Ci mediti su, e mi faccia sapere se cambia idea... Ora però diamoci da fare!

— Avviate il motore dell'ambulanza — disse Flowers. Bone fece un cenno all'agente: — Eseguire. Aspettarono immobili tutti e quattro, incerti e tesi.

Dopo che il fondo della borsa si fu illuminato fiocamente, Flowers cominciò ad attaccare gli strumenti al braccio emaciato di Bone, chiedendosi intanto: "Coke dov'è?".

Lesse la diagnosi, staccò le apparecchiature e le ripose con flemma, esplorando pensieroso le tasche interne della borsa.

— Di che si tratta? — chiese Bone in ansia. — Che cosa ho che non va?

— Nulla di cui preoccuparsi — rispose senza riuscire a nascondere la preoccupazione. — Ha bisogno di un tonico. Sono sicuro che già assume vitamine; raddoppi le dosi. — Tirò fuori una bottiglietta di pillole rosee. — Amfetamina arricchita di barbiturici, per un buon sonno e risveglio. Poi, queste — passandogli una seconda confezione, piena di compresse verdi — tre volte al dì.

Bone sollevò un sopracciglio. — Che roba è?

— Niente che le faccia male. — Se ne fece cadere un paio sul palmo e le inghiottì. — Visto?

— Va bene. — E al poliziotto: — Li riporti dov'erano.

— Un momento. Non intendete rilasciarci?

— Buona questa! — ridacchiò Bone. — Mi piace avere un medico sempre a portata di mano. Dà un senso di sicurezza.

Flowers sospirò. — Okay, penso di non poter fare obiezioni. — Chinandosi per riprendere la borsa, notò l'espressione delusa che lampeggiò sul viso di Leah. La mano del medico mulinò nei pressi del collo di Bone. —

Prenda — disse quindi all'agente, che li osservava sospettoso — immagino che vorrà tenerla lei in custodia.

Il poliziotto fece un passo avanti per afferrare la borsa, dopodiché tornò al proprio posto. Intanto, con la mano che impugnava la pistola, si grattava il dorso dell'altra mano.

Lentamente, Bone si accasciò a terra. Il poliziotto tentò di alzare la pistola, ma gli sembrò pesantissima, anzi lo trascinò giù con un mezzo giro del corpo.

— Che è successo? — chiese Leah con un sussulto. — Cosa sono questi rumori?

Flowers le afferrò la mano; simultaneamente si rimpadronì della borsa. — Ho messo ko il Capo con gli ultrasuoni e il piedipiatti con un'iniezione di neo-curaro. Vieni!

Mentre attraversavano la porta a vetri verso l'atrio, lui si chiese di nuovo: "Dov'è finito Coke?". Probabilmente c'erano delle scale, ma non poteva scenderle di corsa trascinandosi dietro una non vedente. Chiamò l'ascensore, aspettandolo con fremiti di impazienza. Leah gli stringeva fiduciosamente la mano. — Coraggio, sono sicura che ci farai uscire di qui.

Lui recuperò il sangue freddo e raddrizzò le spalle.

— Che farmaci gli hai dato? — chiese lei. Ghignò. — Zuccherini, puri placebo.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono, dentro c'era il sergente. Li guardò stupefatto, poi abbassò la mano sulla pistola.

Flowers gli si avvicinò sorridendo. — Bone ci ha rilasciati.

— Non è da lui — ringhiò, spianando la pistola. — Andiamo a sentire.

Il medico fece un gesto di rassegnazione, lasciò andare le dita di Leah in modo da poter passare la borsa nell'altra mano, e la fece ruotare fino a colpire la gamba del sergente. Il poliziotto si strofinò d'istinto, fece due passi e rovinò a terra.

Non appena i due fuggitivi furono fuori dalla cabina, nell'atrio del seminterrato, si spensero le luci. "Coke" gemette Flowers.

— Che succede adesso?

— È andata via la luce.

— Potrei essere di aiuto, se sapessi cosa intendi fare.

— Trovare l'ambulanza. Dovrebbe essere da qualche parte qui nel seminterrato.

— Penso di essere venuta da questa direzione — ricordò Leah. — C'era una porta metallica, qualche scalino poi un'altra porta, altri gradini, infine un tratto diritto fino all'ascensore. Seguimi.

Flowers esitò per un istante, poi si lasciò condurre da lei nel buio. — Attenzione agli scalini — disse lei. Scesero. Flowers trovò una maniglia e l'aprì. Poco dopo, scendevano per altri gradini.

— Di qui — indicò Leah con sicurezza.

Nel giro di pochi secondi toccarono l'ambulanza. Entrarono. Accendere i fari. Uscire dal parcheggio. Flowers era su di giri mentre compiva le manovre. Neppure la vista della serranda chiusa del garage lo impensierì; si avvicinò il più possibile, protese un braccio e girò la maniglia, che si aprì docilmente.

Il resto era un gioco da ragazzi. Si diressero a nord verso l'Interstatale, per evitare agguati e seminare eventuali inseguitori: in rettilineo non temeva confronti. Qualche minuto dopo incrociarono la Sud-Ovest. Flowers inserì il pilota automatico e si voltò verso Leah. Stava seduta sul lettuccio.

— Ascolta, io... — disse lui, e s'interruppe.

— Non sai che fare di me?

— Be', penso... penso che sia così. Non posso lasciarti sola quaggiù, ma se ti riporto a casa, Bone potrebbe rapirti di nuovo. Il regolamento vieta di introdurre nel Centro chiunque non sia un paziente... — Respirò profondamente. — All'inferno i regolamenti! Ascolta: tu *sei* una paziente, per... un'operazione agli occhi, sostituzione delle cornee. Sei stata trasferita dall'ospedale di contea di Neosho... in caso di domande, si trova appena fuori Chanute, in Kansas... e non capisci come mai i tuoi file non siano ancora arrivati qui. D'accordo?

— Non ti creerà dei problemi?

— Niente di irrisolvibile. Se qualcuno ci vede insieme... sono stato ingannato anch'io, ammetterò. Niente discussioni, ora. Questa manovra ci concederà un giorno extra per elaborare un piano.

— Potrò vedere papà?

— Naturalmente no. Almeno, non se si trova in Sperimentazione. Gli unici ammessi sono i medici con i loro assistenti.

— Capisco. Va bene, lascerò fare a te.

Flowers avvertì di nuovo quella scarica irrazionale di gioia. Non ce n'era motivo, e non era neppure auspicabile, perché avrebbe interferito con i suoi

piani. Seppellì quel sentimento in profondità mentre varcavano le mura del Centro medico.

Furono fortunati. Non incontrarono nessuno, sia quando parcheggiò l'ambulanza nel vasto garage sotterraneo che quando accompagnò furtivamente Leah alla mini-metro. Attesero nell'ombra finché comparve un vagoncino vuoto.

— In fretta — le disse — e fidati di me.

La fece scendere sul nastro trasportatore, tenendola ferma per un braccio; anche così, lei vacillò e quasi cadde. La rimise dritta, dirigendola verso il vagone che procedeva vicino a loro sul nastro. Appena raggiunsero la predella, Flowers la aiutò a entrare, quindi s'infilò dentro a sua volta. Sudava; la mini-metro non era stata pensata per i ciechi.

Scendere fu molto meno difficile. Il cartello al di sopra dell'arcata diceva: trapianti oto-rino-oftalmici. Presero un ascensore fino al quinto piano. Flowers rimase a osservare nascosto in un corridoio laterale, mentre Leah percorreva a tentoni l'atrio, fino al perimetro di vetro dell'Ufficio accettazione.

— C'è qualcuno? — risuonò la sua voce nell'oscurità. — Mi ha accompagnato un praticante, ma ha dovuto andarsene. Arrivo dall'ospedale di Neosho.

Muovendosi felpato nel buio dell'atrio, Flowers vide uscire dall'Ufficio un'infermiera dall'aria preoccupata. Tirò un sospiro di sollievo, per il momento la ragazza era al sicuro.

Camminò per i corridoi immersi nelle tenebre, chiedendosi che fine avessero fatto tutti. Erano solo le otto di sera.

Il pavimento elastico cedeva sotto i suoi piedi. Aspirò l'odore di alcol e anestetici, eterno e onnipresente, a cui associava i primi ricordi di suo padre. Se ne riempì i polmoni e trattenne il fiato, quasi quel profumo avesse il potere di custodire tutto ciò che aveva di prezioso. Quella era casa sua. Il suo lavoro. La sua vita. Doveva crederci, altrimenti tutto diventava insignificante, sette anni di studi e fatiche sarebbero apparsi inutili, il sogno si sarebbe mutato in incubo, così come l'avvenire, l'impegno, le ricompense...

Charley Brand alzò gli occhi dalla scrivania, stupito. — Dio santo, ragazzo mio! Dove ti eri cacciato?

— È una lunga storia — rispose con aria esausta. — Anzitutto, ho bisogno di cibo e riposo.

— Dovranno aspettare. Sulla tua scrivania c'è un invito coi controfiocchi.

Un messaggio biancheggiava sul cestino della posta interna. Lo lesse con un brivido:

È gradita la Sua presenza alla conferenza dell'Associazione medica della contea di Wyandotte che si terrà questa sera; seguirà colloquio con il Comitato per l'azione politica.

Dr J.B. Hardy Segretario

Spalancò gli occhi e li ruotò in giro per il camerone. Doveva parlarne con qualcuno. — Dov'è Hal?

— Ti sembra il tipo da perdersi un meeting? — Quindi aggiunse, imitando la voce di Mock: — "Queste cose fanno bella figura nel curriculum". Se ti sbrighi, dovresti ancora riuscire a infilarti nel convoglio.

La faccenda del convoglio era più che altro una sacra tradizione, con i dragamine in testa, i carri armati ai lati e gli elicotteri che aleggiavano al di sopra. Nessuno sarebbe stato così stupido da attaccare un bersaglio più grosso di un'ambulanza isolata.

Si diressero a nord sulla Settima, scavalcando il distretto dell'industria bellica che fiammeggiava sotto di loro, superando le rovine dell'ex allevamento, dove nessuno si sarebbe avventurato di notte e ben pochi di giorno. Flowers guardava verso l'esterno ma senza notare niente, con la fatica e la fame messe a tacere dall'ansia.

Perché il Comitato voleva incontrarlo?

Pochi praticanti e ancora meno medici venivano convocati dal cap. Non era un invito che suscitasse invidia; spesso si concludeva con l'interessato che faceva i bagagli e spariva dall'orizzonte della professione.

Quando il convoglio si fermò di fronte alla corte e parcheggiò all'interno della casamatta in cemento armato, con i missili antiaereo sul tetto, Flowers si stava ancora torturando con le ipotesi.

Come al solito, la conferenza fu di una noia mortale. Con l'allentarsi della tensione il medico si assopì in poltrona, rialzando ogni tanto la testa per ascoltare qualche frammento dei verbali dell'incontro precedente, del rapporto del tesoriere, delle relazioni sulla ricerca... Particolarmente toccante fu l'intervento del rappresentante dell'Associazione nazionale, dedicato al tema delle minacce poste agli standard etici dal disegno di legge allora al

vaglio del Congresso. L'inevitabile risultato sarebbe stato la "medicina sociale". Buffo, pensò Flowers, come tutta l'arte medica non riuscisse a cauterizzare le teste dell'idra; via una, ne ricrescevano sempre due. All'unanimità, vennero destinati 325.000 dollari per una lobby a Washington.

Quando si alzò il presidente del Comitato per l'azione politica, Flowers lo esaminò incuriosito. Era un uomo alto e corpulento, accigliato, con capelli neri a ciuffi. Non lo conosceva, il che non era inusuale tra i diecimila medici delle quattro contee.

Secondo il cap, la situazione politica era sotto controllo sia a livello statale che di contee. Negli ultimi mesi il partito antivivisezionista aveva stretto alleanze con vari gruppi semi-religiosi, ma pareva che la cosa non avrebbe creato più fastidi del solito. A tutti era stata consegnata una copia della lista provvisoria di candidati statali e di contea, tutti certificati dal cap. La lista venne approvata senza dibattito. Si votò l'elargizione di 553.000 dollari per spese elettorali.

Quando la seduta venne aggiornata, Flowers s'incamminò a passi lenti verso la sala riservata al colloquio con il Comitato.

— Flowers?

Era il presidente del cap. Lui lo seguì, come intontito, dentro il salone. C'erano cinque dottori, in mezzo a cui il presidente prese posto. Sedevano con espressione solenne dietro una lunga scrivania di mogano consumata dai secoli.

— Lei è in grossi pasticci, ragazzo — cominciò il presidente.

Il dottore alla sua destra si chinò in avanti, tenendo in mano un piccolo registratore.

— La notte scorsa, rispondendo a una chiamata di emergenza in città, lei ha consegnato alla polizia un supposto "rivenditore" di nome Crumm. L'uomo è stato rilasciato alle nove del mattino. Era in possesso di regolare licenza. La quantità di penicillina nell'ampolla è risultata di 300.000 unità, come affermato... Un tipico trucchetto di Bone, ha rilevato una licenza e l'ha retrodatata. Inoltre, mentono riguardo alla penicillina: non potrebbero mai smerciarla a un prezzo inferiore di quello all'ingrosso. Ma, se lei stasera avesse ascoltato le relazioni, saprebbe anche che quella sostanza ormai non ha più nessun valore. Quando venne usata per la prima volta, i *phyla* di batteri a essa immuni si aggiravano intorno al 5 per cento, adesso abbiamo superato quota 95 per cento.

Flowers pensò alla montagna di soldi che se ne andavano in ricerca e produzione di antibiotici, che davano origine a nuovi *phyla* di batteri dannosi, per combattere i quali era necessario scoprire degli antibiotici migliori.

— Come faremo a metterci la parola fine — chiese — se non li consegniamo alla legge quando ne abbiamo l'opportunità?

Il dottore sorrise. — È per questo che esìste il cap.

Abbiamo rifiutato di rinnovare il contratto a Bone, il che gli farà mettere la testa a posto. — La sua espressione si indurì. — O almeno, pensavamo che lo avrebbe fatto, fino a oggi.

— In che senso? — Flowers avvertì un vago terrore.

— Finché Bone, questa sera, non l'ha rilasciata. Flowers guardò le cinque facce immobili, agghiacciato. — Non mi ha rilasciato. Sono fuggito.

— Ora, signor Flowers, non ci faccia perdere tempo con queste sciocchezze — disse il presidente. — Non si scappa da John Bone. Abbiamo la prova, una registrazione della visita e delle cure che lei gli ha fornito.

— Dico la verità! Ho usato l'anestetizzatore ultrasonico e un'iniezione di neo-curaro, poi sono fuggito.

— Magnifico, ma dopo aver curato Bone.

— Era solo un placebo.

— Male ugualmente. Su Bone, funzionerà altrettanto bene di un farmaco autentico.

— Non capite perché vi ha mandato le immagini? Se lo avessi davvero curato, me le avrebbe tenute sulla testa come una spada di Damocle.

I membri del Comitato si scambiarono delle occhiate. — Questo potremmo accettarlo — disse il presidente — se non fossimo in possesso di altre prove che dimostrano come lei eserciti la professione, con la relativa etica, in modo alquanto blando.

Fece partire un registratore. Flowers non riuscì a crederci. Si sentiva la sua voce che metteva in questione la medicina, le parcelle, i problemi sociali. Era stata realizzata con abilità. Era una condanna.

"Hal! Hai, perché lo hai fatto?" pensò.

Ma sapeva il perché. Mock temeva di non riuscire a laurearsi. Uno in meno in classe, era una possibilità in più per lui.

Il presidente gli stava parlando. — Rassegnerà le dimissioni domattina. Al più presto possibile raccoglierà gli effetti personali e lascerà il Centro. Se si dovesse mai scoprire che lei pratica clandestinamente la professione o si

prende cura dei malati in qualunque modo...

Quando ebbe terminato, Flowers chiese con calma: — Che ne farete del dottor Russell Pearce?

Il presidente socchiuse le palpebre, poi si rivolse al medico alla sua destra: — Pearce? — disse. — Non è scomparso trentanni fa? Dev'essere morto da un pezzo. Se fosse vivo, avrebbe, vediamo, la bellezza di 125 anni.

Flowers smise di ascoltare. Qualcosa era scattato dentro di lui. "Un uomo passa tutta la propria esistenza alla ricerca della verità. Se è fortunato, scopre prima di morire che nessuno la possiede per intero. Ognuno di noi ne ha solo un pezzetto" pensò. "Il pericolo consiste nel presumere che il frammento sia l'intero." La medicina non poteva essere allo stesso tempo un'arte politica e irresponsabile. Il dottor Pearce non poteva essere sia l'eroe sia il cattivo.

Alla fine, Flowers era riuscito a vedere il retro della scenografia, e aveva imparato (in tempo utile) che è meglio avere un mezzo ideale che non averne nessuno. "Papà" pensò "tu qui non eri mai arrivato. Mi spiace, papà."

Si voltò, uscì dalla stanza. C'era un telefono all'ingresso; chiamò un numero, lasciando un messaggio breve e urgente. Mentre il pilota automatico lo riportava al Centro, pescò nella borsa un paio di pasticche di amfetamina, che mandò giù come caramelle. Tuttavia, quel senso di euforia e di determinazione che sentiva era cominciato qualche minuto prima che gli stimolanti facessero effetto. Va bene fare parte integrante di un grande organismo sociale ed etico, ma c'erano volte in cui un uomo non poteva non pensare con la propria testa, e allora il grande organismo doveva stare in guardia.

Non lo infastidì neppure la scoperta di essere seguito. Nella mini-metro si smarcò da quel camice bianco in lontananza.

— Dev'essere una bella rottura — disse al farmacista di turno — starsene qui tutta la notte. Non ti viene mai una voglia irresistibile di un buon caffè?

— Cavoli!

— Allora va'. Ti guardo io il negozio.

Il farmacista esitò, preso tra il dovere e il piacere. La decisione di andare fu causata dal desiderio di non fare troppi complimenti.

Non appena l'altro fu uscito, Flowers si fiondò al deposito sotterraneo. La pesante porta era socchiusa. Nell'angolo più lontano era stivato uno scatolone di media grandezza, il cui contenuto aveva un valore stimato intorno ai dieci milioni di dollari. Si mise in tasca un'ampollina, poi decise di prelevare anche

le altre undici dall'imballaggio di cotone, dubitando che ci si potesse fidare a lasciare quella sostanza "in mano loro".

— Grazie per la pausa — disse il farmacista pochi minuti dopo.

Flowers lo salutò con uno svolazzo della mano: — Di niente.

Alla porta blindata del reparto Sperimentazione, la guardia lo bloccò. — Non trovo il suo nome da nessuna parte — gli disse, scorrendo l'elenco con il dito.

— E ci credo — rispose, puntando l'indice sulla lista. — Hanno sbagliato a scriverlo: "Powers" invece di "Flowers".

Funzionò. Una volta dentro, superò rapidamente la banca del sangue, con le sue batterie di officine viventi, e la banca degli organi, con le attrezzature chirurgiche automatiche. Le sale di sperimentazione in Geriatria si trovavano proprio al fondo.

Il dottor Pearce affiorava appena dal duro materasso. Flowers lo scrollò, ma le palpebre chiazzate non fecero alcun movimento. Riempì una siringa ipodermica dall'ampolla che teneva in tasca e gliela iniettò.

Attese in ansia nella semioscurità. Infine le palpebre del vecchio ebbero un fremito. — Dottor Pearce — sussurrò — sono quel giovane medico, ricorda? — Pearce diede un impercettibile segno di assenso. — Cercherò di portarla fuori di qui, insieme a Leah. Si trova anche lei al Centro. Mi darà una mano?

Lui annuì di nuovo, stavolta con più forza. Flowers avvicinò il carrello meccanico al letto e vi trasferì il corpo tutto ossa di Pearce. Quindi gli coprì il volto con il lenzuolo. — Si parte.

Innestò la marcia e guidò il carrello nella direzione da cui era venuto, attraverso le stanze con il loro carico di drammi umani, attraverso l'ingresso, superando la guardia sbigottita, che fece per dire qualcosa, ma troppo tardi.

Mentre entravano nell'ascensore, Pearce chiese con la gola secca: — Che cosa mi ha dato, dottore?

— *Elixir vitae.* Mi pare giusto, no?

— Difficile riconoscere la giustizia, quando la si vede troppo raramente.

— Quand'è stata l'ultima volta?

— Trentanni fa.

"Quindi" pensò Flowers "mi ero sbagliato *anche* su questo." Non era l'elisir a tenere in vita il vecchio. — Aveva detto di essere disposto a dare gli occhi per Leah. Era sincero?

— Naturalmente. Lei è in grado di farlo?

Gli anni avevano consumato il suo corpo, ma non avevano intaccato la testa. Pearce aveva compreso al volo ciò che Flowers aveva in mente. — Non so — rispose. — È un azzardo. Mi toccherà operare da solo e in fretta. Potrei prelevare delle cornee dalla banca, ma Leah lo detesterebbe. Con le sue, sarà diverso.

— Un dono d'amore — mormorò Pearce — non lo si rifiuta mai. Arricchisce sia chi lo fa che chi lo riceve. È così che bisognerebbe sempre fare. Non glielo dica. Leah lo capirà più avanti, quanto mi ha reso felice poterle dare ciò che non ho potuto darle come padre: un mondo di luce.

L'Ufficio accettazione era vuoto. Flowers scorse l'elenco fino a trovare il nome di Leah. Prese un altro carrello, lo spinse silenziosamente fin dentro la stanza e si fermò accanto al letto. — Leah?

— Ben? — rispose immediatamente la ragazza. Per un attimo, la voce di lei spuntò l'armatura della sua determinazione. Era un sacco di tempo che nessuno lo chiamava "Ben" in quel modo. — Sali sul carrello. Ho recuperato tuo padre, dobbiamo cogliere l'occasione.

— Sarà la tua rovina.

— Per me è già finita — disse. — Buffo. Uno ha un ideale, magari con le fattezze di tuo padre, e pensa che questo ideale sia collocato al sicuro dentro di lui come una statua di marmo in una nicchia. Un bel giorno dà un'occhiata, e non c'è più. E lui è libero.

Il carrello scivolò verso l'ascensore. Al piano di sotto, lo guidò fino alla sala Trapianti oftalmici. Quando il carrello toccò delicatamente quello su cui giaceva Pearce, Leah allungò un braccio, strinse il braccio del padre e disse: — Russ!

— Leah!

Lo scambio di esclamazioni rese quasi geloso Flowers; si sentì escluso. — Avevi ragione, papà — disse Leah, raggiungendo Flowers con l'altra mano e tirandoselo vicino. — È l'uomo giusto. Perfino migliore di quanto pensassimo.

— Siate felici, figli miei — disse Pearce.

Flowers ridacchiò. — Avete combinato tutto voi due? Leah arrossì. "È bellissima" pensò lui.

— No. Era solo ciò che speravamo — rispose. Flowers iniettò

l'anestetico, sentì che le dita di Leah si rilassavano, poi si abbandonavano. Osservò immobile il volto di lei, quindi si guardò le mani: tremavano. Diede un'occhiata al biancore delle pareti, ai delicati attrezzi microchirurgici, alla suturatrice, alle bende, e capì quanto sarebbe stato facile avere una minima incertezza, compiere l'errore fatale.

— Coraggio dottore — disse Pearce, con la voce che ingagliardiva sempre di più. — Dopo sette anni di studi, è in grado di eseguire questa semplice operazione.

Respirò profondamente. Sì, era in grado. E ci si sarebbe dedicato con l'atteggiamento giusto, con l'amore.

— *Il praticante Flowers a rapporto in camerone* — squillò una voce dal soffitto. — *Il praticante Flowers...*

Avevano scoperto la sua assenza. Il vecchio gli parlava mentre le sue mani si davano da fare, aiutandolo a non pensare alle conseguenze. Gli raccontò perché avesse abbandonato la lezione trentanni prima. — In un flash improvviso, vidi la somiglianza della medicina con una religione. Noi la alimentavamo con i nostri edifici classici, con le nostre prescrizioni indecifrabili, con i nostri riti. A poco a poco la gente aveva cominciato a vederci come operatori di miracoli. La massa chiamava le nuove medicine "farmaci delle meraviglie", perché non aveva idea di come agissero. Religione e professione: tutte due devono i loro momenti di gloria a una paura patologica della morte. Ma la Morte non è un nemico così terribile.

Flowers esaminò con attenzione le cornee offuscate e vi fece aderire l'apparecchiatura.

— Oh, non che i medici fossero da biasimare — proseguì il vecchio. — Eravamo un prodotto della nostra società, proprio come John Bone lo è di questa. Ma avevamo dimenticato un'antica saggezza che avrebbe potuto darci la forza di resistere. *Mens sana in corpore sano,* dicevano gli antichi romani. E, ancora più importante: *Ne quid nimis,* "nulla in eccesso".

Flowers posizionò il bisturi laser sull'occhio destro di Leah.

— Qualunque eccesso manderà una società in rovina. Perfino delle cose migliori: troppa ricchezza, o misericordia, o salute. Abbiamo fatto della salute un idolo, le abbiamo eretto santuari nei nostri studi medici, costruendole grandi templi per l'adorazione.

Il raggio penetrò nell'occhio, staccandone la cornea.

— L'aspettativa di vita può essere aumentata di una misura ragionevole

senza sovraccaricare la società.

Poi siamo caduti nella dinamica dei richiami progressivi, e ogni volta costa la stessa fatica spostare la lancetta in avanti di un anno, poi di sei mesi, tre mesi, una settimana, un giorno. All'infinito. La nostra paura è tanta, che nessuno riesce a dire: "Stop, abbiamo abbastanza salute".

Il laser si spostò sull'occhio sinistro.

— Le vite che salvavamo erano quelle periferiche: i giovanissimi, gli anzianissimi, i fisicamente inadeguati. Abbiamo abrogato la selezione naturale, facendo in modo che fossero i più deboli a riprodursi, e ci siamo detti che così eravamo più sani. Una sorta di suicidio. Vita sotto vetro; quando il vetro si rompe, è la morte della società.

Entrambe le cornee erano state recise. Flowers guardò l'ora, ci stava mettendo troppo tempo. Si voltò verso Pearce.

— Niente anestesia — disse il vecchio. Mentre l'apparecchiatura veniva collocata sul suo viso, continuò a parlare: — La chiamavamo "umanità", ma era solo un diverso nome per la follia. La medicina diventava dipendente di quella stessa realtà che combatteva. Per il suo sostentamento era necessario un monte di tecnologia, e quel livello di civiltà a sua volta nutriva le proprie malattie.

Le orbite vuote vennero bendate.

— Abbiamo distrutto le città con le nostre profezie di sventura, ammassando un capitale spropositato grazie all'esenzione dalle tasse, ai sussidi, ai fondi per la ricerca. Anche qui, sul modello della religione nell'Europa medievale, quando la devozione produsse ricchezze intoccabili.

Le cornee furono posizionate.

— In Europa, la cosa non poteva durare, e così fu. Enrico VIIItrovò una scusa per tagliare i ponti con il papa e accaparrarsi le proprietà ecclesiastiche. In Francia, la situazione favorì la Rivoluzione. La stessa fine farà questo nobile esperimento. "In caldo o in gelo", con il collasso della tecnologia a un livello inferiore al punto di equilibrio, o con la rivolta. Per questo me ne venni in città.

La suturatrice saldò con precisione i bordi della cornea.

— È qui che si giocherà il futuro, qui dove la gente sopravvive perché è forte. Qui stiamo imparando cose nuove: i metodi di guarigione paranormali, che poi tanto nuovi non sono, perché sono gli antichi metodi dei guaritori. Il loro merito è di non richiedere complesse tecnologie; solo una mente

disciplinata, in grado di disciplinare il corpo. Quando arriverà la fine, la bella vita all'aperto in campagna svanirà come quell'insetto chiamato, non a caso, effimera. La città sopravvivverà e tornerà fiorente. All'esterno di essa, si morirà di malattie che i corpi avevano dimenticato, di tumori a cui non si saprà reagire, di cento diversi disturbi di cui si sono persi i rimedi.

Mentre le bende venivano fissate sugli occhi di Leah, lo speaker gracchiò di nuovo: — *Squadre di emergenza a rapporto nelle rispettive stazioni! Forze armate pesanti stanno attaccando il San Luca.*

Non c'era più bisogno di cautela. Flowers unì i due carrelli e li guidò attraverso l'atrio nell'ascensore. Scesero al piano della mini-metro. Il medico riuscì in qualche modo a infilare i carrelli dentro un vagone.

Entro pochi secondi il garage avrebbe pullulato di uomini armati.

Ancora gli altoparlanti: — *Cecchini appostati sugli edifici lungo Main Street stanno bersagliando il San Luca con mortai da cinque. Non risultano vittime. Squadre affrettarsi!*

— Di già? — sussurrò Pearce. Flowers sorrise impercettibilmente.

Quando raggiunsero il garage, le squadre di corsa non degnarono di attenzione il medico con i due carrelli. Flowers si fermò alla prima ambulanza libera, aprì lo sportello posteriore e posò il corpo privo di sensi di Leah su una delle barelle. Sull'altra sistemò il padre. Richiuse, raggiunse dall'esterno il posto guida. Nell'istante in cui il motore si avviava, arrivò di corsa un medico allarmato, bussando inutilmente contro la portiera. Flowers lo lasciò indietro con una sgommata.

L'ambulanza si confuse in un fiume di veicoli che fluiva fuori dal Centro: altre ambulanze, mezzi semicorazzati, carri armati. Una volta sulla Sud-Ovest, Flowers uscì dalla corrente e si diresse a nord. Nel cuore della città.

John Bone stava aspettando davanti all'ingresso del garage del municipio.
— Va bene — disse a Coke — ora puoi far sospendere la manovra diversiva. Venga, venga — rivolto a Flowers.

— ... disse il ragno alla mosca — rispose il medico. — No, grazie. Lei riceverà cure migliori di quelle che potrei mai assicurarle io, ma non adesso.

Il volto di Bone si contrasse irritato. — Riceverò, da chi?

— Loro — indicando il retro dell'ambulanza.

— Da un vecchio e da una ragazza cieca?

— Un vecchio cieco e una ragazza vedente. Già, per lei compiranno miracoli. Troveremo un accordo, signor Bone.

Lui fece una smorfia. — Suppongo di sì.

Leah si stava agitando. Flowers si sporse all'indie-tro e le posò una mano sulla fronte. Lei si calmò. Il medico si girò di nuovo verso il boss della città, si tolse il camice e glielo diede. — Ecco, questo le darà un po' di sollievo. Se desidera, potrà avere anche l'ambulanza, dopo che ci avrà portati a casa.

"A casa." Sorrise. Ormai avrebbe condiviso le sorti della città. Aveva perfino dimenticato i filtri. C'era violenza in città, ma la si poteva educare, si poteva indirizzare nel modo giusto la sua vitalità sbandata. Mentre l'unica cosa da fare con un ideale superato era di lasciarselo alle spalle.

Non si potevano dividere le persone in due categorie: gente, e gente con il camice bianco. Un dottore era solo un uomo con un'abilità specifica. Ma un guaritore era qualcosa di più. Loro sarebbero stati il nuovo inizio: il vecchio, la ragazza non più cieca, e il medico che aveva trovato un nuovo ideale. — Ho speso sette anni a studiare medicina — disse Flowers. — Penso di poterne dedicare altri sette all'arte della guarigione.

PARTE QUINTA

Immortale

La clinica era deserta. Harry Elliott soffocò uno sbadiglio mentre si avviava lentamente al tavolo operatorio coperto da un lenzuolo, posto al fondo dello stanzone piastrellato di bianco. Spioveva una luce fredda, tutto era attraversato da invisibili raggi ultravioletti ammazza-germi. Accese i becchi Bunsen sui due lati del tavolo, avviando i ventilatori sotto il dipinto murale *dell'Immortalità che uccide la Morte con una siringa.* L'aria, proveniente direttamente dal Centro medico, era pura, purificata, aromatizzata all'alcol e anestetici.

Scienza, chirurgia e salvezza. La clinica aveva qualcosa per tutti.

Un'altra giornata ordinaria, decise Harry. Presto sarebbe scattata la cacofonia delle sirene delle sei, e gli stabilimenti avrebbero riversato le loro fiumane di uomini nei canali chiusi tra alte mura. Allora, per un'oretta o due, lui sarebbe stato occupato.

Una buona fascia: si lavorava solo dalle sei al coprifuoco. Per il resto, poteva dare una letta alla "Rivista di geriatria" o far scorrere qualche strisciata di testo sulla superficie interna dei suoi occhiali. Non ne aveva bisogno per leggere (in quel caso, avrebbe usato lenti a contatto), però erano comodi, oltre a dare un tocco professionale. A farlo sembrare più vecchio.

A ventiquattro anni, questo era importante per Harry.

La domenica era un brutto giorno, non solo per lui ma per tutti. Non vedeva l'ora che finisse. Ancora una settimana, e avrebbe ricominciato a lavorare in sede centrale. Ancora sei mesi, e avrebbe terminato la trafila per il cambio residenza. Non appena concluso l'iter (impensabile che non lo concludesse), basta con il pronto soccorso.

Bello prendersi cura della massa, del resto era nello spirito del giuramento di Ippocrate, ma un dottore doveva tenere i piedi per terra. Il fatto era che non c'era abbastanza assistenza medica. Curare un'infezione all'orecchio qui, una gonorrea là, era come versare antibiotici in un fiume.

Con quelli che avevano una possibilità di immortalità, era diverso. Salvare una di quelle vite aveva un senso, poteva garantire una dilazione anche per sé. Di dilazione in dilazione, si otteneva l'immortalità.

Tuttavia la prognosi era sfavorevole. La speranza migliore, per un uomo, era diventare qualcuno che valesse la pena salvare. In tal caso l'immortalità

gli sarebbe stata garantita da un elettorato riconoscente. Perciò Harry aveva deciso di specializzarsi in geriatria: più avanti, avendo tempo e opportunità, si sarebbe concentrato sulla sintesi in laboratorio *dell'elixir vitae.* Il successo avrebbe significato l'immortalità non solo per lui ma per tutti. Anche se non ci fosse riuscito nell'arco di una vita, se la sua ricerca fosse stata promettente gli avrebbero concesso delle dilazioni.

La cosa fondamentale comunque era la sintesi. Il mondo non poteva continuare a dipendere dai Cartwright. Erano troppo egoisti. Preferivano nascondere la propria casuale immortalità piuttosto che fornire ai mortali delle dosi di sangue a intervalli regolari. Se *Analisi statistica Fordyce* basata sulle investigazioni di Locke era corretta, esistevano abbastanza Cartwright viventi da garantire l'immortalità a 50.000 persone. Cifra destinata a moltiplicarsi geometricamente a mano a mano che nascevano altri Cartwright. Un giorno, ogni bambino avrebbe ereditato di diritto la vita, non la morte.

Se i Cartwright non fossero stati così egoisti... Al momento attuale, ne erano stati scovati solo un numero tale, non si sapeva bene quanti, da assicurare l'immortalità a cento, massimo duecento persone. Inoltre, i Cartwright addomesticati erano così sterili da moltiplicarsi molto lentamente. Da quel poco sangue che fornivano si poteva estrarre una quantità limitata della preziosa gamma-globulina necro-immunitaria. Anche riducendo al minimo le dosi, le iniezioni potevano venire effettuate solo su una cerchia selezionata di beneficiari, dato che si trattava di immunità passiva e non durava più di trenta o quaranta giorni.

Però, una volta sintetizzata la proteina in laboratorio...

Harry aveva un'idea su come procedere: suddividere la molecola di gamma-globulina e poi ricostituirla geneticamente pezzo per pezzo. Grazie alle radiazioni e al nuovo metodo di congelamento istantaneo, poteva farcela. Be', se fosse riuscito a mettere le mani su qualche finanziamento e sulle risorse tecnologiche adatte.

Si diresse con calma all'entrata che dava sulla strada, superando l'area visite con i suoi lettini diagnostici, su entrambi i lati del lungo corridoio. Passato tra le due gigantesche statue di Esculapio che reggevano l'architrave dell'ingresso, si immerse nella corrente d'aria artificiale che teneva lontana l'afa estiva, il gelo invernale e i microbi della città. A questo stadio della sua carriera era una pazzia pensare a fondi per la ricerca, riservati com'erano a

studiosi anziani e provetti, non certo a personale interno di primo pelo, fossero pure giovani specialisti rampanti.

La clinica era costruita all'esterno delle mura del Centro medico. Di fronte, c'era l'alta recinzione di una fabbrica di automobili corazzate per i quartieri periferici, nonché delle ambulanze acquistate dal Centro.

Un po' oltre, sempre lungo le mura del complesso, sorgeva un secondo edificio, di dimensioni inferiori, sul cui tetto un neon recitava: SI acquista sangue. Accanto all'entrata era appeso un cartello più piccolo: paghiamo 50 DOLLARI A PRELIEVO!

Entro pochi minuti i tecnici della "cisterna del sangue" avrebbero cominciato a infilare aghi in vene anticubitali sfregiate, non appena gli operai fossero stati lasciati liberi dai fischi delle sirene. Si sarebbero riversati nel laboratorio per elargire con prodigalità le proprie risorse vitali; molti di loro avrebbero donato un altro mezzo litro prima che scadessero due settimane, altro che due mesi. Inutile provare a identificarli, le inventavano tutte: documenti falsi, escoriazioni sulle braccia per nascondere la puntura precedente, o giurare che i segni derivavano da iniezioni di antibiotici.

Dopodiché tracannavano il loro succo d'arancia (molti ragazzini anzi lo facevano per quello, perché non ne avevano mai assaggiato prima), pigliavano i cinquanta dollari e li andavano a spendere dal primo rivenditore di farmaci illegali. O magari li davano a uno sciamano di quartiere perché spalmasse qualche unguento su un vecchio invalido o cantilenasse rune su un bambino in fin di vita.

Eppure anche loro erano importanti, Harry doveva tenerlo a mente. Erano un pozzo di immunità. Erano rimasti esposti a tutte le malattie generate dalla povertà, dall'ignoranza e dalla mancanza d'igiene, da cui i nobili signori vivevano protetti. I castellani avevano bisogno degli antigeni dei servi della gleba. Avevano bisogno dei sieri prodotti dai loro corpi, dei vaccini estratti dalle loro reazioni immunitarie.

Un bravo insegnante una volta lo aveva costretto a prenderne coscienza: "Senza microbi non esiste ambiente sterile; senza malattia non esiste salute". Harry se ne ricordava durante i contatti con i cittadini, e gli era d'aiuto.

Dopo la banca del sangue le mura del Centro facevano una curva. Oltre ancora, compariva la città. Non morente: morta. I villini si erano afflosciati in mucchi di legname marcio, i palazzi in mattoni erano crollati, lasciando qua e là qualche rimasuglio di muro stagliato contro il cielo. Le pareti in alluminio

e magnesio mostravano bozze e ferite.

E tuttavia, come un germoglio che si faccia largo in mezzo al tappeto di foglie morte di un bosco, la città stava rinascendo. Qui si costruiva un misero bilocale con assi di recupero. Lì, tra le macerie di un palazzo, sorgeva un bungalow in mattoni. Ex pareti metalliche diventavano degli slum. "L'eterno ciclo" pensò Harry. "Dalla morte nasce la vita. Dalla vita, la distruzione. Solo l'uomo è in grado di sottrarsene."

Tutto ciò che restava della città originaria erano le industrie recintate e i vasti complessi ospedalieri. Dietro le rispettive muraglie, sbucavano grandi e grossi, forti e impersonali. Le torrette di guardia scintillavano tra le fiamme rossastre del sole al tramonto.

Proprio in quel momento le sirene cominciarono a suonare, con ogni tonalità e volume, creando uno stridente contrappunto che si sposava bene con il paesaggio. Primitivo ed energico come una cerimonia di selvaggi che volessero propiziare dagli dèi il ritorno del sole. I cancelli delle fabbriche vennero alzati, i lavoratori defluirono sulla strada, uomini e donne, bambini e vecchi, gracili e muscolosi. Avevano tutti qualcosa in comune: erano arruffati, sporchi e malati. Eccoli, i cittadini.

Avrebbero dovuto avere facce tristi, invece di solito apparivano felici. Guardavano il cielo azzurro, ammesso che lo smog non fosse ancora salito dal fiume, e ridevano senza una ragione precisa. I bambini giocavano a "ce l'hai" tra le gambe dei genitori e dei vecchi indulgenti. Viceversa erano i signorotti a sembrare sempre preoccupati. Be', era naturale. L'ignoranza dà felicità, i cittadini non avevano bisogno di rodersi il fegato su salute e immortalità, questo superava la loro portata. Facevano capolino come un'effimera in un giorno d'estate, svolazzavano allegri e poi morivano. Al contrario, "chi accresce la conoscenza, accresce il dolore"; l'immortalità aveva il suo prezzo.

Questi pensieri rasserenavano sempre Harry. Vedere le orde di cittadini senza quella chance lo rendeva consapevole dei propri privilegi. Era stato allevato in una villa di un quartiere residenziale, non lontano dal mare di sostanze cancerogene. Fin dalla prima infanzia la sua salute aveva ricevuto le migliori attenzioni. Aveva superato quattro anni di scuola superiore, otto di medicina e quasi tre di praticantato. Il che lo metteva in prima fila per l'immortalità. Era giusto che pagasse con la preoccupazione.

"Da dove arrivano, tutti?" pensò. "Devono figliare come conigli, tra quei

recinti. E dove vanno? Tornano tra le rovine della città, come i topi e gli scarafaggi." Rabbrividì. "Davvero, sono quasi un'altra razza."

Quella sera però, notò, non ridevano e non cantavano. Perfino i bambini rimanevano silenziosi. Marciavano a piedi nudi, chiusi in se stessi, sul fondo stradale screpolato. C'era poca gente alle porte della banca del sangue. Harry alzò le spalle. A volte erano fatti così, per motivi perlopiù assurdi: uno scontro tra bande, guai all'azienda, qualche oscuro rito religioso che non si riusciva a reprimere, forse legato alle fasi lunari.

Tornò alla clinica per preparare il necessario. Il primo paziente era una giovane donna con i capelli biondi che le scendevano lungo le spalle e un corpo maturo; una creatura attraente, fatta astrazione dalla sporcizia e dalla puzza che arrivava allo studio fin dall'area visite.

Resistette all'impulso di farla spogliare. Non per timore delle conseguenze. La castità delle cittadine esisteva come il mitico unicorno, e inoltre era quello che si aspettavano; dai racconti di altri medici, Harry aveva concluso che venissero in clinica proprio per quello scopo. Ma non sarebbe caduto in tentazione, perché poi si sarebbe sentito sporco per dei giorni.

Lei farfugliò com'era loro abitudine. Aveva peccato contro natura non aveva dormito abbastanza non aveva preso regolarmente le vitamine aveva comprato ter-ramicina illegale da un pusher per un'infezione alla vescica. Tutto prevedibile e noioso. — Capisco — continuava a borbottare lui, e infine: — Adesso farò la diagnosi. Niente paura.

Accese l'apparecchiatura. Uno sfigmomanometro saltò fuori come un serpente da sotto il lettino stile psicanalitico, avvolgendosi intorno al braccio della ragazza. In bocca le si infilò una specie di cannuccia. Uno stetoscopio le misurò il battito. In testa le si posò una papalina. Cappucci metallici le coprirono la punta delle dita. Alle caviglie apparvero dei braccialetti. Una fascia elastica le avvolse i fianchi. La macchina siringò, estrasse campioni, contò, misurò, auscultò, paragonò, correlò.

In un minuto, ebbe finito. Harry lesse la diagnosi. Anemica, come tutti; non sapevano resistere a quei cinquanta dollari.

— Sposata?

— Nah.

— Arriviamo subito al punto. Lei è in avanzato stato di gravidanza.

— Grave... danza?

— Sta per avere un bambino.

Il viso di lei s'illuminò. — Oh! Era quello! Temevo di essere sovrappeso. Saprò prendermi cura del mio bimbo. Maschietto o femminuccia, dottore?

— Maschio — rispose stancamente. "Troia." Perché lo irritavano sempre così?

La ragazza si rialzò dal lettino con una grazia naturale e flessuosa. — Grazie dottore, lo dirò subito a Georgie. Si arrabbierà un pochetto, ma so come renderlo felice.

In sala d'aspetto c'era altra gente, che meditava sui propri sintomi. Harry diede un'occhiata al pannello: una donna con la pleurite, un uomo con un cancro, un bambino con febbri reumatiche... Tuttavia, passò prima in clinica per vedere se la ragazza uscendo avesse lasciato un'offerta. Non l'aveva fatto. In compenso si era fermata davanti a un rivenditore appena fuori della porta.

— Qui, qui aureomicina per voi! — declamava. — Penicillina. Terramicina. Una siringa per tutte le tasche. Salute, salute gente! Non lasciate che un'infezione vi costi il posto di lavoro, o la salute, o la vita. Prendete qui i vostri filtri, i vostri antisettici, le vostre vitamine. Amuleti. Portafortuna. Ho qui un ago al radio che ha già salvato venti persone. Ed ecco qui un'ampolla di autentico *elisirvite.* Comprate qui la vostra iloticina...

Lei acquistò un amuleto e si affettò a raggiungere il suo Georgie. Un groppo di rabbia chiuse la gola di Harry.

La folla marciava ancora silenziosamente in strada. In fondo alla clinica, una donna si era inginocchiata davanti al tavolo operatorio. Prese una compressa di vitamine e bevve un tonico da un bicchiere di carta del dispensario.

Al di là delle pareti, le sirene iniziarono a urlare. Harry si voltò verso l'entrata. I cancelli del Centro si sollevarono. Uscì per prima la staffetta in motocicletta, con i cittadini che si addossavano ai muri, lasciando un passaggio al centro della strada. I motociclisti rombavano a pochi centimetri da loro, ignorandoli. Giovani cavalieri in buona salute, con i filtri al naso, gli occhi arroganti, le pistole al cinturone.

Poliziotti aziendali. Harry un po' li invidiava. Avevano brio, con quella punta di violenza. Erano l'inferno a due ruote. Se erano *machos* un decimo di quanto affermava la loro fama, non c'era donna, dalla cittadina all'infermiera alla signora, che fosse immune al loro fascino.

Mah, che si tenessero pure il glamour e le femmine. Lui aveva scelto la strada più sicura verso l'immortalità, a cui erano ammessi pochi sbirri.

Dopo la staffetta arrivò un'ambulanza, gli sportelli corazzati chiusi, la mitragliatrice automatica che sventolava in cerca di bersagli. Chiudevano il corteo altri motociclisti.

Al di sopra del convoglio, un elicottero passò spazzando. Qualcosa brillò nella luce serale, rivelandosi come una mezzaluna di piccoli oggetti rotondi sganciati dal velivolo. Uno dopo l'altro scoppiarono in strada con un suono ovattato, lasciando scie appiccicose in mezzo al convoglio. Come marionette quando il burattinaio lascia cadere i fili, i poliziotti slittarono e si abbatterono al suolo, dopo che i pneumatici si furono inchiodati a terra.

L'ambulanza non poté frenare, travolse uno della staffetta e si scontrò con un'altra moto, facendola schizzare fuori strada. La mitragliatrice oscillava per puntare il radar sull'elicottero, ma il velivolo si allontanò sfiorando i tetti, e ben presto scomparve.

Harry avvertì un odore penetrante. Si sentì la testa vuota e leggera. La strada s'inclinò e poi tornò orizzontale.

In mezzo alla folla che attorniava l'ambulanza, scattò in alto un braccio. Qualcosa di scuro attraversò l'aria e colpì il tettuccio. Fiamme. Scivolarono lungo le fiancate, s'infilarono nelle feritoie, vennero risucchiate dalle prese d'aria. Per un secondo, non accadde nulla. La scena era come congelata: l'ambulanza e le moto in equilibrio precario, i poliziotti e alcuni cittadini contorti al suolo, la folla dei curiosi, il fuoco da cui si sollevava un fumo denso e grigiastro.

Il portello laterale dell'ambulanza si aprì. Ne uscì barcollando un medico, stringendo qualcosa in una mano e con l'altra dando dei colpi sul camice per estinguere le fiamme. I cittadini osservavano in silenzio, senza fare un passo per dare aiuto o per allontanarsi. In mezzo a loro avanzò un uomo con i capelli scuri, alzò la mano che impugnava qualcosa di molle e colpì il medico alla testa.

Alle orecchie di Harry non arrivava nessun suono, oltre al rombo delle motociclette bloccate e dell'ambulanza. La pantomima proseguì, anche lui ora faceva parte del pubblico immobile, mentre il medico cadeva, e l'uomo si chinava e spegneva le fiammelle con il palmo, quindi tolse l'oggetto di mano al medico e si voltò verso il portello del veicolo, dove era comparsa una ragazza. Dalla sua posizione, Harry poté solo notare che era slanciata, con i capelli neri.

Le fiamme si stavano esaurendo. La ragazza non si mosse. L'uomo,

accanto al dottore caduto, la guardò, cominciò a tendere una mano verso di lei, cambiò idea, si volse indietro e venne inghiottito dalla folla.

Erano passati meno di due minuti da quando avevano suonato le sirene.

I cittadini accerchiarono compatti la scena. La ragazza si ritrasse dentro l'ambulanza. I cittadini spogliarono la staffetta delle uniformi e delle armi, fecero razzia della borsa medica e del carico del veicolo, raccolsero i compagni feriti o morti, e sparirono. Fu come un incantesimo. Un attimo e la strada brulicava, un attimo dopo ed era vuota.

Le sirene dentro le mura del Centro ripresero a suonare. Questo risvegliò Harry dall'ipnosi. Cominciò a correre per la strada, lanciando urla senza parole.

Dall'ambulanza uscì un ragazzino smagrito, non più di sette anni. Capelli biondi corti, occhi scuri su una faccetta abbronzata. Indossava una T-shirt spiegazzata che un tempo doveva essere stata bianca, un paio di jeans tagliati sopra il ginocchio. Protese una mano nell'apertura dietro di sé; le uscirono incontro una mano ingiallita e un braccio. Il braccio era un bastone nodoso avvolto da vene spesse come liane. Apparteneva a un uomo vecchissimo, in equilibrio su gambe che parevano trampoli, dai capelli bianchi e serici, la pelle di cartapecora. Dalle spalle tutte ossa e dalla schiena curva gli pendeva una tunica ridotta a uno straccio, che ricadeva flaccida sui fianchi.

Il bambino guidò premurosamente il vecchio sulla strada sconnessa. Era cieco; palpebre piatte e scure coprivano orbite vuote. Il vecchio si chinò a fatica sul medico steso a terra, esplorandogli il cranio con le dita. Poi si spostò sul motociclista che era stato investito dall'ambulanza; aveva il torace sfondato, una bava rosacea gli colava dalle labbra mentre i polmoni trafitti chiedevano ossigeno. Era clinicamente spacciato.

Harry raggiunse il vecchio, afferrandolo per una spalla. — Che vorresti fare, amico?

Lui non si mosse. Per qualche secondo continuò a stringere la mano del poliziotto, quindi si raddrizzò scricchiolando. — Guarirlo — sussurrò.

— Quell'uomo è già in preda alla morte.

— Tutti lo siamo — rispose il vecchio.

Harry abbassò gli occhi sul ferito. Era solo un'impressione, o il respiro era diventato più regolare? Arrivarono i barellieri.

Per Harry fu dura rintracciare l'ufficio del decano. Il Centro medico si era

esteso quasi per crescita spontanea, e ormai includeva centinaia di isolati. Nessuno aveva mai pianificato che dovesse allargarsi in quel modo, ma "lui" aveva sviluppato un braccio qui, quando le necessità di ricoveri e ricerca avevano superato lo spazio disponibile, una nuova ala lì, e nuove arterie in mezzo, sotto, e all'intorno...

Seguì la guida luminosa portatile lungo i corridoi privi di indicazioni, cercando di memorizzare il percorso, ma era inutile. Inserì la guida nella serratura di una porta corazzata: l'oggetto venne risucchiato e la porta sì aprì. Non appena Harry fu dentro, la porta si richiuse di botto, a chiave. Si trovava in un'anticamera spoglia. Da un lato, su una panca metallica avvitata al pavimento, sedevano il ragazzino e il vecchio che erano venuti fuori dall'ambulanza. Il minore lanciò un'occhiata incuriosita al medico, poi tornò a guardarsi le mani. Il vecchio riposava appoggiato alla parete.

Un po' discosta sulla panca stava seduta una ragazza. Gli sembrò quella dell'ambulanza, ma più bassa e più giovane di quanto gli era apparsa prima. Pallida; solo gli occhi azzurri ebbero un lampo di vita mentre lo osservavano, esercitando su di lui un curioso fascino. Lui abbassò lo sguardo sulla sua persona: c'era qualcosa di infantile e immaturo, sotto quel semplice abito marrone cinto ai fianchi. Non doveva avere più di dodici o tredici anni, pensò Harry.

La reception automatizzata dovette ripetere due volte la domanda: — Nome?

— Dottor Harry Elliott.

— Avvicinarsi per conferma.

Raggiunse la parete più lontana dall'ingresso, appoggiando la mano sul lettore ottico. Un raggio di luce gli esaminò l'iride dell'occhio destro.

— Depositare tutti gli oggetti metallici nell'apposita casella.

Con un po' di esitazione, Harry estrasse lo stetoscopio dalla tasca del camice, si tolse l'orologio, tirò fuori monete, coltellino e ipo-spray dalle tasche dei pantaloni.

Si udì un clic. — Filtri nasali — aggiunse la reception.

Harry lasciò anche quelli nella casella. La ragazza lo stava osservando, ma quando lui si voltò verso di lei distolse lo sguardo. La porta interna si aprì e non appena lui fu entrato, si richiuse.

L'ufficio del decano Mock era maestoso, dieci metri di lunghezza per sei di larghezza, decorato in stile vittoriano. Tutto il mobilio antico sembrava

autentico, in particolare lo scrittoio in quercia e l'armadietto in mogano. L'ambiente comunicava un senso di lusso sfrenato. Personalmente Harry preferiva il design XX secolo, con l'eleganza estetica delle sue linee in vetro-cromo, senza contare che rimandava alle gloriose origini dell'Era medica, quando l'umanità si era resa conto che la salute non era un caso fortuito ma poteva essere comprata, purché se ne avessero i mezzi.

Harry aveva già visto il decano, ma non gli aveva mai parlato. I suoi genitori non ne capivano il motivo; pensavano che lui fosse alla pari con tutti i medici del Centro. Era inutile ripetere loro quanto fosse enorme il posto, con i suoi 75.000 se non 100.000 abitanti, lo sapeva solo l'Ufficio statistiche; niente da fare, non ci arrivavano.

A sua volta, il decano non conosceva Harry. Rimase seduto (rigorosamente in camice bianco) dietro lo scrittoio vittoriano, studiando il suo curriculum che compariva sul visore a cristalli liquidi. Era bravo a leggere facendo finta di tenere solo lo sguardo abbassato, ma non poteva ingannare uno che aveva studiato per dieci anni in quel modo al Centro.

I capelli neri del decano cominciavano a diradarsi; in ogni caso, non dimostrava i suoi quasi ot-tant'anni. Era di robusta costituzione fisica e aveva ricevuto le cure migliori, poteva andare avanti per altri vent'anni senza iniezioni di longevità. E, per allora, data la sua posizione e i traguardi raggiunti, sicuramente gli avrebbero votato a favore una dilazione di vita. Una volta, quando era esplosa una bomba alla centrale energetica, alcuni medici, approfittando del buio, avevano sussurrato che l'aspetto giovanile di Mock aveva una causa più concreta della buona predisposizione. Ma si sbagliavano. Harry aveva curiosato negli elenchi dell'immortalità, e il nome di Mock mancava.

Il decano sollevò di colpo gli occhi e incrociò quelli di Harry. Il giovane distolse lo sguardo, non prima però di cogliere nel suo superiore un'espressione di... paura? disperazione?

Strano. L'assalto criminale era stato audace, così nei pressi delle mura del Centro, ma non era una novità. Ne erano già avvenuti, e ce ne sarebbero stati altri. Ogni volta che girano sostanze preziose, ci saranno sempre dei fuorilegge che tenteranno di impadronirsene. Attualmente, il tesoro di Alì Babà era la medicina.

— Quindi, lei ha visto l'uomo? — chiese brutalmente Mock. — Sarebbe in grado di riconoscerlo, avendolo di fronte di persona o in solidografia?

— Sì, signore — rispose. Perché il decano ci si accaniva così? Ne aveva già discusso con il primo cittadino del complesso e con il capo della polizia aziendale.

— Conosce il governatore Weaver? — disse Mock.

— Io, conoscere un immortale? — Era come se il decano gli avesse chiesto se aveva incontrato Dio.

— Ma no, no — rispose con impazienza. — Sa dove abita, intendo?

— Alla residenza del governatore. A un'ottantina di chilometri da qui, verso ovest.

— Sì, sì... Allora gli porterà un messaggio, gli porterà un messaggio. La spedizione è stata assalita, assalita, sì — lo affliggeva il tic nervoso di ripetere le parole, Harry doveva concentrarsi per non lasciarsene distrarre. — Ci vorrà una settimana, una settimana prima che sia pronta un'altra spedizione. E come comunicarglielo? Non lo so, non lo so. — L'ultima frase era mormorata a se stesso.

Harry cercò di riordinare le idee. Portare un messaggio al governatore? — Perché non lo chiama? — ebbe la sventatezza di dire.

La domanda però ebbe l'unico effetto di strappare Mock dalle proprie introspezioni. — I cavi sotterranei sono stati tagliati. Tagliati. Inutile ripararli, sparerebbero sui tecnici. Ma anche nel caso, li taglierebbero di nuovo la notte seguente. Radio e tv fuori uso. Si prepari. Dovrà uscire dall'ingresso a sud-ovest prima del coprifuoco.

— Ci vorrà un pass — obiettò Harry, ancora stordito: il decano stava impazzendo?

— Non glìel'ho detto? Eh, non gliel'ho detto? — Si passò il dorso della mano sulla fronte, come per ripulirla da ragnatele. — Andrà da solo, a piedi, vestito come un cittadino. Un convoglio verrebbe fatto a pezzi. A pezzi. Ci abbiamo provato. Sono tre settimane che abbiamo perso i contatti con il governatore. Tre settimane! Starà diventando impaziente. Mai fargli perdere la pazienza! Non è salutare.

Per la prima volta, Harry realizzò che cosa il decano gli stesse chiedendo di fare. *Il governatore.* Aveva l'occasione di dimezzare i tempi della caccia all'immortalità. — Ma gli obblighi residenziali...

Mock comprese: — Il governatore potrà aggiungere punteggio al suo curriculum. Parecchio punteggio.

Harry si morse il labbro inferiore e contò sulle dita: — Avrò bisogno di

filtri nasali, un piccolo kit medico, una pistola...

Mock stava scuotendo il capo. — Nulla di tutto ciò. Non si adatterebbe al personaggio. Se riuscirà a raggiungere la residenza del governatore, sarà perché si farà passare per un cittadino, non perché sa difendersi o curarsi le ferite. Un giorno o due senza filtri non diminuiranno in modo apprezzabile la sua aspettativa di vita. Allora, dottore? È disposto ad andarci?

— Tanto quanto spero nell'immortalità — esclamò.

— Bene, bene. Ancora una cosa. Porterà con lei le persone che ha visto in anticamera. Il nome del ragazzo è Christopher. Il vecchio si fa chiamare Pearce, è una specie di stregone di quartiere. Il governatore ha chiesto di vederlo.

— Uno stregone? — Harry non poteva crederci.

Mock alzò le spalle. Sebbene la sua espressione indicasse che non erano graditi i commenti, il giovane non riuscì a trattenersi: — Se si desse una punizione esemplare a uno di questi ciarlatani...

— Le cliniche sarebbero più sovraffollate di adesso. Il loro scopo è buono, è buono. E poi, che possiamo farci? Il vecchio non pretende dì essere un dottore, solo un guaritore. Non smercia farmaci, non opera, non dà consigli né fa strane manipolazioni. I malati vanno da lui, e lui li tocca, li tocca. Questa si può definire pratica medica?

Harry fece segno di no.

— Sono i malati che affermano di essere guariti, Pearce non afferma niente, niente. Non fa pagare niente. Se i malati sono riconoscenti, se vogliono dargli qualcosa, chi glielo può impedire? Chi?

Harry sospirò. — Avrò bisogno di dormire, e loro scapperanno.

— Vaah, un vecchio debolissimo e un bambino?

— La ragazza sembra vivace.

— Marna? — Il decano aprì un cassetto e ne tirò fuori un cerchietto argentato a chiusura meccanica. Lo lanciò ad Harry, che lo agguantò al volo e lo ispezionò.

— È un braccialetto. Lo indossi.

Sembrava un normale braccialetto. Rassegnato, lo infilò al polso e lo agganciò. Gli stava un po' largo, ma si restrinse da solo. Nei punti di contatto con la pelle si avvertiva un leggero prurito.

— È sintonizzato, sintonizzato su quello della ragazza. Quando la ragazza si allontanerà da lei, comincerà a pizzicare, e più si allontanerà più le farà

male. Sarà costretta a tornare indietro. Ne metterei uno anche al vecchio e al bambino, ma questi braccialetti funzionano solo in coppia. Se qualcuno prova ad aprirlo con la forza, la ragazza morirà, morirà. È collegato al sistema nervoso. L'unico a possedere la chiave è il governatore.

Harry sgranò gli occhi. — E il mio?

— Lo stesso. Le servirà come segnale d'allarme. Harry respirò profondamente. La fascia argentata sembrava guardarlo, lucida come gli occhi inespressivi di un serpente. — Perché non ne avete messo uno al medico dell'ambulanza?

— Lo abbiamo fatto, e ci è toccato amputargli la mano per levarglielo. — Mock tornò a occuparsi della scrivania e dei documenti microfilmati. Dopo qualche secondo rialzò la testa, stupito che Harry non si fosse mosso. — Ancora qui? Si dia da fare. Ha perso fin troppo tempo, se vuole uscire prima del coprifuoco.

Harry si diresse alla porta.

— Attento ai becchini — gli gridò dietro Mock. — E ai cacciatori di teste.

Quando raggiunsero l'ingresso sudoccidentale, Harry aveva elaborato per la sua piccola truppa un metodo di spostamento che non soddisfaceva nessuno.

— Muoversi — continuava a ripetere. — Ci restano solo pochi minuti prima del coprifuoco.

La ragazza lo guardava, poi si voltava altrove.

E Pearce, più scattante del previsto, diceva: — Un po' di pazienza. Ci arriveremo.

Nessuno di loro si affrettava. Harry tendeva a portarsi avanti, così il polso iniziava a prudere, poi a bruciare, poi a fare male. Più si lasciava indietro Marna, peggio era; l'unica consolazione era che anche lei soffriva altrettanto. In breve, il dolore cominciava a decrescere. Senza voltarsi, lui capiva che lei si dava un attimo di tregua, ma mantenendosi a cinque o sei metri di distanza. Meglio la sofferenza che stare vicino a lui. Allora lui si fermava per aspettare il vecchio. Una volta, la ragazza lo precedette di buon passo, ma in breve fu costretta a tornare indietro. Dopodiché prese a fermarsi simultaneamente a lui.

La resa di Marna fu un piccolo trionfo per Harry. E gli diede un po' di coraggio quando si ricordò dell'oggetto letale che portava al polso, e della

situazione mondiale, in cui il Centro medico si trovava da tre settimane isolato dal governatore, un convoglio non era in grado si raggiungerlo e il messaggio doveva essere recapitato a piedi. In altre condizioni, Harry avrebbe apprezzato Marna. Era smilza e graziosa, con carnagione chiara, lineamenti gradevoli e regolari, e un delizioso contrasto tra i capelli neri e gli occhi azzurri. Ma era troppo giovane, ostile e legata a lui da un nodo odioso.

Arrivarono all'ingresso con un solo minuto di vantaggio sul coprifuoco.

In entrambe le direzioni la doppia recinzione si estendeva fin dove Harry riusciva a spingere lo sguardo. Circondava la città senza interruzioni. Di notte veniva elettrificata, mentre cani addestrati percorrevano l'intercapedine.

In qualche maniera, tuttavia, alcuni cittadini riuscivano a uscire, formando bande di fuorilegge che assalivano i viaggiatori. Questo sarebbe stato uno dei pericoli.

Il responsabile della sorveglianza all'ingresso su-doccidentale era uno dei "nobili", di mezz'età, con la pelle scura. A sessant'anni aveva lasciato ogni speranza di immortalità, e si sforzava di ricavare il meglio dall'esistenza che gli rimaneva. Per esempio, maltrattando gli inferiori.

Diede un'occhiata al pass blu, validità solo diurna, quindi ad Harry. — A Topeka? A piedi? — Ghignò. — Se non vi prendono i becchini, lo faranno i cacciatori di teste. La taglia è salita a venti dollari. Cioè, solo sui criminali, ma le teste non parlano una volta staccate dal corpo. Naturalmente, è a questo che mirate: aggregarvi a un branco di lupi. — Sputò sul marciapiede, non lontano dal piede di Harry.

Harry tirò indietro il piede per lo schifo e gli occhi della guardia si illuminarono.

— Ci lascia passare? — chiese il medico.

— Che? Passare? — Si guardò l'orologio. — Impossibile, è già il coprifuoco, non vede?

Harry si chinò per vedere. — Ma siamo arrivati *prima* del coprifuoco...

Il pugno del sorvegliante lo colpì sopra l'orecchio sinistro, rovesciandogli la testa.

— Tornate dentro e rimaneteci, cittadini di merda! Harry infilò la mano nella tasca in cui teneva l'ipo-

spray, ma non c'era più. Gli stavano per affiorare alle labbra parole che avrebbero rimesso la guardia al suo posto, ma si bloccò. Non era più il dottor Elliott. Non prima di aver raggiunto la residenza del governatore. Adesso era

il cittadino Elliott, una faccia da prendere a pugni, e cara grazia se era solo un pugno.

— A meno che... — disse la guardia — se lasciasse la ragazza come garanzia... — tossicchiò.

Marna si ritrasse, toccando casualmente Harry. Era la prima volta, e provocò un'immediata reazione: lui si scostò d'istinto, come da uno sterilizzatore arroventato; la ragazza s'irrigidì.

In preda all'inquietudine, Harry vide Pearce che si trascinava verso il sorvegliante, una mano protesa in avanti. Toccò l'uniforme, quindi il braccio, e raggiunse la mano. Harry rimase immobile, con il pugno chiuso su un fianco, aspettando che la guardia colpisse il vecchio. Invece, gli portò un istintivo rispetto, limitandosi a guardarlo incuriosito.

— *Ahia*... i polmoni — disse Pearce. — Faccia più attenzione. La polmonite potrebbe essere più veloce degli antibiotici. Poi... nel lobo inferiore sinistro... un principio di carcinoma.

— Ma per favore! — Sfilò la mano. La sua voce era spaventata.

— Raggi X — sussurrò Pearce. — Non aspetti.

— Non... non ho niente che non vada — balbettò. — Sta... solo cercando di spaventarmi... — tossì.

— Non si sforzi. Si sieda, riposi.

— Ma che... Io... io... — Cominciò a tossire violentemente. Fece un cenno verso l'ingresso. — And... *coff*... Andate. Andate là fuori... a morire.

Il piccolo Christopher prese per mano il vecchio e lo accompagnò attraverso i cancelli. Harry afferrò Marna per il braccio (contatto numero due), e un po' la aiutò, un po' la spinse a uscire, tenendo gli occhi sospettosi sul sorvegliante. Ma lui adesso era preso da questioni molto più vitali.

Il rumore del cancello che si abbassava seguì a ruota il loro passaggio. Harry lasciò andare il braccio di Marna come fosse qualcosa di disgustoso. Procedettero di cinquanta metri lungo la bretella di destra della Statale a sei corsie, in disuso. Quindi disse: — Immagino che dovrei ringraziarla.

— Sarebbe un gesto educato — mormorò Pearce.

Harry si massaggiò la testa nel punto in cui la guardia lo aveva colpito. Si stava gonfiando. Quanto avrebbe desiderato il kit medico. — Come posso essere educato con un imbroglione?

— La cortesia non costa nulla.

— Però... mentire a una persona sulla sua salute... Dirgli: "Ha un...

cancro" — Harry fece fatica a pronunciare il termine. Era l'unica malattia, a parte la morte, a cui la medicina non aveva ancora trovato la risposta definitiva.

— Stavo mentendo?

Lui lo fulminò con gli occhi, poi alzò le spalle e si rivolse a Marna. — Siamo tutti nella stessa barca. Dovremmo cercare di rendere la cosa meno dolorosa possibile. Se ci diamo una mano tutti, potremmo addirittura uscirne vivi.

— Una mano? — Era la prima volta che la sentiva parlare. Una voce bassa e melodiosa, pur arrabbiata.

— Con questo? — Alzò il braccio, il cerchietto argentato luccicò negli ultimi barlumi rossi del sole.

Harry rispose sgarbato, mostrando il proprio polso.

— Credi che per me sia meglio?

— Collaboreremo, dottor Elliott — sussurrò Pearce.

— Sia Christopher che io. Io perché sono troppo vecchio per fare qualsiasi altra cosa; lui perché è giovane, e la disciplina gli fa bene.

Il ragazzino fece un gran sorriso. — Nonno era un dottore, prima di diventare un guaritore.

— L'orgoglio istupidisce i sensi e rovina il giudizio — commentò Pearce sottovoce.

Harry evitò di commentare. Non era il momento per un dibattito su scienza e ciarlataneria. La strada era deserta; il fondo, un tempo perfetto, era pieno di screpolature e crepe, con erbacce alte come alberelli tra le corsie. Qua e là, le facce tonde e marroni dei girasoli, con la loro frangia gialla, annuivano pacifiche. Più oltre s'intravedevano le macerie di quello che erano state le zone periferiche della città, quando la divisione era stata solo sulla carta.

La vera periferia, ora, si trovava molto più lontana. All'inizio, più scoraggiante della distanza era il pedaggio di entrata. Poi era stato necessario l'elicottero. Infine, il tempo della città era scaduto. Si era trasformata in un tale mare di malattie che il rapporto con la periferia si era interrotto. Entravano carichi di alimenti e materie prime, e uscivano prodotti finiti, ma nessuno ci si avventurava più... tranne per andare ai centri medici. Quelli restavano situati in città perché era lì che attingevano le materie prime: sangue, organi, infezioni, corpi.

Harry si accostò a Marna, davanti a Christopher e Pearce, ma la ragazza non lo degnò di uno sguardo, continuando a procedere come fosse sola. Infine lui disse: — Ascolta, non è colpa mia. Non l'ho chiesto io. Non possiamo essere amici?

— No.

Lui Strinse le labbra e si allontanò. Che il polso pizzicasse pure. Che gli importava di non piacere a una tredicenne?

Il cielo a occidente passò dallo scarlatto al lavanda al viola. Non si muoveva niente tra le rovine né lungo la strada. Erano soli in un oceano di desolazione, sembravano gli ultimi abitanti di una terra devastata.

Harry rabbrividì. Presto sarebbe diventato difficile mantenere la rotta. — Si sbrighi — disse a Pearce — se non vuole trascorrere la notte qui fuori insieme a becchini e cacciatori di teste.

— Esistono compagnie peggiori.

Quando arrivarono al motel, si erano lasciati alle spalle i vecchi sobborghi e li avvolgeva una notte senza luna. Il posto aveva contorni imprecisi; vi regnava il buio completo, a parte un grosso neon con la scritta motel e uno più piccolo che diceva posti liberi. Al cancello che interrompeva la recinzione, un tappetino dava il benvenuto. Su uno schermo a cristalli liquidi comparivano le parole premere il pulsante.

Harry stava per farlo, quando lo interruppe Christopher con voce concitata: — Dottore, guarda! — Indicava un punto nel perimetro delle mura, con un bastone che aveva raccolto mezzo chilometro prima.

— Che c'è?! — Harry si sentiva sporco e sfinito. Aguzzò lo sguardo. — È solo un coniglio morto.

— Christopher vuol dire che la recinzione è elettrificata — intervenne Marna. — E il tappetino è fatto di metallo. Non credo sia una buona idea entrare lì dentro.

— Assurdo — disse Harry. — Preferireste restare all'aperto, alla mercé di Dio-sa-chi passa di qui di notte? Ho già alloggiato in motel in passato, non c'è niente di cui preoccuparsi.

Il bambino gli porse il bastone. — Però spingi il bottone con questo.

Harry sbuffò, lo afferrò e scese dal tappetino. — E va bene!

Riuscì a premere il pulsante al secondo tentativo. Lo schermo si trasformò in una telecamera. — *Chi è?*

— Quattro persone in viaggio per Topeka — rispose il medico, esibendo

il pass davanti all'obiettivo. — Siamo in grado di pagare.

— Benvenuti — disse la voce al citofono. — Le cabine numero tredici e quattordici si apriranno da sole quando verserete l'importo corretto. A che ora desiderate essere svegliati domattina?

Harry lanciò un'occhiata ai compagni. — All'alba.

— Buonanotte. Grazie per avere scelto il nostro motel.

Il cancello si sollevò. Christopher guidò Pearce verso il vialetto interno, facendogli compiere un giro intorno al tappetino. Marna li seguì. Irritato, Harry saltò il tappetino e si riunì a loro.

Una striscia di mattoni fluorescenti lungo il vialetto indicava loro il percorso. Superarono una buca anticarro e vari nidi di mitragliatrici, ma il posto era deserto. Quando raggiunsero la cabina tredici, Harry disse: — Non abbiamo bisogno dell'altra, rimarremo tutti insieme. — Inserì tre monete di uranio da venti dollari nella cassa automatica.

— Grazie. Benvenuti — disse la porta.

Non appena si fu aperta, Christopher si fiondò dentro. La stanzetta comprendeva un letto doppio, una sedia, un tavolino e una lampada a stelo. In un angolo, un divisorio dava su un piccolo bagno con doccia, lavandino e water. Il ragazzino corse al tavolo, prese la locandina di plastica che vi era posata, tornò sull'uscio e aiutò il vecchio a entrare, restando quindi vicino alla porta finché anche Harry e Marna non furono passati. Quindi strappò in due la locandina e, mentre la porta si richiudeva, ne infilò un pezzo tra l'anta e lo stipite. Mentre si rivolgeva di nuovo verso Pearce, inciampò nella lampada e la fece cadere. *Crash.* Buio. Rimase solo la luci-na del bagno.

— Dannato idiota! — gridò Harry.

Marna si era messa al tavolo a scrivere. Allungò un foglio ad Harry, che lo lesse al fioco chiarore nell'angolo. Diceva:

Christopher ha rotto la telecamera, ma la stanza è ancora piena di cimici. Non possiamo distruggerle tutte senza dare sospetto. Posso parlarti di fuori?

— Questa è la cosa più ridia.. — cominciò Harry.

— Mi sembra una buona sistemazione — sussurrò Pearce. — Voi due potete dormire nella quattordici. — Il suo viso senza occhi era rivolto con espressione intensa verso Harry.

Lui sospirò. Okay, li avrebbe assecondati. Aprì la porta e uscì nella notte con Marna. La ragazza gli si avvicinò, gli gettò le braccia al collo e accostò la guancia alla sua. Senza pensarci, lui la abbracciò alla vita. Le labbra di lei si

muovevano vicino al suo orecchio. Solo allora si rese conto che gli stava parlando: — Tu non mi piaci, dottore. Ma non voglio che ci ammazzino tutti. Hai i soldi per un'altra cabina?

— Certo, ma... non voglio lasciare loro due da soli.

— Sarebbe stupido che non rimanessimo tutti uniti. Per favore, adesso niente domande. Quando arriveremo alla quattordici, togliti la giubba e buttala come per caso sopra la lampada. Io mi occuperò del resto.

Lui si lasciò condurre alla cabina. Pagò, entrarono. La stanza era identica all'altra. Marna inserì un pezzo di plastica nella porta mentre si richiudeva. Guardò Harry come per dire: "Allora?".

Lui fece una faccia sconsolata, si tolse la giubba e la buttò sulla lampada. La camera assunse un'atmosfera sinistra. Marna si inginocchiò, arrotolò lo scendiletto e abbassò le coperte sul letto. Poi andò all'interfono e gli diede un lieve strattone: lo schermo si ribaltò sui cardini. Lei infilò una mano all'interno, estraendone qualcosa. Un lungo filo di rame avvolto su una bobina.

Andò in bagno, svolgendo il filo; restando al di fuori della doccia, assicurò un'estremità del cavo alla manopola dell'acqua calda. Quindi lo cominciò a srotolare per tutta la stanza facendone una ragnatela, lo tagliò in due e legò l'altra estremità allo scolo della doccia. Infine sgarbugliò la seconda parte del filo in giro, senza però che venisse a contatto con la prima sezione.

Facendo attenzione a non toccare i cavi, allungò una mano nella doccia e aprì l'acqua calda. Si sentì un gorgoglio, ma non scese niente.

Lei tornò indietro con la massima cautela, prese lo scendiletto e lo buttò pesantemente sul materasso. — Be', buonanotte... — gli disse, facendogli cenno di uscire e di badare ai fili.

Dopo che Harry ebbe raggiunto la porta senza incidenti, lei spense la lampada e prese la giubba. E quando la porta si fu richiusa alle loro spalle, diede un grosso sospiro di sollievo.

— Ottimo lavoro! — sussurrò Harry infuriato. — Non potrò farmi una doccia, e mi toccherà dormire sul pavimento!

— Niente acqua in ogni caso — rispose lei. — Sarebbe stata la tua ultima doccia. Sono tutte elettrificate. Se proprio vuoi, possiamo lasciarti il letto. Sebbene ti consigli di dormire per terra, come noi.

Harry non riuscì a chiudere occhio. Prima a causa delle ombre della

camera, poi del respiro rauco del vecchio e di quelli più sommessi dei due minori. Come residente del Centro, non era abituato a condivìdere la stanza da letto con altre persone.

A un certo punto ci si mise pure il prurito al braccio. Scese dal letto, strisciando fino all'angolo del pavimento in cui era distesa Marna. Era sveglia anche lei. In silenzio, la invitò a condividere il letto con lui, spiegando a gesti che non la avrebbe toccata. Non ne sentiva il desiderio, e, se anche il desiderio fosse emerso, giurò per Ippocrate che si sarebbe trattenuto. Voleva volo diminuire il bruciore del braccialetto.

Marna suggerì che lui poteva stendersi a terra accanto a lei, ma lui scosse la testa. Alla fine lei accettò il compromesso di spostarsi vicino al letto. Sdraiandosi a pancia in giù, con il braccio penzoloni, Harry riuscì a eliminare il pizzicore e a dormire, per quanto malamente.

Fece vari sogni. In uno, lui stava eseguendo una lunga e difficile resezione al polmone. I controlli microchirurgici gli sfuggivano dalle dita sudate, il raggio laser recise l'aorta. La paziente scattò a sedere sul tavolo operatorio con il sangue che le zampillava dal cuore. Era Marna, che cominciò a inseguirlo per le corsie.

Le luci sul soffitto si allontanarono sempre di più, finché lui non si ritrovò a correre nella più totale oscurità, in mezzo a un fiume di sangue caldo e appiccicoso, che continuava a ingrossarsi fino a sommergerlo.

Si risvegliò respirando a fatica, combattendo contro qualcosa che gli aderiva addosso. Lì intorno era tutto un frusciare. Qualcosa mandò scintille e crepitò. Si udì una bestemmia.

Continuò a combattere. Inutile. Poi *straaap.* Harry intravide una fetta di oscurità più chiara, si dimenò, e uscì attraverso un lungo taglio nella coperta, che era stata infilata sotto il materasso da tutti e quattro i lati.

— Veloce! — gli disse Christopher, richiudendo il coltellino tascabile, e si diresse alla porta presso cui Pearce era già in piedi, con aria paziente.

Marna afferrò una gamba metallica che aveva svitato dal tavolino. Christopher fece scivolare via la sedia da sotto la manopola della porta, e la aprì in silenzio. Portò fuori Pearce, seguito da Marna. Harry andò dietro di lei, ancora intontito.

Nella cabina quattordici qualcuno urlò. Un lampo azzurro, il tonfo di un corpo che cadeva, l'odore di carne bruciata.

Marna corse davanti a tutti, fino all'ingresso. Piantò a terra la punta della

gamba del tavolino, lasciandola cadere contro la recinzione. Scariche azzurre avvolsero la stecca metallica, che diventò incandescente e si incurvò. Poi si spensero tutte le luci, compresi i neon.

— E aiutami, no? — ansimò Marna. Stava tentando di sollevare il cancello.

Harry infilò le mani di sotto e fece forza. Il cancello si alzò di una trentina di centimetri, poi rimase incastrato. Dal vialetto provenivano grida rauche. Harry continuò a spingere. Alla fine il cancello cedette e si aprì. Lui lo trattenne con una mano mentre gli altri passavano sotto, poi sbucò fuori anche lui e lo lasciò ricadere.

Un secondo dopo, tornò l'elettricità. La gamba del tavolino si sciolse completamente.

Harry lanciò un'occhiata indietro. Si stava avvicinando una sedia a rotelle motorizzata. Un mostro pieno di protuberanze, una minaccia da incubo. Finché il medico non capì di cosa si trattava. Un uomo senza braccia e senza gambe; alla carrozzella erano attaccati un polmone e un cuore artificiali, e dietro a lui galoppava una specie di spaventapasseri dai lunghi capelli, in abiti femminili...

Harry osservò ipnotizzato, mentre la sedia a rotelle si fermava vicino a una mitragliatrice. Da uno dei braccioli, come serpenti, si protesero dei cavi che andarono a inserirsi dentro delle centraline. *Rat-tat-tat-tat-tat-tat-tat!*

Qualcosa lo tirò per la manica. L'incantesimo si spezzò, Harry si voltò e cominciò a correre nella notte.

Un'ora dopo, si era perso. Nessun segno della ragazza, del vecchio, del bambino. Gli era rimasto solo un corpo stanco, un braccio che bruciava, e un polso che gli faceva più male di qualunque altra cosa in vita sua. Si toccò la spalla: era umida. Portò le dita al naso. Sangue. Un proiettile lo aveva sfregiato.

Sedette sconsolato sul bordo della strada; intorno a lui l'oscurità era fitta come fuliggine. Guardò il quadrante fosforescente dell'orologio. Le tre e venti. Provò a lenire il dolore al polso strofinandolo. Pareva che funzionasse, dopo un po' si ridusse a un prurito.

— Dottor Elliott — lo chiamò qualcuno sottovoce. Si girò, e lo invase un sollievo molto simile alla gioia. Tre silhouette contro il chiarore delle stelle. C'erano tutti: Christopher, Marna, Pearce.

— Sono contento che non abbiate tentato la fuga — fece burbero.

— Non lo faremmo mai, dottore — rispose Christopher.

— Come mi avete ritrovato? Marna si limitò a sollevare la mano.

Già, pensò Harry, il braccialetto. Li aveva sopravvalutati. Marna gli stava attaccata perché non poteva andare per conto suo, e Christopher aveva bisogno di aiuto per badare al vecchio. Per quanto (l'onestà lo costrinse ad ammettere) era stato lui ad avere bisogno di aiuto, non loro, due o tre chilometri più indietro. Se fosse dipeso da lui, a quest'ora le loro teste si sarebbero trovate ciondoloni nel freezer del motel, in attesa di essere consegnate in cambio della taglia. Oppure i loro corpi ancora vivi sarebbero stati spediti a qualche banca degli organi.

— Christopher deve aver fatto apprendistato presso qualche evasore fiscale — disse Harry a Pearce. Il quale lo prese per ciò che era, un complimento e una richiesta di scuse.

— Eludere le trappole della finanza — sussurrò — e tenersi lontani dagli ispettori della salute fa sì che crescere in città sia una scuola molto istruttiva... Oh. Lei è ferito.

Harry trasalì. Lui come faceva a saperlo? Avesse pure avuto gli occhi, era troppo buio per vedere qualcosa. Poi però riprese il controllo: forse era una questione d'istinto, e gli avevano detto che a volte i turnisti alle visite riuscivano, dopo lunga pratica, a fiutare la malattia prima ancora che il paziente si stendesse sul lettino. Gli strumenti servivano solo per conferma. O forse era ancora più semplice, il vecchio aveva avvertito l'odore del sangue grazie alle sue narici rese più sensibili dalla perdita della vista.

Le dita di Pearce si posarono sul suo braccio con una delicatezza sorprendente. Harry si liberò sgarbatamente. — È solo un graffio.

Le dita del vecchio ritrovarono il braccio. — Sanguina. Christopher, cerca dell'erba secca.

Marna era accanto a lui. Aveva provato l'impulso ad avvicinarsi ancora di più quando Pearce aveva scoperto la ferita. Harry non lo interpretò come un gesto di solidarietà, l'avversione provata dalla ragazza era troppo tangibile. Forse si stava chiedendo che ne sarebbe stato di lei, se lui fosse morto.

Pearce strappò la manica.

— Ecco l'erba, nonno — disse il bambino.

Come l'aveva trovata al buio? — Non mi metterà quella roba sulla ferita! — reagì Harry.

— Fermerà l'emorragia — sussurrò Pearce.

— Con tutti i germi...

— I germi non possono farle del male, se lei non glielo permette. — Pearce premette le erbe sulla ferita, che fasciò con la stoffa della manica. — Presto sì sentirà meglio.

Si sarebbe sbarazzato dell'impiastro, pensò Harry, appena si fossero rimessi in marcia. Però, per il momento, meglio lasciarlo dov'era. Dopodiché se ne scordò, e quando ricominciarono il viaggio Harry si ritrovò accanto a Marna. — Suppongo che anche tu abbia frequentato la scuola della fuga dagli ispettori — abbozzò.

— No, ma non ci sono mai state molte altre attività. Da quando mi ricordo, ho sempre cercato di scappare. Una volta sono evasa — ricordò felice. — Sono rimasta a piede libero per ventiquattro ore, poi mi hanno scovata.

— Credevo che... Ma tu chi sei?

— Io? La figlia del governatore.

Harry si cucì la bocca. Non era stato tanto il fatto in sé, quanto l'amarezza della voce di lei a scioccarlo.

L'alba li sorprese lungo la Statale. Avevano superato l'ultimo motel in rovina; ora, da entrambi i lati della strada, si vedevano colline ondulate coperte d'erba, e valli piene di alberi, con il fiume che scorreva fangoso a poca distanza, a volte così vicino che avrebbero potuto lanciargli un sasso, altre volte scomparendo dietro una collina.

Era una giornata calda. Il cielo era azzurro, con appena una traccia di bioccoli di nubi a occidente. Qualche volta un coniglio attraversava saltellando la strada, svanendo sul lato opposto dentro un cespuglio. Incontrarono perfino un cervo, che sollevò la testa dall'acqua per osservarli. Harry gli restituì uno sguardo affamato.

— Ehi, dottore — disse Christopher.

Lui abbassò lo sguardo. Nella manina sporca c'era un blocco irregolare di zuccherini marroni, con sopra dei resti di garza e di qualche altra sostanza non identificabile. In quel momento, era l'oggetto più desiderabile che Harry potesse immaginare. Gli si inumidirono le labbra, deglutì. Però disse: — Dalli a Pearce e a Marna. Hanno bisogno di forze. E anche tu.

— Non c'è problema, ne ho ancora — rispose Christopher. Se ne mise tre nell'altra mano, dandone uno alla ragazza e uno al vecchio, che lo morsicò con le radici dei denti. Harry ne prese più d'uno, travolto dalla fame. Non

ricordava di aver mai fatto una colazione migliore.

Continuarono a camminare, non rapidamente ma con costanza. Pearce non si lamentava mai; procedeva vacillando sulle vecchie gambe storte, e Harry smise di sollecitarlo a fare più in fretta. Superarono uno stabilimento a idroponica, con annessa un'industria alimentare automatizzata. Nessun movimento umano, in entrambi gli edifici; solo quello dei nastri trasportatori che trasferivano le cisterne alla fabbrica per essere coltivate, o di nuovo fuori di essa, cariche di sostanze nutrienti.

— È ora di pranzo — disse Harry. Si sarebbe trattato di un furto, ma per una buona causa. Si sarebbe fatto scusare direttamente dal governatore.

— Troppo pericoloso — commentò Christopher.

— Ogni entrata è sorvegliata da raggi spia e armi automatiche — aggiunse Marna.

— Christopher ci preparerà un buon pasto — sussurrò Pearce.

Su una collina videro, in lontananza, una villetta di periferia. Nessuno però si sarebbe avventurato in quei paraggi. Proseguirono arrancando lungo la strada a sei corsie infestata dalle erbacce, in direzione Lawrence.

All'improvviso Christopher disse: — Presto, giù nel fosso!

Stavolta Harry obbedì senza fare storie. Aiutò Pearce a scendere (era leggerissimo), poi si calò anche lui, al fianco di Marna. Un minuto più tardi, sentirono un ronzio di motori in avvicinamento. Dopo che furono passati, Harry si arrischiò a tirare fuori la testa. Un gruppo di motociclisti si rimpiccioliva prospetticamente sulla strada, verso la città. — Che cos'erano? — chiese Harry, ancora scosso.

— Un branco di lupi — rispose Marna, tra l'odio e il disgusto.

— Sembravano poliziotti aziendali.

— Lo diventeranno crescendo — disse lei. — I poliziotti aziendali sono solo lupi autorizzati.

— Pensavo che i "branchi di lupi" fossero composti da cittadini evasi.

Marna lo guardò con aria derisoria. — È la versione che ti hanno dato?

— Un cittadino — disse Pearce — è fortunato a sopravvivere, se si trova da solo. In gruppo, non durerà più di una settimana.

Tornarono in strada e ripresero il cammino. Christopher, sempre dando la mano a Pearce, era teso; continuava a voltarsi indietro e a lanciare occhiate all'intorno. Presto anche Harry si innervosì.

— Giù! — gridò il ragazzino.

Un sibilo, poi Harry sentì una mazzata alla schiena che lo sbatté faccia a terra. Marna strillò.

Harry si rovesciò all'insù, chiedendosi se gli avessero spezzato la spina dorsale. Christopher e Pearce erano stesi accanto a lui. Marna era sparita.

Un missile esplose poco oltre. Poi un altro. Pearce alzò la testa. Un aliante a motore sfrecciava verso il cielo; vi era appesa Marna, che si divincolava per liberarsi. Sotto il secondo aliante erano visibili gli artigli, gli uncini imbottiti che per poco non avevano ghermito Harry.

Il medico si alzò in ginocchio, stringendosi il polso. Dolori lancinanti avevano cominciato ad attraversargli il braccio, come preludio a una sinfonia di sofferenze. A impedirgli di crollare contorcendosi al suolo fu solo la rabbia furiosa che gli scorreva nelle vene. Maledì con il pugno gli alianti che intanto viravano su jet fumosi.

— Dottore! — lo richiamò Christopher.

Si girò verso la voce con occhi appannati. Il bambino era di nuovo nel fosso, insieme al vecchio.

— Stanno per tornare! Giù!

— Hanno preso Marna!

— Non servirà a niente farsi uccidere!

Uno degli alianti scese in picchiata come una poiana su un coniglio. L'altro, che teneva prigioniera la ragazza, continuava a salire volteggiando. Harry rotolò fino al fosso, mentre una raffica di proiettili si scheggiava dietro di lui sulla strada.

— Pensavo — disse ansimando — che volessero rapirci.

— Vanno anche a caccia di teste — rispose Christopher.

— Qualunque cosa, per avere un po' di emozioni — sussurrò Pearce.

— Io non l'ho mai fatto, e non conosco nessuno che lo farebbe — gemette Harry.

— Lei era troppo occupato — commentò Pearce. Era la verità. Dall'età di quattro anni si era trovato costantemente a scuola, e da quando studiava medicina era tornato a casa solo un giorno ogni tanto. Faceva quasi fatica a riconoscere i suoi genitori. Che ne sapeva lui dei passatempi dei figli dei nobili? Ma questo... il branco di lupi! Questa degenerazione lo fece inorridire.

Il primo aliante era ormai ridotto a una lontana croce in cielo, con un puntino che vi pendeva. Cominciò a calare verso Lawrence, seguito dal secondo.

Harry batté il terreno con il pugno che bruciava.
— Perché l'ho schivato?! Dovevo lasciarmi catturare con lei! Morirà!
— È forte — disse Pearce. — Più di lei o di Christopher. Più forte quasi di chiunque. A volte però la forza è la compagna più crudele. La segua. La liberi.
Harry guardò il braccialetto da cui il dolore si allungava su per il braccio e penetrava in tutto il corpo. Sì, sarebbe riuscito a seguirla. Finché fosse stato in grado di muoversi, l'avrebbe potuta trovare. Ma cos'erano i piedi contro le ali?
— Quelli in moto torneranno — disse Christopher.
— Quelli in aereo li avranno avvertiti con la radio.
— E come facciamo a impadronirci di una moto? — rispose Harry. La sofferenza gli annebbiava la testa.
Christopher si era già levato la maglietta. Intorno ai fianchi sottili era avvolto un filo di nylon. — A volte si va a pesca — disse. Stese la lenza di traverso alle due corsie, nascondendola dietro l'erba alta che cresceva da una spaccatura. Fece segno ad Harry di acquattarsi sul lato opposto. — Lasciali passare tutti, tranne l'ultimo. Speriamo che uno sia rimasto staccato dal gruppo, così gli altri non si accorgeranno quando noi due ci alzeremo in piedi. Legati il filo intorno al polso, e tiralo su in modo da prenderlo qui — indicò il petto.
Harry si appostò. Il polso sinistro faceva sempre più male, come se si gonfiasse a dismisura. Lo guardò, era rimasto delle stesse dimensioni.
Dopo un'eternità si sentì un ronzio di motori. Tanti. Passati i primi, Harry sollevò cautamente la testa. Sì, c'era un ritardatario, staccato di una trentina di metri, e accelerava per ricongiungersi al branco.
Quando fu a cinque o sei metri da lui, Harry saltò in piedi preparandosi all'impatto. Christopher scattò in perfetto accordo. Il "giovane signore" ebbe appena il tempo dì stupirsi, poi incappò nella lenza. Il colpo trascinò Harry sulla strada, strisciando sui piedi. Christopher aveva legato la sua estremità intorno a un tronco.
Il nobile si abbatté a terra, la moto rallentò e si schiantò. Gli altri lupi, già avanti, non si accorsero di niente.
Harry si districò dal filo e corse verso dì luì. Aveva la sua stessa età e corporatura. Aveva il labbro leporino e una gamba disabile. Era morto, con il cranio sfondato. Il medico gli chiuse gli occhi. Aveva già visto morire degli

uomini, ma non ne era mai stato la causa. Fu come avere infranto il giuramento di Ippocrate.

— La Morte è sempre in attività — sussurrò Pearce. — Per i malvagi, è meglio morire giovani.

Harry si spogliò in fretta, indossando gli abiti del motociclista. Dopo aver accomodato la pistola al cinturone, si voltò verso il ragazzino e il vecchio. — E voi?

— Non tenteremo di fuggire — disse Pearce.

— Non intendevo questo. Come ve la caverete?

Pearce posò una mano sulla spalla del ragazzino. — Christopher si prenderà cura di me. La ritroveremo, quando avrà salvato Marna.

La sicurezza nella voce del vecchio diede forza ad Harry. Non si fermò a obiettare, montò in sella, e diede gas. La moto partì a razzo. Ci voleva un po' di abilità, per fortuna aveva fatto tirocinio su veicoli a due ruote nei sotterranei del Centro.

Il braccio pulsava, ma andava meglio, ora che non si sentiva più disperato. Adesso aveva un navigatore: a mano a mano che procedeva, il dolore diminuiva. Il che significava che si stava avvicinando a Marna.

Si fece notte, prima che la trovasse. I motociclisti lo avevano distanziato, e aveva superato di parecchio la deviazione laterale prima che il dolore crescente lo avvertisse di tornare indietro. Alla fine, a forza di tentativi, individuò la rampa di immissione, attraverso un campo di trifoglio venti chilometri a est di Lawrence.

Di qui, una strada asfaltata e disastrata lo portò a est, mentre la sofferenza diminuiva. La strada moriva dentro un boschetto impenetrabile, in cui Harry evitò di andare a sbattere per un soffio. Si fermò a pensare, restando in sella.

Non aveva stabilito che fare, una volta trovata Marna. Era partito sull'onda dell'emozione, in parte spinto dal dolore al polso, in parte perché preoccupato per la ragazza. In qualche modo (faceva fatica a ripercorrere all'indietro tutta la catena) era stato intrappolato, costretto a guidare questa penosa spedizione dal Centro medico alla residenza del governatore. Con grave rischio, a ogni istante, per la sua vita... non qualche anno ma l'eternità, se le sue speranze non erano infondate. Voleva buttarla via nel tentativo donchisciottesco di salvare una ragazza da un branco di lupi?

Del resto, come risolvere la questione del braccialetto? E il governatore? Che cosa gli avrebbe fatto, se si fosse presentato senza la figlia? E... Marna?

Si accorse che quest'ultima preoccupazione sommergeva tutte le altre; maledì i sentimenti che lo stavano mandando in una missione suicida.

— Ralph? — chiese una voce nobile da dentro l'oscurità.

La decisione gli fu come strappata di mano. — Mas-sì. Dov'è che sono tutti?

— Al solito posto, no?, sotto il "tetto".

Harry gli si avvicinò zoppicando. — Non si vede una sega.

— Toh allora, prenditi una torcia.

Gli alberi s'illuminarono. Una sagoma nera si stagliava davanti ad Harry. Lui socchiuse gli occhi, e colpì l'uomo di taglio alla quarta vertebra cervicale. Mentre quello cadeva, Harry afferrò al volo la torcia, quindi trascinò il corpo in mezzo all'erba. Aveva il collo spezzato, ma respirava ancora. Gli mise diritta la testa, in modo da allentare la pressione sui centri nervosi, e si guardò intorno.

Barlumi di luce lampeggiavano da una zona poco distante. Niente fruscii né voci, pareva che nessuno li avesse sentiti. Fece luce davanti a sé, individuò il sentiero e si inoltrò tra la vegetazione.

Il campo era stato fissato sotto uno spuntone di terriccio, in modo da non poter essere visto dall'alto. Sul fuoco arrostiva un cerbiatto, fatto girare su uno spiedo da un nobile. Harry diagnosticò immediatamente il malore che sentiva allo stomaco: fame. Il resto del gruppo sedeva a semicerchio intorno al fuoco. Marna si trovava a un'estremità, con le mani legate dietro la schiena. Teneva la testa sollevata, scrutando l'oscurità. Che cosa cercava? "Te" si rispose. Poteva capire, grazie al braccialetto, che lui era vicino.

Gli sarebbe piaciuto farle un segnale, ma era impossibile. Esaminò i nobili. Uno era un albino. Un altro aveva dei polmoni artificiali agganciati alla schiena. Un terzo portava uno scheletro esterno di acciaio. Di lì non si notavano le possibili tare fisiche degli altri, a parte di uno che sembrava il più anziano, appoggiato alla parete di terriccio. Era cieco; tuttavia nelle sue orbite era inserito un binocolo a elettricità. Sulla schiena aveva un alimentatore collegato al binocolo e a quella che sembrava un'antenna sporgente dal giubbotto.

Harry si mosse con cautela lungo il perimetro del campo, in direzione di Marna.

— Prima il banchetto poi il divertimento — gongolò l'albino.

— Io direi, prima il divertimento — rispose l'addetto allo spiedo — così

dopo saremo contenti e affamati.

Il dibattito andò avanti per un po', a volte spiritoso a volte polemico, a mano a mano che altri intervenivano. Alla fine l'albino si rivolse al tizio con il binocolo: — Tu che ne dici, Occhiobello?

— Vendiamola — rispose con voce cavernosa. — Per i pezzi underdiciotto mollano cifre da sballo.

— Eh — insinuò l'albino — ma tu non vedi che gran bel pezzo è. Occhiobello caro, per te sarà una serie di puntini bianchi su sfondo grigio, ma per noi, wow, ha un delizioso color crema, e poi rosa, e azzurro...

— Un giorno o l'altro — disse lui con calma — esagererai.

— Oh, non con lei. Mica voglio...

Un ramoscello si spezzò sotto il piede di Harry. Tutti tacquero e rimasero in ascolto. Harry estrasse la pistola.

— Sei tu, Ralph? — chiese l'albino.

— Seee — disse Harry zoppicando dentro il cerchio di luce, ma tenendo il viso nascosto e la pistola dietro il fianco.

— Immagini? — gli disse l'albino. — La fichetta qui sostiene di essere nientemeno che la figlia del governatore.

— Lo sono — ribatté lei. — Vi farà soffrire lentamente per quello che volete farmi.

— Ma se il governatore sono io, carrriiinaaa — le rispose l'albino. — E mai e poi mai...

Occhiobello lo interruppe: — Non è Ralph. Ha le gambe normali.

Harry maledì la sorte. Quel binocolo era equipaggiato a raggi X.

— *Corri!* — gridò, nel silenzio che seguì.

Il primo colpo centrò Occhiobello; si stava voltando, la pallottola colpì l'alimentatore. Lui cominciò a gridare, artigliando il binocolo. Ma Harry non l'aveva fatto apposta, occupato com'era a vuotare il caricatore sullo spuntone di argilla. Già indebolita dal calóre, la massa crollò spegnendo il fuoco e seppellendo un certo numero di nobili.

Harry si buttò di lato evitando una raffica, quindi s'inerpicò tra gli alberi e cominciò a correre. Continuava a sbattere contro i tronchi, ma si riprendeva e ripartiva. In una collisione perse la torcia. Dietro di lui, il rumore degli inseguitori si indebolì, poi si spense.

Finì dentro qualcosa di cedevole, che gli precipitò addosso dall'alto. Barcollò e cadde a terra, con il pugno pronto a scattare.

— Harry! — esclamò Marna.

Il pugno si trasformò in una mano allargata, che la raggiunse e la strinse a sé. — Marna! — sussurrò. — Non sapevo... Non credevo che ce l'avrei fatta... Pensavo che fossi...

I loro braccialetti si toccarono con un tintinnio. Marna, che si era lasciata andare morbidamente addosso a lui, si irrigidì di nuovo, lo allontanò. — Lasciamo perdere queste smancerie — disse irritata. — So perché lo hai fatto. E poi non facciamoci sentire.

Harry inspirò rapidamente in modo ostile, poi si lasciò sfuggire un sospiro. A che sarebbe servito? Lei non gli avrebbe mai creduto. Perché avrebbe dovuto? Neppure lui si sentiva sicuro di ciò che provava. Ora che era finita e che aveva tempo di valutare i rischi che aveva corso, cominciò a rabbrividire violentemente. Si sedette nel buio del bosco, con gli occhi chiusi, tentando di dominare i tremiti.

Marna esitò, poi gli toccò un braccio. Stava per dirgli qualcosa ma si bloccò, e l'attimo fuggì.

— Dann... nata... mocc... ciosa ing... rata — balbettò lui. I brividi cessarono.

Lei fece per andarsene. — Sta' qui seduta! — le ordinò sottovoce. — Aspettiamo finché non si siano stancati di cercarci. — Se non altro, aveva eliminato il pericolo peggiore: Occhiobello con il suo radar, magari munito di infrarossi a visione notturna.

Sedettero nell'oscurità in attesa, ascoltando i suoni del bosco. Trascorse un'ora. Harry stava per dire che forse era meglio muoversi, quando sentì un fruscio. Nemico animale o umano? Marna, che non lo aveva più toccato né aveva più aperto bocca, gli strinse il braccio in preda al panico. Harry chiuse il pugno e inarcò il braccio all'indietro.

— Dottore? Marna? — sussurrò Christopher.

Il sollievo avvolse Harry come una corrente benefica. — Piccolo demonio! Come hai fatto a scovarci?

— Nonno mi ha aiutato. Lui ha come un sesto senso. Io anche, ma lui di più. Venite.

Una manina afferrò la sua.

Christopher fece loro da guida nel buio. All'inizio Harry non si fidava granché, poi però, a mano a mano che il ragazzino faceva loro evitare cespugli e alberi, cominciò a camminare con più baldanza. Quella era una

mano di cui fidarsi. Adesso capiva come Pearce percepisse il mondo, e come dovesse sentirsi menomato in quel momento.

Ci volle un lungo percorso prima che arrivassero a una piccola radura. Un mucchietto di carboni luccicava fiocamente sotto una capanna ricavata dai rami piegati, ricoperta di foglie. Pearce sedeva accanto al fuoco, girando uno spiedo di legno posato su due bastoncini a forcella. Infilati nello spiedo c'erano due conigli spellati, dorati, sfrigolanti.

Il volto cieco di Pearce si girò quando entrarono. — Ben ritrovati — disse.

Harry percepì dentro di lui un calore come quello di casa. — Grazie — rispose a fior di labbra.

Marna si inginocchiò davanti al fuoco e tese le mani per scaldarsele. Dai polsi pendevano le corde, sfilacciate nel punto in cui, di fronte a un altro bivacco, le aveva metodicamente sfregate. "Deve aver sofferto il freddo" pensò Harry "e io l'ho lasciata a tremare all'aperto mentre me ne stavo riparato dal giubbotto." Ormai era fuori tempo massimo.

Christopher tolse i conigli dallo spiedo, così ben cotti che la carne quasi si staccava da sola. Avvolse quattro cosce dentro delle foglie umide, e mise il cartoccio in un luogo fresco tra due radici. — Per colazione — disse.

Tutti e quattro si gettarono sul resto. Anche senza sale, era la cena migliore che Harry avesse mai fatto. Al termine si leccò le dita, sospirò e si sdraiò su un mucchio di foglie secche. Era il giorno più felice che ricordasse dall'infanzia. Avvertiva appena un po' di sete, perché si era rifiutato di bere dal ruscello che scorreva vicino al campo improvvisato, ma poteva resistere. Un uomo non può abdicare a tutti i propri principi: sarebbe stato grottesco morire di tifo, ora che l'ipotesi immortalità diventava sempre più concreta. Che il governatore gliela conferisse, o almeno lo mettesse in condizione di meritarla, non dubitava minimamente. Dopotutto gli aveva salvato la figlia. Marna era un angelo, peccato fosse ancora così giovane; un'alleanza con la famiglia Weaver non avrebbe nuociuto alla sua carriera. Chissà, forse entro qualche anno... Follia, Marna lo detestava.

Christopher buttò della terra sul fuoco con un pezzo di corteccia. Harry sospirò ancora una volta e si stese comodamente. Avrebbe riposato bene, quella notte.

Marna si era lavata al ruscello, e ora il suo viso era pulito e luminoso. —

Ti va di dormire qui accanto? — le chiese Harry, battendo sulle foglie, e mostrando il polso a mo' di scusa. — Questo affare mi tiene sveglio, quando sei lontana.

Lei annuì freddamente, sedendosi abbastanza vicino, ma in modo tale che non si toccassero. Harry disse: — Non capisco tutti i casi di teratosi in cui ci siamo imbattuti. Non ne ricordo uno solo in anni di pratica al Centro.

— Stava al pronto soccorso? — chiese Pearce. E proseguì, senza attendere la risposta: — Sempre di più, la medicina si occupa di mostruosità genetiche. In città morirebbero; in periferia, si preservano e si moltiplicano. Mi lasci dare un'occhiata al braccio.

Harry trasalì. Pearce lo aveva detto in modo così spontaneo da fargli scordare per un attimo che era cieco. Le dita aggraziate del vecchio tolsero la bendatura, rimuovendo con cura l'impiastro di foglie scurite. — Non ne avrà più bisogno.

Harry si strofinò incredulo la ferita. Non gli faceva male da ore, e si era ridotta a una cicatrice. — Forse lei era davvero un dottore. Perché ha abbandonato la professione?

Pearce sussurrò: — Mi ero stancato di essere un tecnico. La medicina era diventata una scienza così irrimediabilmente complessa che il rapporto medicopaziente somigliava troppo a quello tra meccanico e pezzi di ricambio.

— Bisogna mantenersi neutrali. Se un dottore si lascia coinvolgere emotivamente, non sopravvive. Ci vogliono delle barriere contro la sofferenza, altrimenti diventa impossibile portare avanti una missione che la contempla così da vicino.

— Nessuno ha mai detto che fosse facile fare il medico. Se smette di lasciarsi coinvolgere, perde non solo il paziente ma anche la propria umanità. Comunque, la complessificazione della medicina ha avuto anche un altro effetto: restringere le cure a chi può permettersele. Sempre meno persone diventano sempre più sane. E gli altri, non sono uomini anche loro?

Harry fece un gesto di disapprovazione. — Certo.

Ma sono i ricchi contribuenti e le fondazioni a rendere possibile la professione. Bisogna prendersi cura anzitutto di loro, se si vuole che la ricerca vada avanti.

— In questo modo, si è distorta la vita sociale. È stata sacrificata ogni cosa al dio della medicina, e tutto questo perché pochi individui possano vivere qualche anno in più. Chi ne ha fatto le spese? Il risultato paradossale è

che coloro che ricevono le cure diventano più cagionevoli di salute di coloro che devono cavarsela senza. Sono stati salvati i privilegiati, perché propagassero la propria debolezza. Si sono rammendati difetti che sarebbero stati fatali fin dall'infanzia, così che il paziente potesse raggiungere la maturità. Caratteristiche sfavorevoli sono state trasmesse ai posteri. Le carenze fisiologiche si sono moltiplicate, richiedendo a loro volta un incremento dì cure...

Harry si drizzò con la schiena. — Che razza di etica sarebbe questa? La medicina non può mettersi a soppesare i casi. Il suo scopo è occuparsi dei malati...

— Quelli che possono permetterselo. Se non è la medicina a prendere decisioni sulla distribuzione delle cure, lo farà qualcun altro: il potere, il denaro, o l'appartenenza. Un bel giorno, sono uscito a dare un'occhiata in mezzo ai cittadini, dove si trovava il futuro, dove potevo aiutare la gente senza discriminazioni. Mi hanno accolto. "Quando avevo fame, mi hanno dato da mangiare." "Hanno riso con me quando ero nella gioia, hanno pianto con me quando ero nella tristezza." Loro prendevano le cose a cuore, e io ho cercato di aiutarli come potevo.

— E come? Senza apparecchiature diagnostiche, senza farmaci.

— La mente — sussurrò Pearce — è e rimane la migliore apparecchiatura diagnostica. Li toccavo, li aiutavo a curarsi da soli. Così sono diventato un guaritore, invece di un tecnico. I nostri corpi desiderano essere sani, sa?, ma è la nostra mente a dare un contrordine e a fornire istruzioni per morire.

— Uno... stregone!

— Sì. Ne sono sempre esistiti. Solo ai miei tempi guaritore e medico sono diventati due cose separate; in ogni altra epoca, i dottori erano le persone con il tocco risanatore. Oggi la chiamiamo superstizione, tuttavia casi innumerevoli di guarigioni sono lì a testimoniare la verità. Inoltre sappiamo che alcuni medici, non più saggi o più esperti di altri, hanno pazienti con tassi di recupero molto alti. Alcune infermiere, non necessariamente quelle più carine, ispirano ai loro pazienti il desiderio di migliorare... Vede, a lei occorrono due ore per una diagnosi accurata; a me bastano due secondi. Le ci vorranno mesi o anni per portare a termine un trattamento completo; a me non sono mai serviti più di cinque minuti.

— Dov e la verifica? — chiese Harry. — Come fa a dimostrare che è stato lei a farli guarire? Se non è in grado di collegare causa ed effetto, se

nessuno può ripetere la procedura, non è scienza, e non può essere insegnata.

— Un guaritore lo capisce, quando ha avuto successo — rispose il vecchio. — E anche il paziente. Quanto all'insegnamento, come si insegna a parlare a un bambino?

Harry sbuffò. Pearce aveva sempre una risposta pronta. Esistono persone simili, talmente sicure delle proprie fissazioni da non poter essere convinte che tutto il resto del mondo è normale. L'uomo doveva dipendere dalla scienza, non dalla superstizione. Altrimenti si sarebbe tornati al Medioevo.

Si ricoricò sul letto di foglie, avvertendo vicino a sé la presenza di Marna. Avrebbe voluto allungare una mano e toccarla, ma non lo fece.

Altrimenti addio legge, addio ordine, addio immortalità.

Fu il braccialetto a svegliarlo. Cominciò a prudere, poi a bruciare. Harry allungò una mano: le foglie accanto a lui erano ancora tiepide, ma Marna era sparita.

— Marna — mormorò. Si sollevò su un gomito. Nella luce delle stelle che filtrava tra i rami, poté solo constatare che nella capanna non era rimasto nessun altro. — Dove sono finiti tutti? — disse a voce più alta.

Ringhiò una maledizione. Avevano colto l'occasione per evadere. Ma allora, perché Christopher era andato a cercarli e li aveva portati lì? E Marna che sperava di guadagnarci? Arrivare a casa da sola?

Si alzò in piedi. Uno scricchiolio di foglie lo immobilizzò. Un attimo dopo, venne accecato da un fascio di luce.

— Non muoverti — disse una voce stridula. — O dovrò spararti. Se provi a scappare, il Bracco ti correrà dietro. — Il tono era sicuro e freddo. Come doveva esserlo la mano che impugnava l'arma, pensò Harry.

— Non mi sto muovendo. Tu chi sei?

La voce ignorò la domanda. — Eravate in quattro. Gli altri tre dove sono?

— Ti hanno sentito arrivare e si sono appostati per averti sotto tiro.

— Carina, questa!

— Ascolta — farfugliò Harry. — Non sembri un cittadino. Io sono un dottore. Fammi qualunque domanda di medicina, se non ci credi. Sono in missione urgente, sto portando un messaggio al governatore.

— Sentiamo.

Harry deglutì. — Che la spedizione è stata assalita. Non ce ne sarà un'altra prima di una settimana.

— Quale spedizione?

— Non lo so. Se sei un nobile, hai il dovere di aiutarmi.

— Siediti. — Lui obbedì. — Ho un messaggio per te: il tuo messaggio non verrà recapitato.

— Ma...

Dietro la luce si sentì una debole esplosione. Qualcosa si piantò nel petto di Harry. Lui guardò giù, una freccetta gli si era conficcata nel giubbotto. Provò ad alzare una mano per estrarla, ma non riusciva a muovere il braccio. Nemmeno la testa. Si accasciò su un lato, senza avvertire l'impatto. Solo occhi, orecchie e polmoni sembravano perfettamente funzionanti. Giaceva là paralizzato, con il cervello che correva.

— Hai capito, no? — disse quello. — Sono un becchino. Alcuni dei miei amici vanno a caccia di teste, io però preferisco i corpi interi. C'è più competizione e si guadagna meglio. Con le teste fai su un venti dollari, con un corpo arrivi tranquillo a cento. Se poi si tratta di organi giovani, i tuoi per esempio, il prezzo lievita, lievita... Vai Bracco, stanami gli altri!

La luce si spostò. Qualcosa fece frusciare un cespuglio e partì. Harry era riuscito a fatica a intravedere una sagoma scura accucciata a tre metri di distanza.

— Ti chiederai che ne sarà di voi — disse il becchino. — Appena trovo i tuoi amici, paralizzo anche loro, poi faccio venire la barella e vi trasbordo sul mio elicottero. Quindi, dato che arrivate da Kansas City, vi porterò a Topeka.

Un'ultima speranza si accese nel cuore di Harry.

— Ho scoperto che è meglio, si evitano complicazioni. L'ospedale di Topeka acquisterà i vostri bei cor-picini senza fare domande. Non temere, resterai paralizzato tutto il tempo, così non sentirai niente... anche se rimarrai cosciente. In quel modo gli organi non si deteriorano; se sei un medico come affermi, capisci ciò che voglio dire. Magari conosci anche il nome del veleno che c'è nella freccia, a me basta sapere che deriva dalla vespa Sfegide. Grazie all'alimentazione in endovena, voi, magnifiche banche degli organi in formato portatile, potrete mantenervi in vita per anni prima che scocchi la vostra ora.

La voce stridula continuò, ma Harry aveva smesso di ascoltare. Pensava che presto sarebbe impazzito. Succedeva spesso. Li aveva visti distesi nella banca degli organi, aveva visto i loro occhi. Si era autoconvinto che la pazzia fosse *la causa* per cui erano finiti lì. Adesso sapeva la verità. Presto sarebbe diventato uno di loro.

Forse poteva morire soffocato prima di raggiungere l'ospedale, prima che gli infilassero un tubo giù per la gola e gli mettessero il respiratore artificiale sul torace, e i tubicini nelle braccia. A volte morivano soffocati perfino in clinica.

Ancora fruscii dai cespugli. Una luce gli ferì gli occhi. Forme in movimento. Un dimenarsi di corpi. Un grugnito. Un grido. Poi più nulla. I rumori cessarono, tranne un respiro affannoso.

— Harry! — gridò Marna. — Harry! Stai bene? Tornò la luce quando il Bracco scivolò, in posizione accucciata, dentro la radura. Pearce si trascinava nel cono luminoso. Dietro di lui c'erano Christopher e Marna. Sul suolo giaceva una creatura in posizione contorta. Ci volle un momento ad Harry per identificarla come una specie di gnomo, dalle gambe sottili, la schiena deformata e una testa enorme. Sul cocuzzolo crescevano ciuffi sparsi di capelli; gli occhi sanguigni osservavano il mondo con odio.

— Harry — ripeté Marna, stavolta con un lamento.

Lui non rispose. Non riusciva. Ebbe solo una momentanea sensazione di piacere, che subito venne sommersa dall'autocommiserazione.

Marna prese la pistola del becchino e la gettò in un cespuglio. — Arma di merda — gridò.

Harry ritrovò la ragione. Non erano scappati: esattamente come aveva detto lui, si erano dileguati per poterlo liberare alla prima occasione. Purtroppo erano tornati troppo tardi. La paralisi era permanente e senza antidoto. Come poteva far loro capire che desiderava essere ucciso?

Provò a parlare con lo sguardo.

La sua testa adesso era posata in grembo a Marna, che gli accarezzava dolcemente i capelli.

Pearce estrasse con cautela la freccia, piantandola nel terriccio. — Stia calmo — gli disse. — Non si arrenda. Non esiste nessuna paralisi permanente. Se ci prova, potrà muovere un mignolo. — Prese la mano di Harry, battendovi delicatamente sopra.

Harry ci provò, senza successo. Che gli prendeva, al vecchio impostore? Perché non lo uccideva? Pearce continuava a parlare, ma Harry non ascoltava. A che serviva sperare? Peggiorava solo il dolore.

— Una trasfusione potrebbe fargli bene — disse Marna.

Pearce annuì. — Sei disposta a farlo?

— Sai che cosa sono, vero?

— Naturalmente. Christopher, perquisisci il becchino. Deve avere l'attrezzatura per interventi di emergenza sulle sue vittime. — Si rivolse di nuovo a Marna: — Avverrà un po' di commistione, il veleno entrerà nel tuo sangue.

La voce di Marna era velata di amarezza: — Non mi ammazzerebbe neanche il cianuro.

Harry non riuscì a concentrarsi sui preparativi, intorno a lui tutto appariva confuso. Il tempo scorreva con la lentezza di un ghiacciaio.

Mentre i primi raggi pallidi del mattino filtravano tra i rami, Harry percepì la vita che rifioriva dolorosamente nel mignolo del suo piede sinistro. Faceva male, male, cento volte di più del braccialetto. La sofferenza si estese alle altre dita, a tutto il piede, su per le gambe e le braccia, verso il torso. Avrebbe voluto supplicare Pearce di ripristinare la paralisi, ma quando la sua gola fu in grado di funzionare, il dolore era quasi scomparso.

Non appena poté mettersi seduto, cercò Marna in giro. Era appoggiata a un tronco, con gli occhi chiusi, pallidissima. — Marna — disse. Lei aprì faticosamente gli occhi; un lampo di gioia brillò in essi al vedere Harry, poi si spense.

— Sto benone — rispose.

Il medico si grattò all'altezza del gomito sinistro, dove era stato inserito l'ago per la trasfusione. — Non capisco... Mi avete riportato indietro da... Ma...

— Non cercare di capire. Accettalo e basta.

— È impossibile — mormorò lui. — Che cosa sei?

— La figlia del governatore.

— Nient'altro?

— Una Cartwright — ribatté.

Lui ebbe un tuffo al cuore. Una immortale! Non c'era da stupirsi che il suo sangue avesse reagito al veleno. Gli venne anche un'altra idea: — Quanti anni hai?

— Diciassette. — Abbassò lo sguardo sul proprio corpo smilzo. — Maturiamo tardi noi Cartwright. Per questo Weaver mi aveva mandato al Centro medico... per vedere se fossi fertile. Una Cartwright in grado di generare non deve perdere tempo.

Nessun dubbio: odiava suo padre, se lo chiamava "Weaver".

— Proverà a farti concepire... — disse lui, sentendo un senso di

stordimento.

— Ci proverà personalmente — rispose, senza manifestare emozioni. — Lui non è molto fertile. Per questo siamo solo in tre: mia nonna, mia madre e io. Senza contare che noi possiamo esercitare un certo controllo sul concepimento, soprattutto dopo la maturità. Non vogliamo dargli dei figli, anche se questo lo renderebbe meno dipendente da noi. Ma ho paura... — la sua voce si ruppe — ho paura di non essere abbastanza matura per impedire il concepimento.

— Perché non me lo hai detto prima?

— Perché tu mi trattassi come una Cartwright? — I suoi occhi luccicavano di rabbia. — Noi non siamo persone, lo sai bene. Un Cartwright è una banca del sangue ambulante, una fonte della giovinezza, qualcosa da possedere, da usare, da sorvegliare, ma senza mai il permesso di vivere. E poi... — chinò la testa — tu non mi credi, su Weaver.

— È il governatore! — esclamò Harry. Vide l'espressione di lei e si voltò altrove. Come poteva spiegarsi? Ciascuno aveva un compito e un dovere precisi, non si potevano rimettere in discussione le fondamenta. Inoltre c'erano i braccialetti, di cui solo il governatore aveva la chiave. Non potevano andare avanti a lungo incatenati in quel modo. Prima o poi il caso o la forza li avrebbero separati, e lui sarebbe morto.

Si drizzò in piedi. Per un secondo il bosco sbandò, poi si assestò. — Devo ringraziarla di nuovo — disse a Pearce.

— Ha lottato duramente per difendere le proprie convinzioni — bisbigliò Pearce — ma mentre combatteva ho percepito un principio di fondo sano, secondo cui è meglio essere un uomo integro con le idee malridotte, piuttosto che un uomo malridotto con le idee integre.

Harry lo guardò soprappensiero. O quello era un vero guaritore, sebbene non in grado di spiegare come avvenissero i suoi miracoli, o il mondo era una totale follia. — Se ripartiamo adesso — disse — arriveremo vicino alla residenza del governatore entro mezzogiorno.

Passando accanto allo gnomo, abbassò gli occhi, si fermò, quindi si voltò verso Marna e Pearce. Infine si chinò, raccolse quel corpo disgraziato e si diresse verso la strada.

L'elicottero era parcheggiato sul bordo della Statale. — In volo — rimuginò — sarebbe questione di pochi minuti. — Appena dietro di lui, Marna disse: — Non siamo attesi. Ci abbatterebbero dieci chilometri prima.

Harry assicurò con le cinghie il becchino al posto di guida. Lui lo squadrava con occhi iniettati di odio. Harry accese il motore, inserì il pilota automatico su ritorno e uscì dall'abitacolo. L'elicottero si sollevò in aria, si stabilizzò e fece rotta a sud-est.

Quando Harry si voltò indietro, Christopher e Pearce erano in attesa sulla strada. Il ragazzino ghignò e tirò fuori una zampa di coniglio. — Ora di colazione.

Marciarono verso Lawrence.

La residenza del governatore era costruita in cima a una collina a forma di L, che si elevava al di sopra di due bacini fluviali. Un tempo era stata la sede di una prestigiosa università, poi i fondi destinati a questo genere di istituzioni erano stati dirottati su canali più strategici. Le donazioni da parte dei privati erano diminuite a mano a mano che cresceva la domanda di ricerche e cure mediche. Ben presto non c'era stato più nessun interesse per i fronzoli dell'istruzione.

Il governatore aveva fissato là la propria residenza circa settantacinque anni prima, quando Topeka era diventata invivibile. Già da molto tempo era stata adibita a ufficio permanente, e al governatore era stata garantita l'immortalità.

Lo Stato del Kansas era una "baronia", termine che non avrebbe significato nulla per Harry, le cui conoscenze storiche si fermavano alla medicina. Di fatto, il governatore era un barone feudale e la residenza era il suo castello. Gli facevano da vassalli i nobili di periferia, ricompensati con l'immortalità, o con la promessa di essa. Quando uno di loro ne riceveva un'iniezione, aveva davanti due strade: restare fedele al Capo e vivere per sempre (infortuni permettendo), o morire nel giro di un mese. Ma non arrivava una spedizione da quasi quattro settimane, e i nobili erano disperati.

La residenza era una fortezza con mura prefabbricate di cemento spesse un metro e mezzo, rivestite da dodici centimetri di corazza metallica. Circondava le mura un fossato riempito di piranha. Più interna e più sopraelevata sorgeva una seconda muraglia, munita di missili teleguidati; l'intercapedine poteva essere invasa dal napalm.

In stile ziggurat, l'edificio saliva a gradoni terrazzati, ognuno dei quali ospitava uno stabilimento a idroponica. In cima, un attico a vetri, che il sole meridiano trasformava in una serie di superfici argentate. E un radar. Infine, come in un iceberg, la gran parte dell'edificio stava sotto la superficie,

sprofondando per quasi due chilometri nel calcare e nel granito.

Era quasi un essere vivente, con automatismi che lo tenevano sotto controllo, lo rifornivano d'aria riscaldandola o raffreddandola, lo alimentavano, lo irrigavano, lo custodivano dai nemici, uccidendoli se si avvicinavano troppo. Il tutto poteva essere gestito da una persona sola. Come in quel momento.

Non c'era nessuna entrata. Harry si fermò di fronte alle mura agitando il giubbotto: — Ehi, di casa! Un messaggio per il governatore dal Centro medico! Ehi! Ehi!

— Giù! — gridò Christopher.

Un'ape infuriata sibilò a pochi centimetri dall'orecchio di Harry, seguita da uno sciame intero. Il medico si gettò a terra rotolando. Presto l'attacco terminò.

— Sei ferito? — chiese Marna con apprensione. Lui sollevò la testa dalla polvere. — Pessima mira —

commentò con una smorfia. — Da dove sparavano?

— Da una delle ville — rispose Christopher, indicando le abitazioni sparse ai piedi della collina.

— La taglia non basterebbe a coprire le spese per le munizioni — disse Harry.

La residenza parlò con voce di tuono: — *Chi è che viene a portarmi un messaggio?*

Ancora prono a terra, il medico gridò: — Dottor Harry Elliott. Ho con me la figlia del governatore, Marna, e uno stregone. Siamo sotto il fuoco di una delle ville.

La residenza tacque. Poi, lentamente, si aprì una sezione del muro interno. Qualcosa lampeggiò nel cielo sputando fiamme. Un secondo dopo, una villa saltò in aria.

Dal muro più esterno si protese il braccio di una gru, a cui era appesa una cabina metallica. Quando venne posata a terra, lo sportello si aprì.

— *Entrate alla mia presenza* — disse la residenza. La cabina era piena di polvere, così come l'attico in cui vennero depositati: Nella vasta piscina non c'era acqua. Gli spogliatoi erano malridotti. Fiori, cespugli e palme, secchi.

Nella colonna centrale, interamente rivestita di specchi, si aprì una porta, come una gola che volesse inghiottirli. — *Avanti* — disse la porta.

L'ascensore scese in profondità. Harry sentiva un malessere allo stomaco.

Sembrava che dovesse non arrivare mai, ma alla fine i battenti si riaprirono su uno spazioso soggiorno, decorato in varie tonalità di marrone. Un'intera parete era occupata da uno schermo.

Marna si precipitò fuori dall'ascensore: — Mamma! Nonna! — gridò, correndo per l'appartamento. Harry la seguì più lentamente. Sei camere da letto davano su un lungo corridoio, al termine del quale c'era un'infermeria. Dal lato opposto del soggiorno, si vedevano una sala da pranzo e una cucina. In ogni stanza era collocato un megaschermo, ma la casa appariva deserta.

— Mamma? — ripeté Marna.

Lo schermo in sala da pranzo si accese. Lo occupava l'immagine gigantesca di un essere adagiato pigramente su un cuscino ad aria. Inconcepibilmente largo, con rotoli di grasso che ballavano dappertutto. Sebbene fosse nudo, non era possibile determinarne il sesso. Aveva mammelle strabordanti e pelose. La faccia, per quanto a forma di luna piena, risultava piccola in confronto al corpo; gli occhi sembravano uvette in un panettone.

Si nutriva da un tubicino, che allontanò con una mano gonfia non appena vide gli ospiti. Abbozzò una risatina che lo fece assomigliare a un'enorme caricatura del Buddha.

— Ciaooo Marnaaa — disse (la voce era quella della residenza). — Cercavi qualcuno? La mamma e la nonna mi hanno così deluso, sai? Sterili, sterili! Le ho collegate direttamente alla banca del sangue. Così, d'ora in poi, basta con i ritardi nelle forniture...

— Le ucciderai — rantolò Marna.

— Delle Cartwright? Stupidina! E poi, questa sarà la nostra prima notte di nozze, e non vogliamo loro due tra i piedi, vero Marna?

Marna indietreggiò in soggiorno, ma lui continuò a fissarla dallo schermo. Quindi rivolse gli occhietti su Harry. — Tu sei il dottore con il messaggio. Dimmi.

Harry aggrottò le ciglia. — Lei è... il governatore Weaver?

— In carne e ossa, ragazzo mio. Soprattutto carne — ridacchiò, facendo ondeggiare il grasso sul corpo.

Il medico inspirò profondamente. — La spedizione è stata assalita. Sarà necessaria una settimana, prima che ne sia pronta un'altra.

Weaver toccò con un dito qualcosa fuori inquadratura. — Ecco! — Si voltò di nuovo verso Harry, con un sorriso ebete. — Ho appena fatto

esplodere l'ufficio del decano Mock. Con lui dentro. Ma è semplice giustizia: erano ventanni che mi trafugava di nascosto l'*elixir vitae.*

— L'elisir? Ma... — La notizia su Mock era troppo surreale per essere presa sul serio. A colpirlo era stato l'accenno alla sostanza prodigiosa.

La bocca di Weaver si chiuse in una 0 di comprensione. — Mi spiaaace averti disilluso. Ti avevano sempre detto che non si era riusciti a sintetizzare l'elisir... Invece sì. È successo un secolo fa, grazie a un medico che si chiamava Russell Pearce. Chissà, forse anche tu progettavi di realizzarlo, ottenendo in premio l'immortalità... Oh no, non sono telepatico, è che cinquanta medici su cento accarezzano lo stesso sogno. Ti dirò, dottore: l'elettorato coincide con me, sono io a decidere a chi conferire l'immortalità, e mi piace essere arbitrario. Gli dèi lo sono sempre, è per questo che sono dèi. Posso darla anche a te, anzi lo farò, lo farò! Sii un fedele servitore, dottore, e quando comincerai a invecchiare, io ti renderò di nuovo giovane. Potrei anche nominarti decano del Centro medico, ti piacerebbe?

Subito il governatore si accigliò. — Ma... no, trafugheresti l'elisir, come Mock, e non mi manderesti le spedizioni di cui ho bisogno per accontentare i nobili. — Si grattò il petto. — Ah, che fare? — gemette. — Non ci sono più sudditi leali. Basta che non posso fornire loro la cura, che i figli tendono loro imboscate. L'altro giorno Whitey si è impadronito di suo padre e l'ha venduto a un rigattiere. Le mani dei vecchi tengono quelle dei giovani lontane dal fuoco, ma i vecchi muoiono, e i giovani non hanno ancora bisogno dell'elisir. Un giorno però ne avranno bisogno, e verranno a supplicarmi in ginocchio, e io riderò e li lascerò crepare. È così che si comporta un dio.

Si grattò il polso. — Sei ancora scioccato dalla faccenda dell'elisir. Pensi che dovremmo produrne a fiumi, per rendere universale l'eterna giovinezza. Pensaci bene, però! Sarebbe assurdo, non è vero? Non rimarrebbero abbastanza risorse in giro. Inoltre, che valore avrebbe l'immortalità, se tutti vivessero per sempre? — All'improvviso assunse un tono pratico. — Chi ha assalito la spedizione? Era per caso quest'uomo? — Su un quadrante inferiore dello schermo comparve una fotografia.

— Sì — rispose Harry. La testa gli girava. Illuminazione e immortalità, in un colpo solo. Andava tutto troppo veloce, non aveva il tempo di fare mente locale.

Weaver si strofinò la bocca flaccida. — Marshall Cartwright. Ma perché lo fa? — C'era una nota di divino terrore nella sua voce. — Mettere a

repentaglio... per sempre. È pazzo... ecco cosa, quell'uomo è pazzo. Vuole morire. — La massa di lardo ebbe un fremito.

— Che mi metta alla prova. Gliela darò io la morte. Guardò di nuovo Harry, massaggiandosi il collo.

— Come siete arrivati qui?

— A piedi — rispose questi imperturbabile.

— Non ci credo.

— Può chiedere al gestore del motel che si trova tra qui e Kansas City, o al branco di lupi che stava per rapire Marna, o al becchino che mi ha paralizzato. Le confermeranno che andavamo a piedi.

Il governatore si grattò l'ammasso del ventre. — Quei branchi di lupi! A volte sono una seccatura, però possono anche tornare utili. Tengono pulita la campagna...

Se sei stato paralizzato, come mai sei qui, invece che steso sul tavolo di qualche banca degli organi?

— Lo stregone mi ha fatto una trasfusione da Marna — notò troppo tardi che la ragazza gli faceva segno di tacere.

Weaver si rabbuiò. — Hai rubato il mio sangue! Ora non potrò sfruttarla per un mese! Dovrò punirti. Non adesso, più tardi, quando avrò pensato a un degno supplizio.

— Un mese è un lasso di tempo troppo breve — disse Harry. — Non c'è da meravigliarsi che la ragazza sia pallida. La ucciderà.

— Ma è una Cartwright — rispose stupito Weaver. — E io ho bisogno del suo sangue.

Stringendo le labbra, Harry alzò il polso con il braccialetto. — La chiave, signore?

— Di' un po' — disse il governatore, grattandosi sotto una mammella — Marna è fertile?

— No, signore — rispose Harry guardandolo pacatamente nelle pupille. — La chiave?

— Santo cielo — disse — temo di averla smarrita da qualche parte. Vi toccherà tenere i braccialetti ancora per un pochino... Allora, Marna, vedremo come va stanotte, se sei fertile o no, eh? Mettiti qualcosa di carino per la luna di miele, d'accordo? E per favore non guastiamo la festa con gemiti, lamenti e grida di dolore. Vieni in atteggiamento riverente e pieno di gioia, come Maria di fronte allo Spirito Santo.

— Se avrò un figlio — disse Marna cadaverica — sarà per nascita verginale.

La montagna di carne ballonzolò infuriata. — Forse questa notte si sentiranno degli urli. Sì. Stregone! Tu... vecchio disgustoso lì vicino al bambino... tu sei un guaritore.

— Sono stato definito così — sussurrò Pearce.

— Dicono che sai fare i miracoli. Be', ho qui un miracolo per te. — Si strofinò il dorso di una mano. — Mi prude dappertutto. I medici sostengono che non ho niente fuori posto. E sono morti. Mi fa impazzire.

— Curo con il tocco — disse Pearce. — Ogni persona si cura da sé, io fornisco solo un aiuto.

— Nessuno mi tocca. Mi guarirai entro stanotte. Non voglio sentire obiezioni, o mi arrabbierò con te e con il ragazzo. Sì, diventerò molto cattivo con il ragazzo, se tu non avrai successo.

— Stanotte — rispose Pearce — farò un miracolo per lei.

Weaver sorrise e afferrò un tubicino per l'alimentazione. I suoi occhi scuri emergevano come praline di cioccolato su un vassoio di crema. — A stanotte, allora. — L'immagine sullo schermo svanì.

— Un bruco — mormorò Harry. — Un gigantesco bruco bianco al centro di una mela, che divora alla cieca, egoisticamente, in modo distruttivo.

— Io lo immagino — disse Pearce — come un feto che rifiuta di venire alla luce. Al sicuro dentro l'utero, distrugge la madre senza accorgersi che in questo modo distrugge se stesso. — Si voltò verso Christopher. — Ci sono telecamere?

Il ragazzino osservò lo schermo. — In ognuno.

— Cimici?

— Dappertutto.

— Dobbiamo giocare tutto sull'eventualità che lui non ascolti le registrazioni — disse Pearce. — O che rimanga distratto abbastanza a lungo da permetterci di compiere il nostro dovere.

Harry guardò il vecchio, quindi Marna e Christopher. — Che possiamo fare?

— Davvero sei disposto? — gli chiese Marna. — A perdere l'immortalità? A rischiare tutto?

Harry fece una smorfia. — E cosa perderei? Un mondo come questo.

— Analizziamo la situazione — disse Pearce. — Weaver dove si trova?

Marna alzò le spalle sconsolata. — Non lo so. Non lo sapevano neppure mamma e nonna, è sempre lui a mandare l'ascensore. Non esistono scale né altre uscite, e gli ascensori sono controllati da una centralina accanto al suo letto. Ci sono centinaia di interruttori per governare l'intero edificio, luci, acqua, aria, temperatura, cibo. Può bombardare con gas tossici, o anestetici, o con il napalm. Può sferrare attacchi non solo qui a Topeka ma anche a Kansas City, o spedire missili in aree più lontane. Non c'è modo per arrivare fino a lui.

— Tu ci arriverai — bisbigliò Pearce.

Gli occhi di Marna ebbero un flash. — Se solo potessi portare qualche arma... Ma l'ascensore è ispezionato da detector.

— Anche se tu riuscissi a introdurre di nascosto un pugnale — rimuginava Harry — sarebbe quasi impossibile colpirgli un organo vitale. Sebbene non sia in grado di muoversi, deve avere braccia incredibilmente robuste.

— Forse una soluzione c'è — intervenne Pearce. — Se troviamo un pezzo di carta, Christopher gliela metterà per iscritto.

La sposa attendeva davanti alla porta dell'ascensore, in satin bianco, con un merletto a velarle il viso. Pearce era sprofondato su un vecchio divano imbottito di velluto marrone, di fronte al megaschermo in soggiorno. Christopher stava seduto per terra, appoggiato alle sue gambe sottili.

Lo schermo si accese. Apparve Weaver, con il solito sogghigno da divino idiota. — Sei impaziente, Marna. Mi fa piacere vederti così desiderosa di gettarti tra le braccia del tuo sposo. Ecco che arriva la carrozza nuziale.

Le porte dell'ascensore si aprirono con un sibilo. La sposa salì. Mentre i battenti si richiudevano Pearce si alzò in piedi, scostando delicatamente Christopher, e disse: — Lei cerca l'immortalità, Weaver, e ritiene di averla trovata. Ma ciò che possiede è solo una morte in vita. Ora le mostrerò l'unica vera immortalità.

La cabina dell'ascensore scese a precipizio, col sottofondo della marcia nuziale di Wagner. I detector esaminarono la sposa e rilevarono solo stoffa. L'ascensore cominciò a rallentare. Quando si fermò, le porte rimasero chiuse per un attimo, quindi si aprirono cigolando.

Entrò un puzzo di decadenza. La sposa fece mezzo passo indietro, poi si decise a uscire dalla cabina. Quella stanza, a suo tempo, era stata un congegno da ottava meraviglia: un utero in acciaio inossidabile. Non molto

più grande del gigantesco materasso ad aria che ne occupava il centro, la stanza era completamente automatizzata. Termoregolatori la mantenevano alla temperatura del sangue, il cibo arrivava direttamente canalizzato dai centri di elaborazione, getti di acqua profumata spazzavano via lo sporco dentro contenitori posti ai margini, spruzzi dall'alto lavavano la creatura posata sul materasso. Intorno a quest'ultimo, come un ciclopico organo circolare con diecimila tasti, era impiantata una complessa consolle di comando. Direttamente sopra il materasso, sul soffitto, un megaschermo.

Pareva che qualche anno prima sì fosse rotta una tubatura dell'acqua, a causa di un aggiustamento del terreno provocato da infiltrazioni o dal gelo. I getti pulitori non funzionavano più, e l'abitatore della stanza non si era fidato a chiamare degli intrusi per controllare il guasto, oppure non gliene importava. Il pavimento adesso era cosparso di avanzi di cibo, di scatole e confezioni con dentro dei resti putrefatti. Quando la sposa mise piede nella stanza, ci fu un fuggi-fuggi di scarafaggi e topi.

La sposa si alzò la gonna fin sopra i fianchi. Dalla vita si srotolò un filo di nylon, con un cappio a una delle estremità.

Weaver era completamente assorbito da ciò che vedeva sullo schermo al di sopra di lui. Pearce stava dicendo: — La vecchiaia non è un malessere fisico, bensì mentale. La mente si stanca e lascia morire il corpo. Solo metà della capacità immunitaria dei Cartwright deriva dal sangue, l'altra metà è costituita dalla loro volontà indomabile di vita... Lei ha 153 anni. Fui io a prendermi cura di suo padre, che morì prima che lei nascesse. Gli feci inconsapevolmente una trasfusione di sangue di Marshall Cartwright.

— Ma allora... — biascicò Weaver — questo ti porterebbe ad avere... — La sua voce era diventata acuta, per niente tonante, suonando ridicola sulle labbra di quella massa di carne.

— *Quasi duecento anni* — rispose Pearce. E la sua voce era diventata forte, pastosa, profonda, non più un sussurro. — Senza bisogno di trasfusioni o di elisir. Una mente efficiente può esercitare il controllo sul sistema nervoso simpatico, sulle cellule stesse che costituiscono l'apparato circolatorio e il corpo.

La sposa allungò il collo per vedere lo schermo.

Pearce era cambiato. Era diventato più alto. Le gambe si erano fatte dritte e forti, le spalle larghe. Mentre la sposa guardava, sotto la pelle del guaritore si sviluppavano muscoli e grassi, appianando le rughe. Le ossa facciali

vennero ricoperte da carne giovanile. I capelli finissimi e bianchi si rafforzarono, si scurirono.

— Si chiederà perché sia rimasto vecchio finora — disse Pearce, e adesso la voce riecheggiava tra i muri. — È un potere che non si utilizza per sé, ma per gli altri. Si accresce con il dare, non con il ricevere.

Le sue palpebre infossate si riempirono. Si schiarirono. Si aprirono. E Pearce guardò Weaver.

Era alto, forte e diritto; non dimostrava più di trent'anni. Si avvertiva una potenza nascosta sotto quei lineamenti, tenuta sotto dominio. Il governatore strisciò all'indietro.

Poi, in campo entrò la sposa. Weaver strabuzzò gli occhi, girandosi verso di lei. Allora Harry si tolse il velo e fece oscillare tra le dita il filo di nylon. La mossa successiva sarebbe stata determinante: il primo lancio doveva essere preciso al millimetro, perché non ci sarebbe stata una seconda chance. Le sue dita da chirurgo erano abili, ma non aveva mai lanciato un lazo. Christopher gli aveva spiegato come fare, però non aveva avuto la possibilità di esercitarsi. Se fosse entrato nel raggio d'azione di quelle braccia mollicce, un abbraccio avrebbe potuto stritolarlo.

Fu un attimo. La testa del governatore ebbe un gesto di sorpresa, la sua mano si lanciò verso la consolle. Harry fece partire il filo. Il cappio atterrò sulla testa di Weaver, gli si strinse intorno al collo. Il medico si arrotolò velocemente più volte la lenza intorno al polso destro, tirandola verso di sé. Opponendo resistenza, Weaver la faceva stringere ancora di più. Il filo scomparve nel grasso del collo. Le mani ne andarono in cerca, mentre il corpo si abbatteva sul materasso.

Aveva preso un immortale all'arpione, pensò Harry fuori di sé, una balena bianca che lottava per liberarsi, per poter vivere per sempre, schiaffeggiando il materasso ad aria con colpi feroci. Con uno sforzo titanico Weaver si era rivoltato, riuscendo a fare presa sulla lenza. Si rialzò sulle ginocchia semiliquide, trascinando Harry verso il materasso, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite. Il medico si puntellò al pavimento. Weaver si sollevò, come un cetaceo che proietti incredibilmente la sua massa al di sopra dell'acqua, e restò in piedi, deforme e mostruoso, con il volto paonazzo.

Poi, nei recessi più intimi, il cuore cedette. Il corpo s'incurvò. Quasi si sciolse, come una statua di cera, sul materasso su cui aveva trascorso tre quarti di secolo. Harry svolse il filo dal polso, che era stato inciso a fondo e

sanguinava. Non sentì più nulla, mentre lasciava cadere la lenza. Era scosso da brividi. Chiuse gli occhi.

Dopo una quantità di tempo che non seppe ricordare, sentì qualcuno che lo chiamava. Era la voce di Marna. — Harry! Va tutto bene? Harry! Ti prego!

Inspirò profondamente. — Sì... tutto okay.

— Va' alla consolle — gli disse dallo schermo il giovane Pearce. — Cerca i comandi per tornare indietro; dovrebbero essere indicati. Dopodiché, tutti via di qui. Marshall ci aspetta, e penso che stia sulle spine.

Harry annuì, ma fece ancora una breve pausa. Ci voleva una gran forza per tornare là fuori, in un mondo in cui l'immortalità era un fatto, non più un sogno. Avrebbe dovuto imparare a convivere con questa realtà e con tutti i guai che comportava. Più grossi di quanto avesse mai osato immaginare.

Si mosse. Cominciava la ricerca.